Club Alpino Italiano
Comitato Scientifico Regionale Emilia Romagna

Nel nostro Appennino insieme agli Operatori Naturalistici e Culturali del Comitato Scientifico del CAI

con la collaborazione degli Operatori Tutela Ambiente Montano della CRTAM-ER

Supplemento al n° 3/2017 del notiziario ai soci "Sul Monte"

INTRODUZIONE

Oggigiorno,

in un mondo in cui il 54% della popolazione mondiale vive nelle città (e nel 2050 raggiungerà il 66%), stress e disturbi psichici aumentano in proporzione. È notorio che lo **"stare in natura"** e ricollegarci all'ambiente naturale in cui ci siamo co-evoluti per milioni di anni, faccia bene alla salute, tutto lo percepiscono, ma pochi sanno che sempre più **studi scientifici** supportati da dati statistici, dimostrano effetti talvolta sorprendenti: aumenta la **concentrazione e creatività**, diminuisce la **pressione** sanguigna, **cala** l'ormone cortisolo connesso allo **stress**, **migliora** la **salute mentale** e diminuiscono i processi **infiammatori**. Aumentano proteine con azione **antitumorale**, migliora l'attività del **sistema immunitario**. La **visione migliora** (ai bambini che svolgono più attività all'aperto diminuisce il rischio di sviluppare la miopia). In molti Paesi viene considerata una terapia senza effetti collaterali che non costa nulla: la Natura-terapia. In Giappone hanno istituito ufficialmente i Medici Forestali, che prevengono malattie e consigliano ai pazienti di respirare l'atmosfera dei boschi, possibilmente in foreste mature, ricche di biodiversità e di strette connessioni tra la molteplicità di piante e animali: molecole di comunicazione come i terpeni sembra stimolino il numero di cellule killer naturali (che appartengono al nostro sistema immunitario) in grado di eliminare virus, batteri ma anche cellule tumorali. Trascorrere nel bosco almeno 4 ore aumenta il loro numero del 40% e anche la loro funzionalità, per circa una settimana (fonte Qing Li, Nippon Medical School, Tokio). Quale migliore invito per andare in natura?

Il **Club Alpino Italiano (CAI)**, storica associazione fondata nel 1863 con la **finalità dell'alpinismo in ogni sua forma e la conoscenza e lo studio delle sue montagne**, con i suoi 311.000 soci in tutta Italia, costituisce una associazione di appassionati di montagna e natura ad elevato livello di consapevolezza e **competenza**, che costituisce una **ricchezza** nel panorama associativo italiano.

Non bisogna menzionare solo gli alpinisti e sci alpinisti, e tra questi i coraggiosi ed ammirevoli componenti del Corpo del Soccorso Alpino, ma tutti i soci **volontari** del CAI, che, attraverso corsi seri ed impegnativi, possono diventare Istruttori in molte discipline, quali l'Alpinismo giovanile di enorme valore educativo dei giovani, l'Arrampicata sportiva, l'Escursionismo che avvicina tantissimi cittadini alla natura (e la sentieristica che cura i percorsi CAI), lo Sci escursionismo, la Speleologia. Ma tra queste attività sono ancora non molto note quelle culturali e trasversali (Medica, dei Rifugi, ecc) come quelle del **Comitato Scientifico** e della **Commissione Tutela Ambiente Montano (TAM)**, che coi i loro Operatori Naturalistici e Culturali e gli Operatori TAM affiancano le altre figure di titolati nei corsi e negli accompagnamenti e propongono non pochi **momenti formativi, di approfondimento di tipo naturalistico o di protezione** del meraviglioso ambiente che ci circonda.

L'organizzazione del CAI, prettamente gerarchica, che fa riferimento alla sede centrale CAI di Milano, si suddivide in territori regionali o interregionali e proprio il **Comitato Scientifico Regionale Emiliano-romagnolo** e la **Commissione TAM emiliana-romagnola**, organizza ogni 2-3 anni la formazione di nuovi titolati a livello regionale (1° livello).

Questo libro offre la possibilità di percepire la **passione e l'amore** che questi corsisti che hanno partecipato al **corso di formazione regionale del 2017**, hanno sprigionato durante tutto il corso fino ad arrivare alla compilazione di queste tesine presentate da loro all'esame finale che li ha resi titolati del CAI.

Ringraziamo gli ONC autori di questi percorsi che di seguito proponiamo, i titolati della Sezione di **Argenta**: Morelli Giovanni; quelli di **Bologna**: Benedetti Annalisa, Bianchini Elisa, Mazza Erica, Minopoli Baldassarre, Orsini Benedetta; quelli di **Cesena**: Baldini Mirco, quelli di **Ferrara**: Benini Laura, Galli Francesco, Rovatti Elisa; quelli di **Forlì**: Bertelli Cinzia, Berton Chiara, Ravaioli Carlo; di **Imola**: Castaldi Maria Teresa; di **Modena** Boratto Alessandro; di **Parma**: Ferretti Eduardo Esteban, Nicolosi Gianpaolo, Nori Gabriele, Rampulla Santo. Direttori del corso ONCN Mantovani Luigi e ONCN Merlo Pich Milena.

Ringraziamo gli Operatori TAM che hanno preparato le schede dei diversi Habitat, i titolati della Sezione di **Bologna**: Cerasuolo Mario, De Maria Rossella, Lenzi Daniele, Perego Serena; Sezione di **Castelfranco Emilia**: Livoni Omar; sezione di **Cesena**: Gentilini Stefano; sezione di **Reggio Emilia**: Frazzi Raffaele; sezione di **Parma**: Orsatti Chiara e Zanetti Silvia. Direttore del corso TAM: Operatore Nazionale TAM Barbieri Giovanna.

Ringraziamo il vulcanico e appassionato Giovanni Margheritini, ONCN originario delle meravigliose Foreste Casentinesi ma cittadino del mondo (ma soprattutto della Natura!), che ha con grande determinazione ed altruismo curato l'edizione di questo libro.

Bologna, 15 Gennaio 2018

ONCN, AE, biologa, Milena Merlo Pich
Presidente del Comitato Scientifico Regionale ER

Per contatti: comitatoscientifico@caiemiliaromagna.org

Rio Tassaro
ph Luigi Mantovani

Supplemento al n° 3/2017 del notiziario ai soci "Sul Monte" del Club Alpino Italiano - Sezione Mario Fantin - Bologna

Direttore Responsabile: Luca Calzolari in redazione - Via Stalingrado, 105 telefono 051 234856 - Ezio Albertazzi, Marino Capelli, Elisabetta Dell'Olio, Fin Giorgio, Trotter Elena Vincenzi.

Per articoli, foto, segnalazioni:
notiziario@caibo.it

Club Alpino Italiano - Sezione di Bologna
Via Stalingrado, 105 - 40128 Bologna
Codice Fiscale 80071110375
segreteria@caibo.it
www.caibo.it

Registrazione c/o Tribunale di Bologna n° 4227 del 1972 - Club Alpino Italiano - Sezione Mario Fantin - Bologna - Via Stalingrado 105 - tel/fax 051 234856 - email: segreteria@caibo.it - www.caibo.it

Stampa del supplemento: Grafiche Stella, Via A. Meucci 12 - Legnago (VR)

SOMMARIO

3 Introduzione
di Milena Merlo Pich - Presidente CSER

6 Dal bosco fluviale al suolo lunare
di Annalisa Benedetti - CAI Bologna

16 Radicate R - Esistenze
di Enrica Mazza - CAI Bologna

22 Appennino bolognese... a ritmo di manarino e sorsi di Beltaine
di Benedetta Orsini e Elisa Bianchini - CAI Bologna

32 Sulle tracce della Via Romea Germanica
di Mirco Baldini - CAI Cesena

42 La magia della cascata dell'abbraccio
di Maria Teresa Castaldi - CAI Imola

50 Alto Appennino Modenese: Monte La Piazza - Canevare
di Alessandro Boratto - CAI Modena

60 Tra Castelli e Chiese
di Baldassarre Minopoli - CAI Bologna

70 Tra natura e poesia
di Giampaolo Nicolosi - CAI Parma

76 Lungo antichi cammini...
di Santo Rampulla - CAI Parma

86 Monte Nero
di Eduardo Esteban Ferretti - CAI Parma

96 La Lama - Parco Foreste Casentinesi
di Chiara Bertelli e Carlo Ravaioli - CAI Forlì

104 Da Borghetto al Castello di Onferno
di Chiara Berton - CAI Forlì

112 Monte Barigazzo e Città d'Umbria
di Gabriele Nori - CAI Parma

120 Ciclo-trekking nelle terre di mezzo
di Laura Benini, Francesco Galli, Giovanni Morelli, Elisa Rovatti - CAI Ferrara e Argenta

152 Descrizione degli Habitat
a cura della TAM

DAL BOSCO FLUVIALE AL SUOLO LUNARE

Una passeggiata nel Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa.

INTRODUZIONE STORICA-CULTURALE E PECULIARITÀ NATURALISTICHE

Il Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, istituito nel 1988, si estende per circa 5.000 mq sulle prime colline a sud-est di Bologna ed è attraversato dai torrenti Savena, Zena, Idice e Quaderna. L'estrema vicinanza al capoluogo e a numerosi altri centri abitati, lo rende facilmente raggiungibile e fruibile.

Il parco racchiude un territorio in cui spiccano spettacolari affioramenti gessoso-solfiferi del Messiniano con innumerevoli fenomeni carsici, fra cui oltre 100 grotte, doline, valli cieche e calanchi. In particolare il complesso Spipola-Acquafredda, con una decina di ingressi, diversi inghiottitoi, un articolato fiume sotterraneo e una notevole risorgente, rappresenta il sistema di grotte in depositi evaporitici più grande d'Europa, con oltre 10 km di sviluppo sotterraneo. Tali formazioni geologiche determinano una grande varietà di paesaggi e microclimi e, di conseguenza, è presente una biodiversità molto elevata per le numerose piante ed animali che si sono adattate ai vari habitat. Per questi motivi e, nonostante le passate attività estrattive, i gessi bolognesi rappresentano una delle principali emergenze naturali della regione. Il percorso inoltre prevede l'attraversamento dell'Oasi del Molino Grande, prima oasi WWF della sezione di Bologna, che tutela un tratto di bosco ripariale del Torrente Idice, lasciato a libera evoluzione da 30 anni, e di particolare interesse per alcune presenze arboree monumentali e per la nidificazione di rare specie di uccelli, fra cui la rondine topino, il gruccione e il martin pescatore.

Lo sfruttamento delle cave di gesso e ghiaia nonché

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Annalisa Benedetti

CAI Bologna

LOCALITÀ ESCURSIONE:
Valle dell'Idice, Oasi del Molino Grande - Parco regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa

PARTENZA/ARRIVO: *Giro ad anello con partenza e ritorno dal parcheggio del Circolo Culturale Ca' de Mandorli in Via Idice n. 24 a San Lazzaro di Savena (BO)*

COME ARRIVARE: *Il Circolo è facilmente raggiungibile sia dalla Via Emilia con mezzi propri che tramite le linee extraurbane TPER n. 916 (Bologna-Monghidoro) e 918 (Bologna-Loiano) in partenza da Bologna Autostazione (per gli orari aggiornati si consiglia di visitare la pagina dell'azienda dei trasporti http://www.tper.it/o?page=7).*

PERCORSO: *circa 12 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *± 300 m.*

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

L'itinerario, di difficoltà di tipo T, è sconsigliato con terreno bagnato in quanto alcuni tratti diventano molto scivolosi.

Questo percorso permette di godere di diversi paesaggi, dal bosco igrofilo lungo le sponde del Torrente Idice agli affioramenti gessosi che spiccano, oltre che in alcuni punti del corso d'acqua, sulle sommità delle doline. Tali varietà di paesaggi e microclimi comportano una biodiversità molto elevata per le numerose piante ed animali che si sono adattate ai vari habitat, un esempio su tutti, le almeno 17 specie diverse di pipistrelli. Inoltre l'attuale forte antropizzazione del luogo rispecchia quella del passato: l'esistenza di comunità dedite alla caccia è documentata fin dal Paleolitico e, all'interno del Parco, sono

l'esplorazione delle grotte di origine carsica hanno restituito preziose informazioni non solo sulla flora e la fauna preistoriche ma anche circa gli abitanti di queste cavità naturali che venivano utilizzate per le sepolture (ritrovamento di ossari risalenti all'Età del Rame), per rituali (ritrovamento di contenitori usati per i culti) e come residenza temporanea per piccole comunità di contadini e allevatori con le loro greggi (ritrovamento di frammenti di argilla pressata contro graticci di legno di cui restano visibili le impronte, per intonacare elementi strutturali, pavimenti o pareti divisorie, probabilmente per la recinzione degli animali – Museo Civico di Bologna).

GEOLOGIA DEL LUOGO

L'emergenza di maggiore rilievo del parco, attorno alla quale si è andato a costruire il progetto di tutela, è costituita dagli affioramenti dei gessi messiniani, i quali appartengono alla formazione geologica Gessoso Solfifera. Il gesso degli affioramenti bolognesi, conosciuto anche con il nome di selenite, per i suoi riflessi lunari (dal greco "selenites", letteralmente "pietra di Luna" dal nome della Dea greca della luna Selene), si presenta in grossi cristalli di forma caratteristica, detta a coda di rondine. Dal punto di vista chimico si tratta di un sale, il solfato di calcio biidrato, normalmente presente in soluzione nelle acque marine.

Durante il Messiniano (tra 6 e 5 milioni di anni fa circa), il Mediterraneo rimase ripetutamente isolato dall'Oceano Atlantico, probabilmente per l'abbassarsi del livello degli oceani, e nei periodi di tale isolamento l'evaporazione provocò il disseccamento del bacino, trasformandolo in una gigantesca salina bianca. La cosiddetta "crisi di salinità" messiniana produsse, attraverso ripetuti cicli di evaporazione, effetti anche nelle aree vicine all'Appennino, determinando la formazione di diversi strati gessosi. Nel bolognese, soprattutto alla base della formazione, gli strati possono raggiungere spessori anche di 20 m mentre verso l'alto si fanno più sottili, manifestazione di fasi di evaporazione più brevi. Fra gli strati di gesso sono presenti strati argillosi più scuri, spesso ricchi in sostanza organica, il che indica interruzioni cicliche nella precipitazione dovute a diluizione delle soluzioni marine. Questi strati sono visibili anche in molte cave (come al Farneto) e nella valle cieca di Ronzano, ma il luogo migliore per osservare l'intera successione stratigrafica dei gessi è l'alveo dell'Idice, nel tratto dove il torrente li attraversa all'altezza di Castel de' Britti.

La natura solubile del gesso ha caratterizzato tutto il parco con un esteso sviluppo dei fenomeni carsici. In superficie si sono modellate infatti depressioni chiuse, come le valli cieche e le doline, e vi si aprono molte grotte, dalle quali si accede a un complesso mondo sotterraneo. La valle cieca non è altro che un piccolo solco vallivo, inciso su rocce non solubili (di solito marnose), che

stati individuati diversi nuclei dell'Età del Bronzo, oltre a due interessanti pagi romani in Via Montebello e a Roncadello di Sotto.

DURATA:

circa 5 ore comprensive delle soste.

CARTOGRAFIA:

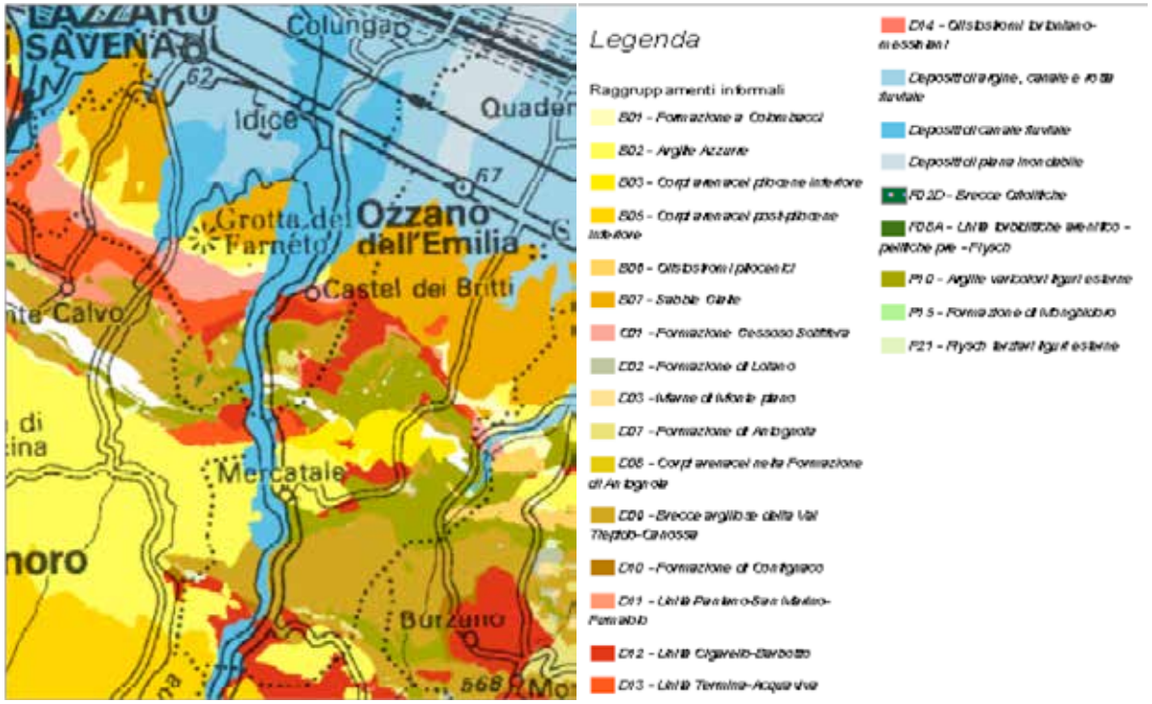
Carta Escursionistca Parco Regionale Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa - Scala 1:25.000.

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Dal parcheggio del Centro Culturale Ca' de Mandorli si imbocca, a fianco del minicircuito per macchinine telecomandate, il sentiero natura SN6 che fiancheggia sulla destra un'ex cava di ghiaia rinaturalizzata e lasciata all'evoluzione spontanea del bosco igrofilo. Dopo poco si svolta a sinistra sul sentiero CAI 801 che percorre la riva destra del torrente Idice e, dopo circa 700 m, usciti dalla vegetazione ripariale, si costeggia un campo e sulla sinistra si può notare Villa L'Abbadia (ex Abbazia Camaldolese di San Michele - X sec. - e poi villa della famiglia Berti Pichat –XVIII sec.). Proseguendo sul sentiero CAI 801D (dal quale sulla sinistra si possono osservare i Calanchi di Monterone) si arriva al ponte che ci permette di attraversare il torrente per spostarci sulla sua riva sinistra. Si imbocca di fronte al ponte il sentiero CAI 817 che, passando per Roncadello di Sotto, sale attraverso campi coltivati fino al crinale. Prendendo a destra il sentiero CAI 806B si possono ammirare sulla sinistra la Buca di Ronzana, una valle cieca, e la Buca di Gaibola, una dolina. Il sentiero CAI 806 prosegue su via di Gaibola. All'incrocio di Via Montebello si mantiene la destra, si fiancheggiano gli scavi (ormai coperti dal bosco) del pagus romano per giungere all'ingresso dell'Oasi del Molino Bianco dove un comodo sentiero ombreggiato percorre la riva destra dell'Idice per sbucare in Via Molino Grande che ci permette di riattraversare il torrente tramite un ponte carrabile e reimmetterci sul sentiero SN6 che ci porta al parcheggio di Ca' de Mandorli.

PERIODO CONSIGLIATO:

Primavera, autunno e in condizioni di clima asciutto.



Sopra : Carta Geologica

termina contro rupi gessose e, tramite un inghiottitoio, dà inizio al percorso sotterraneo delle acque. Le doline si formano sopra le vaste aree gessose e possono nascere per il progressivo approfondimento di una zona di assorbimento, dove si sviluppa un inghiottitoio, a cui segue un abbassamento più lento dei fianchi, oppure avere origine per il crollo delle volte delle grotte. Nel settore gessoso tra i torrenti Zena e Idice, zona toccata dal nostro percorso, si trovano una bella valle cieca, nota come Buca di Ronzano, le ampie doline di Gaibola e dell'Inferno e varie cavità minori (da segnalare che nella dolina di Gaibola, la Grotta Novella è sede di un laboratorio ipogeo).

Alcune forme particolari di erosione sono dovute alla natura solubile e macrocristallina della selenite è possibile incontrare su delle paretine ripide dei profondi solchi verticali, detti candele; la cui origine è dovuta al ruscellamento dell'acqua lungo le linee di massima pendenza. Su alcuni affioramenti si possono poi trovare dei rigonfiamenti che, attraverso piccole aperture, mostrano particolari cavità a forma di cupola. Si tratta delle bolle di scollamento, aventi origine da complessi meccanismi di dissoluzione-ricristallizzazione, che hanno provocato un aumento di volume della parte interessata dalla ricristallizzazione, con conseguente rigonfiamento e scollamento di un certo spessore gessoso.

Il complesso argilloso che si vede lungo il percorso, i calanchi di Monterone, è costituito di argille di colori diversi, costituite da particelle di dimensioni piccolissime, imper-

Sotto: alcune forme particolari di erosione come le bolle di scollamento (in alto) e formazioni a candele.

meabili e che si ammorbidiscono notevolmente a contatto con l'acqua. È quindi una roccia molto erodibile che crea versanti instabili.

VEGETAZIONE

La flora dei Gessi si pone nella zona di transizione tra la regione medio europea e quella più termofila del Mediterraneo. Il nostro percorso incontra habitat estremamente diversi: si passa dai boschi ripariali sulle sponde del Torrente Idice dove prevalgono specie igrofile, agli affioramenti gessosi e ai versanti più assolati dove hanno la meglio le piante xerofile, ai versanti più ombrosi e sul fondo delle doline dove crescono piante microterme.

I boschi ripariali

Le sponde del torrente Idice sono caratterizzate da una vegetazione per lo più igrofila. Abbonda soprattutto il Pioppo nero (Polulus nigra) e secondariamente Farnia (Quercus robur), Pioppo bianco (Populus alba) e Salice bianco (Salix alba), la cui corteccia viene utilizzata per fare decotti avendo proprietà analgesiche, antireumatiche e antinevralgiche (gli studi sui suoi principi attivi, in particolare la salicina, portarono nel XIX secolo alla scoperta dell'acido salicilico). Pioppo e salice bianchi sono state oggetto di un intervento di ripristino della foresta a galleria sulla riva destra dell'Idice: sono state abbattute e asportate la maggior parte delle specie estranee alla flora locale e impiantate talee di pioppo bianco e salice bianco, caratteristici dei tratti fluviali meno disturbati dall'azione dell'uomo. Nel sottobosco troviamo copiose distese di Equiseto (Equisetum arvense) o Coda di cavallo, una pianta erbacea perenne tra le più antiche del mondo: nel Carbonifero, 300 milioni di anni fa era un albero che raggiungeva i 30 metri d'altezza, si tratta infatti una pianta fossile. Fin dall'antichità veniva utilizzato per lucidare i legni e i metalli, grazie alle sue foglie ruvide per l'elevato contenuto in silice. Le sue proprietà benefiche erano note già a Galeno (129-201) che lo utilizzava per le sue qualità diuretiche ed emostatiche e si narra che 5000 anni fa i Sumeri ne facessero uso per curare edemi e le ferite subite in battaglia. Oltre all'acido salicilico contiene diversi sali minerali, grazie ai quali contribuisce a favorire la rimineralizzazione del sistema osteo-articolare e dei tessuti come unghie e capelli. È inoltre un ottimo riparatore tissutale per le sue proprietà cicatrizzanti che lo vedono impiegato anche in campo cosmetico. A fianco dell'Equiseto troviamo anche la Polmonaria (Pulmonaria officinalis), una pianta della famiglia delle Boraginaceae, che deve il suo nome alle macchie sulle foglie che rammentavano agli antichi l'aspetto dei polmoni ammalati. Un'altra caratteristica curiosa di questa pianta è il colore dei fiori che varia dal rosa, appena sbocciati, per inscurirsi fino a diventare azzurri, una volta impollinati.

Tipico ambiente ripariale: vite rossa su pioppi e salici

I boschi freschi e le specie microterme

Nei versanti più ombrosi e sul fondo delle doline crescono boschi misti con Roverella (Quercus pubescens), Carpino nero (Ostrya carpinifolia) e Orniello (Fraxinus ornus), da cui si ricavava per incisione della corteccia la manna, un'essenza dolcificante, affiancati da Sorbo domestico (Sorbus domestica) e Acero campestre (Acer campestre). Si tratta per lo più di boschi cedui, che sono stati sottoposti a tagli frequenti ed eccessivi. Numerosi sono poi gli arbusti nel sottobosco: Nocciolo (Corylus avellana), Corniolo sanguinello (Cornus sanguinea) e Biancospino (Crataegus monogyna) appartenente alla famiglia delle Rosaceae che ha proprietà sedative sugli ipertesi e antidiarroiche (corimbi e foglie) e con i cui frutti, raccolti in settembre/ottobre, si prepara la marmellata. Spettacolari sono inoltre le fioriture degli arbusti lianosi di Caprifoglio (Lonicera caprifolium) e Vitalba (Clematis vitalba). Sul fondo delle doline e agli ingressi degli inghiottitoi dove l'aria fredda tende a ristagnare creando un microclima fresco e umido troviamo piante che solitamente si incontrano a quote maggiori dell'Appennino: Bucaneve (Galanthus nivalis), Giglio martagone (Lilium martagon), Lingua cervina (Phyllitis scolopendrium), Aglio orsino (Allium ursinum), il raro Isopiro (Isopyrum thalictroides) e la rarissima Speronella lacerata (Delphinium fissum).

I boschi caldi e asciutti e le presenze mediterranee

Nei boschi dei versanti più assolati e sui bordi delle doline la specie predominante è la roverella, affiancata da orniello, acero minore e da numerosi arbusti in gran parte spinosi, spesso sormontati dai fusti rampicanti dell'Asparago pungente (Asparagus acutifolius) e dalla Rosa canina (Rosa canina), estremamente ricca di vitamina C e di cui vengono utilizzati sia le foglie che i petali che i frutti per le sue proprietà antinfiammatorie, antiallergiche, diuretiche e astringenti. Con i frutti, previa asportazione della peluria e dei semi, vengono prodotte anche marmellate. In prossimità degli affioramenti gessosi abbonda inoltre la Ginestra odorosa (Spartium junceum).

Le piante degli affioramenti gessosi

Gli affioramenti rocciosi del parco appaiono, a prima vista, privi di vita vegetale, in realtà osservandoli più attentamente si scorgono le macchie di colore formate dai licheni: sono frequenti le gialle chiazze crostose di Fulgensia fulgida e i talli fogliosi e frastagliati di Cladonia convoluta. Grazie allo studio compiuto dai lichenologi dell'Università di Trieste (Nimis, Ottobre 1997) sono state rinvenute specie decisamente steppiche, fra cui spicca per rarità Psora saviczii, un lichene il cui vastissimo areale va dalle steppe dell'Ucraina all'Andalusia e qui rinvenuto per la prima volta in Italia. I licheni si insediano per primi sulla roccia e ad essi si affiancano i compatti cuscinetti dei muschi. L'aridità, oltre alla scarsità di terreno, è un fattore limitante per tutte le piante che frequentano il gesso. Alcune affidano ai semi il superamento dell'estate, sfruttando autunno e primavera per compiere un breve ciclo vegetativo. Altre, come le borracine (Sedum acre, S. rupestre, S. album), piccole piante succulente, immagazzinano acqua nelle foglie e nei fusti. Dove si accumula un po' di terriccio crescono invece piante più sviluppate, per le quali gli olii essenziali del-

Alcuni licheni sugli affioramenti gessosi: Cladonia convoluta (sopra) Psora saviczii (sotto)

le foglie aiutano a ridurre le perdite d'acqua, come ad esempio Timo (Thymus serpyllum) ed Elicriso (Helichrysum italicum) della famiglia delle Asteraceae, il cui nome deriva dal greco Helios (sole) e Krysos (oro) per il colore giallo lucente dei capolini. Nell'antichità i Romani lo usavano per ornare le statue e per tenere lontane tarme e farfalle notturne. Il suo impiego oggi è ancora assai limitato rispetto alle proprietà attestate (antinfiammatorie, dermofunzionali, antiallergiche, antieczematose, antibatteriche, antimicotiche, stimolanti e protettive epatiche e gastriche).

FAUNA

I mammiferi

Benché estremamente a ridosso dell'area urbana bolognese, il parco ospita numerose specie tipiche della fascia collinare, la cui presenza e distribuzione è in parte influenzata dalle caratteristiche geomorfologiche dell'area stessa. Tra i mammiferi, ad esempio, oltre alle specie più comuni delle colline limitrofe alla città - riccio, topo selvatico, arvicole (Clethrionomys glareolus e Pitymys savii), lepre, volpe, faina, tasso, donnola – è da segnalare il Mustiolo (Suncus etruscus), una specie a diffusione mediterranea, particolarmente legata agli ambienti xerici. Si tratta di un insettivoro simile al toporagno, ma di dimensioni ancora più ridotte: con i suoi 2,5 g di peso è il più piccolo mammifero europeo ed è incluso nell'elenco delle specie particolarmente protette dalla L.R. 15/2006. Il mustiolo etrusco è praticamente invisibile nel suo ambiente naturale, da un lato per la sua ridottissima taglia, dall'altro per le sue abitudini molto discrete e parzialmente notturne. È un temibile cacciatore: attacca senza esclusioni tutte le prede che riesce a individuare, purché siano più piccole di lui. Il mustiolo si riproduce nella stagione calda, le femmine danno alla luce da 2 a 5 piccoli per nidiata che pesano dai 0,18 ai 0,27 g, mentre la loro lunghezza va da 14,2 a 15,4 mm e si accrescono in maniera molto rapida. Il mustiolo etrusco ha una vita brevissima, circa 2 anni.

Nel parco non mancano inoltre gli ungulati quali Capriolo (Capreolus capreolus) e Cinghiale (Sus scrofa) e, da diversi anni il loro predatore per eccellenza, il Lupo (Canis lupus italicus) del quale è documentata la presenza di una coppia molto produttiva che ha dato alla luce numerose cucciolate negli ultimi anni.

Il Mustiolo - Suncus etruscus

Gli uccelli

La presenza contigua di versanti esposti e di zone più riparate all'interno delle doline favorisce una notevole diversificazione delle specie di uccelli presenti in aree limitate: è quindi possibile osservare a brevissima distanza specie che raramente convivono nello stesso ambiente, ne sono un esempio lo Scricciolo (Troglodytes troglodytes), che predilige le zone cespugliose e boscose su terreni freschi e umidi, e l'Occhiocotto (Sylvia melanocephala), che frequenta invece le zone a prevalenza di essenze termofile. Nel complesso le specie più caratteristiche sono quelle legate agli ambienti cespugliati e di transizione tra bosco e coltivi: particolarmente abbondanti sono succiacapre, averla piccola, strillozzo, quaglia e allodola. La presenza di specie tipiche dei boschi con alberi maturi come ad esempio picchio verde, rampichino, picchio muratore e cince

Il Gruccione - Merops apiaster

varie si limita, invece, alle fasce boscose ripariali, dove, all'interno soprattutto dell'Oasi del Molino Grande, hanno eletto luogo di nidificazione Topino (Riparia riparia), Martin Pescatore (Alcedo atthis) e Gruccione (Merops apiaster) che nidificano in cavità scavate in pareti con substrato terroso o sabbioso. Altre specie di rilevante interesse sono l'Assiolo (Otus scops), noto localmente come chiù, un piccolo rapace notturno abbastanza raro, presente solo nel periodo estivo e la Poiana (Buteo buteo), nidificante e regolarmente presente tutto l'anno.

Le altre presenze

Gli altopiani gessosi e i soleggiati bordi delle doline offrono condizioni microclimatiche adatte a numerose specie di rettili fra i quali alcune marcatamente xerofile e termofile, a diffusione strettamente mediterranea. È il caso della Luscengola (Chalcides chalcides), un sauro dall'aspetto serpentiforme, munito di piccole e rudimentali zampette, che frequenta i prati incolti e cespugliosi e i margini dei querceti a roverella. Anche il Colubro dei Riccioli (Coronella girondica), un serpente inoffensivo di modeste dimensioni non molto comune nella nostra regione, abita di preferenza gli ambienti più caldi e secchi. Numerosi sono gli anfibi presenti nella zona umida, in particolare il Rospo e la Rana agile (due specie molto terricole) oltre alla Raganella e ai Tritoni. Le zone più aride e assolate degli affioramenti gessosi e delle pendici calanchive ospitano anche diverse specie di insetti particolarmente adattate a questo tipo di ambiente: fra le più curiose, Empusa pennata, una mantide dall'aspetto "extraterrestre" ma particolarmente mimetico che, a differenza di molte altre mantidi, non pratica il cannibalismo dopo l'accoppiamento (dovuto anche al fatto che maschio e femmina hanno le stesse dimensioni) e Oedipoda germanica, una cavalletta quasi invisibile quando è posata sul gesso o sull'argilla, ma che al momento di spiccare il volo mostra la vistosa colorazione rossa delle ali. Nel torrente troviamo invece fra gli altri il Gambero di fiume (Austropotamobius pallipes), il Barbo (Barbus barbus) e il Cavedano (Squalius cephalus).

La fauna delle grotte

Gli ambienti ipogei, tipici delle zone carsiche e caratterizzati da oscurità, forte umidità e temperatura costante, sono teatro di interessanti e complessi ecosistemi. La mancanza di luce impedisce la crescita delle piante: tra gli animali cavernicoli mancano di conseguenza i consumatori primari, mentre abbondano i predatori e quelli che si nutrono di sostanze organiche in decomposizione. Particolarmente abbondanti sono gli invertebrati, soprattutto crostacei, aracnidi, millepiedi e insetti. Accanto alle specie strettamente legate agli ambienti ipogei, esistono animali troglofili che utilizzano le grotte come semplici ripari, luoghi di sosta e riposo: i più noti sono senz'altro i chirotteri. I pipistrelli sono in gran parte a rischio di estinzione, rigorosamente protetti dalla legge ma soprattutto di grande importanza ecologica dato che sono coloro che trasferiscono dall'esterno all'interno una preziosa biomassa, il guano, da cui origina parte della rete alimentare di questo ecosistema. I chirotteri sono minacciati da vari fattori: la distruzione degli ambienti di alimentazione, dei siti di riproduzione

Luscengola (Chalcides chalcides), un sauro dall'aspetto serpentiforme, munito di piccole e rudimentali zampette

Empusa pennata, una mantide dall'aspetto "extraterrestre"

e di svernamento; il bioaccumulo di sostanze tossiche persistenti quali insetticidi e pesticidi che assumono con le prede e l'acqua (vivono anche fino a 30 anni), il cambiamento climatico che sconvolge il ciclo degli insetti di cui si nutrono; l'uccisione diretta o il disturbo, più o meno volontario, da parte dell'uomo. Pertanto la protezione dei pipistrelli non deve essere solo di tipo puntuale ma sistemica, interessando non solo i siti di rifugio (installazione di appositi cancelli agli ingressi delle grotte che permettano il libero passaggio degli animali, mantenimento di tali accessi liberi dalla vegetazione e da eventuale materiale di crollo, limitazione dell'accesso degli esseri umani alle grotte nei periodi di riposo invernale e nursery, mantenimento di alberi vetusti e cavitati) ma anche le aree di collegamento biologico e le aree di alimentazione (maggiore diffusione delle coltivazioni biologiche ed estensive). Delle 25 specie presenti in Regione, la locale comunità ne comprende una quindicina di cui 8 di interesse comunitario (Direttiva Habitat 92/43CEE): come il Miniottero (Miniopterus schreibersii), alcuni vespertili e i rinolofidi (Ferro di cavallo maggiore, minore ed euriale) che, per il letargo invernale, il torpore diurno e la riproduzione utilizzano pareti e anfratti delle grotte. Il Ferro di cavallo maggiore (Rhinolophus ferrumequinum) è una presenza rara e importante degli inghiottitoi dei gessi bolognesi. Come tutte le specie della sua famiglia possiede un muso di forma piuttosto strana: intorno alle narici si sviluppano infatti complesse escrescenze carnose note come "foglie nasali", utilizzate per meglio diffondere gli ultrasuoni. Vive solitario o in piccoli gruppi. Nella bella stagione esce dalla grotta a tarda sera e resta a cacciare falene e coleotteri tutta notte, con volo basso, lento e sfarfallante; rientra solo prima dell'alba per cadere subito in uno stato di torpore. Da settembre ad aprile entrambi i sessi si aggregano ed entrano in ibernazione all'interno di ambienti sotterranei naturali od artificiali. Tale stato può essere interrotto più volte, particolarmente per procurarsi cibo. Danno alla luce un piccolo alla volta tra giugno e i primi di agosto dopo una gestazione di 72 giorni. I nascituri aprono gli occhi dopo una settimana e sono in grado di volare dopo circa un mese, diventando indipendenti a due mesi di età. Dal 2010 al 2016 si è svolto il progetto di tutela Life Gypsum che coinvolge le aree carsiche gessose dell'Emilia-Romagna: i chirotteri vengono monitorati e sono oggetto di interventi di tutela diretta tramite la protezione delle cavità utilizzate e la posa di vari rifugi oltre che una serie di interventi di divulgazione e didattica presso le scuole.

Chirottero:
Ferro di cavallo maggiore
Rhinolopus ferrumequinum

Affioramenti gessosi

Pagus di Via Montebello (ricostruzione)

STORIA, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI, TRADIZIONI

In quest'area la presenza fin dal Paleolitico di comunità dedite alla caccia e alla raccolta è documentata dai numerosi ritrovamenti fatti nelle grotte e nelle cavità naturali dei gessi così come ci sono tracce di nuclei residenziali dell'età dei metalli.

Il popolamento sparso che caratterizzava questa zona nei periodi precedenti all'età romana si è concretizzato in un accentramento di insediamenti localizzati in aree ottimali dal punto di vista geomorfologico. Il pagus di via Montebello (foto accanto ricostruzione di Claudio Negrelli) evidenzia come questa parte del territorio abbia rivestito un ruolo importante per lo sfruttamento agricolo della zona e molto probabilmente anche per il controllo dei traffici commerciali che si svolgevano tra l'Emilia e l'Etruria, lungo la valle dell'Idice. Una sua particolarità decisamente all'avanguardia era la presenza di un impianto di riscaldamento a pavimento realizzato facendo passare le tubature dell'acqua calda sotto al pavimento in legno. Un'altra fattoria romana di grande interesse è quella rinvenuta alla fine degli anni 70 a Roncadello di Sotto (I-IV sec. d.C.) che ha restituito un recipiente del tutto particolare che racconta un curioso tipo di allevamento domestico. Si tratta di un dolio per l'allevamento dei ghiri (glirarium, conservato al Museo della Preistoria "L. Donini") dove questi animali venivano custoditi durante il letargo invernale. Fori di areazione, vaschette per il cibo sotto l'orlo, camminamenti interni ne rendevano confortevole la permanenza. In epoca romana si è fatto ricorso al gesso per uso edilizio: le mura bolognesi del III secolo sono infatti di selenite. Durante il medioevo l'impiego del gesso nelle costruzioni continuò e a Bologna le basi di alcune torri sono realizzate con grossi blocchi di questa pietra (Torre Garisenda). Anche all'interno del parco parecchi edifici storici, ma anche semplici case contadine, conservano tratti di muro e inserti in selenite. A partire dal XIII secolo, si sviluppò l'uso del gesso cotto come materiale da presa e impasto per stucchi. Il territorio interessato dagli affioramenti gessosi cominciò ad essere scavato sistematicamente per ricavare pietra da taglio ma soprattutto materiale per la cottura e la macinatura. Dalle numerose, piccole cave a gestione familiare si passò ad un'attività meccanizzata e, nel dopoguerra, allo sfruttamento industriale, con un pesantissimo impatto sull'ambiente. Molte grotte vennero distrutte oppure ne venne irrimediabilmente compromessa la stabilità, come nel caso della Grotta del Farneto. Negli anni '60 iniziò la dura battaglia per bloccare l'escavazione: i gruppi speleologici per primi, l'Unione Bolognese Naturalisti e il comune di San Lazzaro riuscirono nell'intento solo alla fine degli anni '70, quando il territorio era ormai profondamente segnato.

Glirarium, dolio per l'allevamento dei ghiri.

FONTI E APPROFONDIMENTI

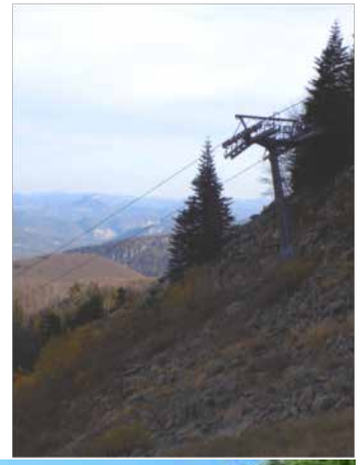
- *AA.VV. (2008). La Grotta del Farneto una storia di persone e di natura.*
- *AA.VV. (1981). L'Appennino Bolognese 1881*
- *AA.VV. (2013). Fauna minore. Tutela e conservazione in Emilia-Romagna*
- *GSB, USB (2012). Le grotte bolognesi*
- *F. Lenzi, G. Nenzioni, a cura di (1996). Lettere di pietra. I depositi pleistocenici: sedimenti, industrie, faune del Pedeappennino bolognese*
- *G. Marconi, N. Centurioni (2002). La flora del Parco*
- *U. Scortegna, a cura di (2008). La medicina dei semplici- Piante officinali delle montagne italiane*
- *http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/aree-protette/parchi/gebo*
- *http://www.parks.it/parco.gessi.bolognesi/par.php*
- *http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/bo_san_lazzaro/gessi_08.htm*

RADICATE R-ESISTENZE:

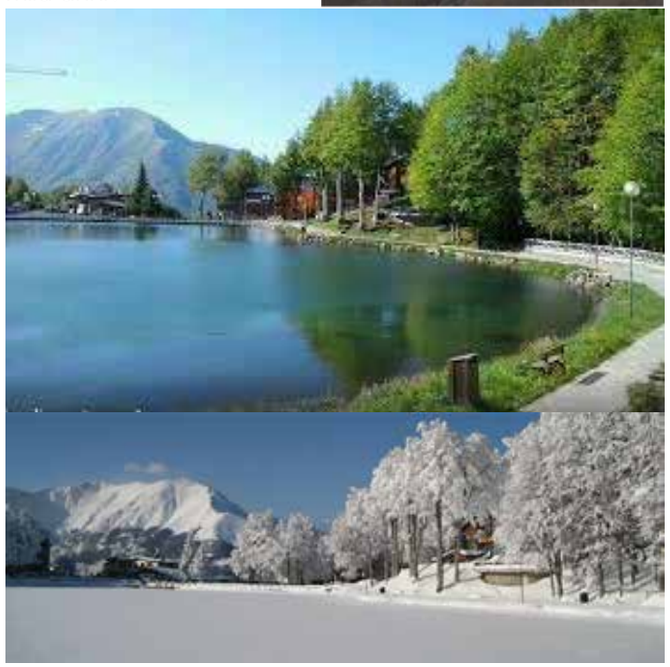
i relitti glaciali di abete bianco nell'Appennino Emiliano, N° 1 .....

INTRODUZIONE STORICA-CULTURALE E PECULIARITA' NATURALISTICHE:

È opinione comune che le peculiarità naturalistiche si trovino in posti remoti o inaccessibili, o ricchi di significato dal punto di vista storico o ecologico, oppure in foreste sfiorate dalla mano dell'uomo soltanto in tempi antichi.



Esistono le eccezioni: sono sotto gli occhi di tutti, ma il loro valore può essere colto solamente osservandole in profondità. Tra gli innumerevoli rimboschimenti di conifere impiantati dall'uomo, chi direbbe che possa essere sufficiente sciare in uno dei comprensori più importanti dell'Appennino settentrionale per trovarsi immersi dentro a popolazioni esistenti da oltre 12 mila anni?



Uno studio (VIGNALI et al. 2001) ha dimostrato come in prossimità dello spartiacque appenninico si trovino piccoli nuclei di abeti risalenti all'ultima glaciazione, e come le popolazioni di Campolino (PT) e di Cerreto Laghi (RE) siano differenziate geneticamente rispetto alle popolazioni parmensi e alle popolazioni alpine. Questo significa che gli abeti di Cerreto formano una popolazione a sé stante, indipendente dal punto di vista riproduttivo. Inoltre, rivela an-

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Enrica Mazza

CAI Bologna

LOCALITÀ ESCURSIONE:

Cerreto Laghi - Cava delle Pigne - Monte La Nuda - Passo di Belfiore - Il Costone - Cerreto Laghi

PARTENZA/ARRIVO:

Giro ad anello con partenza e ritorno a Cerreto Laghi.

COME ARRIVARE: *mezzi privati. Esistono numerosi parcheggi in prossimità del Lago Cerretano.*

PERCORSO: *circa 11 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *± 900 m.*

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

L'itinerario è classificato E e presenta alcune limitazioni. La prima parte del percorso ricalca alcune infrastrutture turistiche che vietano il transito ai pedoni in particolari periodi. È necessario quindi, prima di partire, verificare le giornate di apertura delle piste da sci e del MTB Trails Park sul sito http://cerretolaghi.info/

DURATA:

circa 6 ore comprensive delle soste.

CARTOGRAFIA:

Carta Escursionistca n° 3 - Alto Appennino Reggiano - Scala 1:25.000 -

che che le faggete relitte con abete bianco sono i lembi di bosco più naturali e meno intaccati dall'azione millenaria dell'uomo in Appennino.

Ad oggi il monte La Nuda, detto anche "Nuda delle Pielle" proprio a causa della presenza degli abeti bianchi sul versante settentrionale, rientra all'interno del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano e del SIC "Monte La Nuda, Cima Belfiore e Passo del Cerreto".

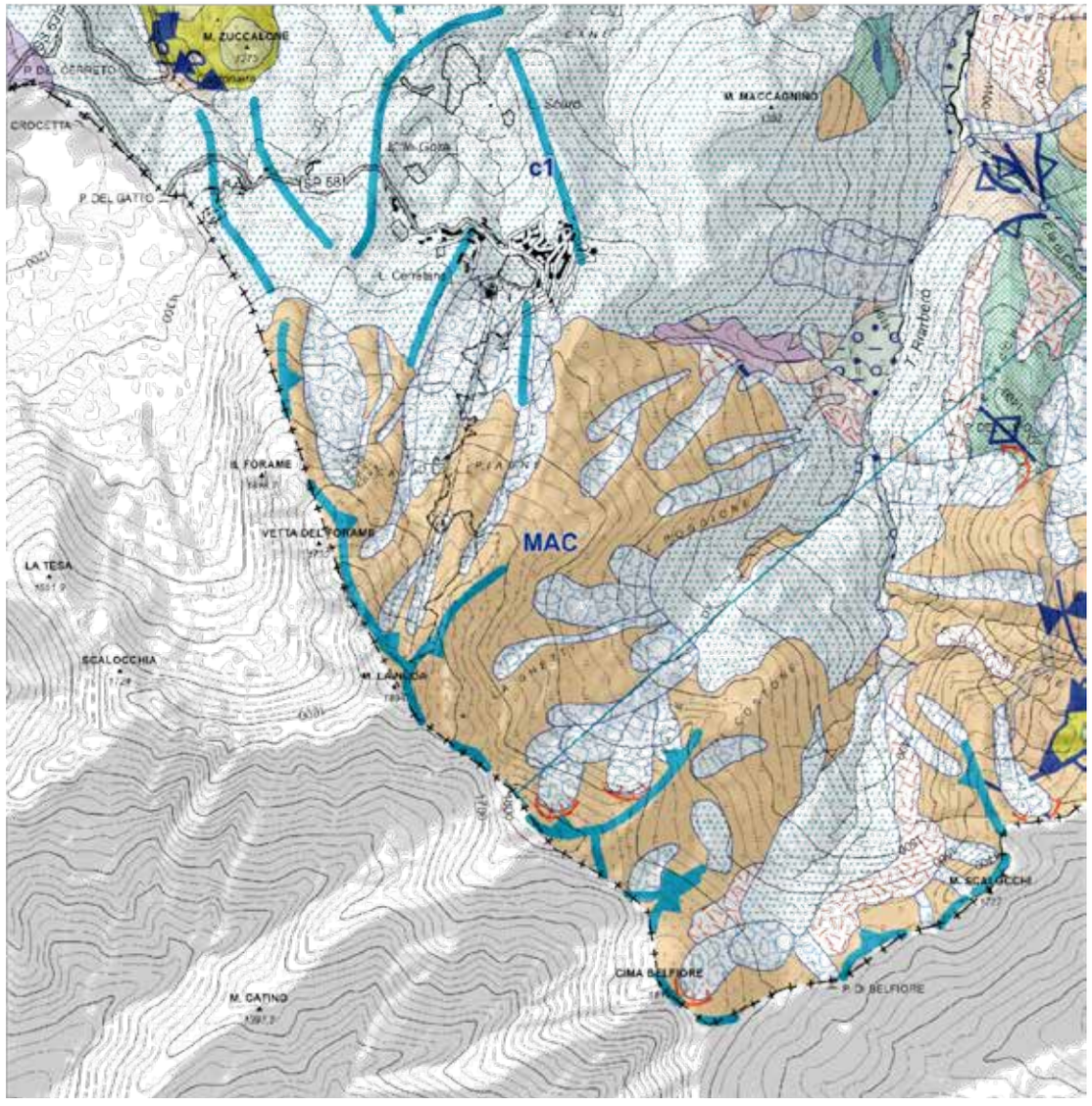
GEOLOGIA DEL LUOGO

L'unità geologica principale su cui si cammina nel corso di questa escursione è il macigno, roccia affiorante sui crinali e come risultato di depositi glaciali sul fondo delle vallecole. È un'arenaria caratteristica della Toscana formatasi a cavallo tra l'oligocene ed il miocene. Ha uno spessore di circa 3000 metri ed è una successione cosituita da arenarie silicoclastiche a granulometria variabile, alternata a siltiti, argilliti, conglomerati marnosi. La costituzione è avvenuta in ambiente marino profondo, formando sistemi di conoide torbiditica all'interno di un bacino di avanfossa.

Edizione GeoMedia per CAI - Sezione di Reggio Emilia.

DESCRIZIONE ITINERARIO:

l'escursione tocca alcuni punti salienti che sono testimonianza dell'ultima glaciazione, che ha lasciato forti segni sulla morfologia dell'Appennino. In particolare, attraversa alcuni nuclei di abete bianco che hanno resistito non solo ai cambiamenti climatici legati al ritiro dei ghiacci, ma anche alle utilizzazioni antropiche degli ultimi decenni. Oltre a questi, dall'alto del crinale si possono vedere anche gli impatti della presenza del ghiacciaio sui versanti della montagna, quali circhi glaciali, morene, laghi morenici e massi erratici.

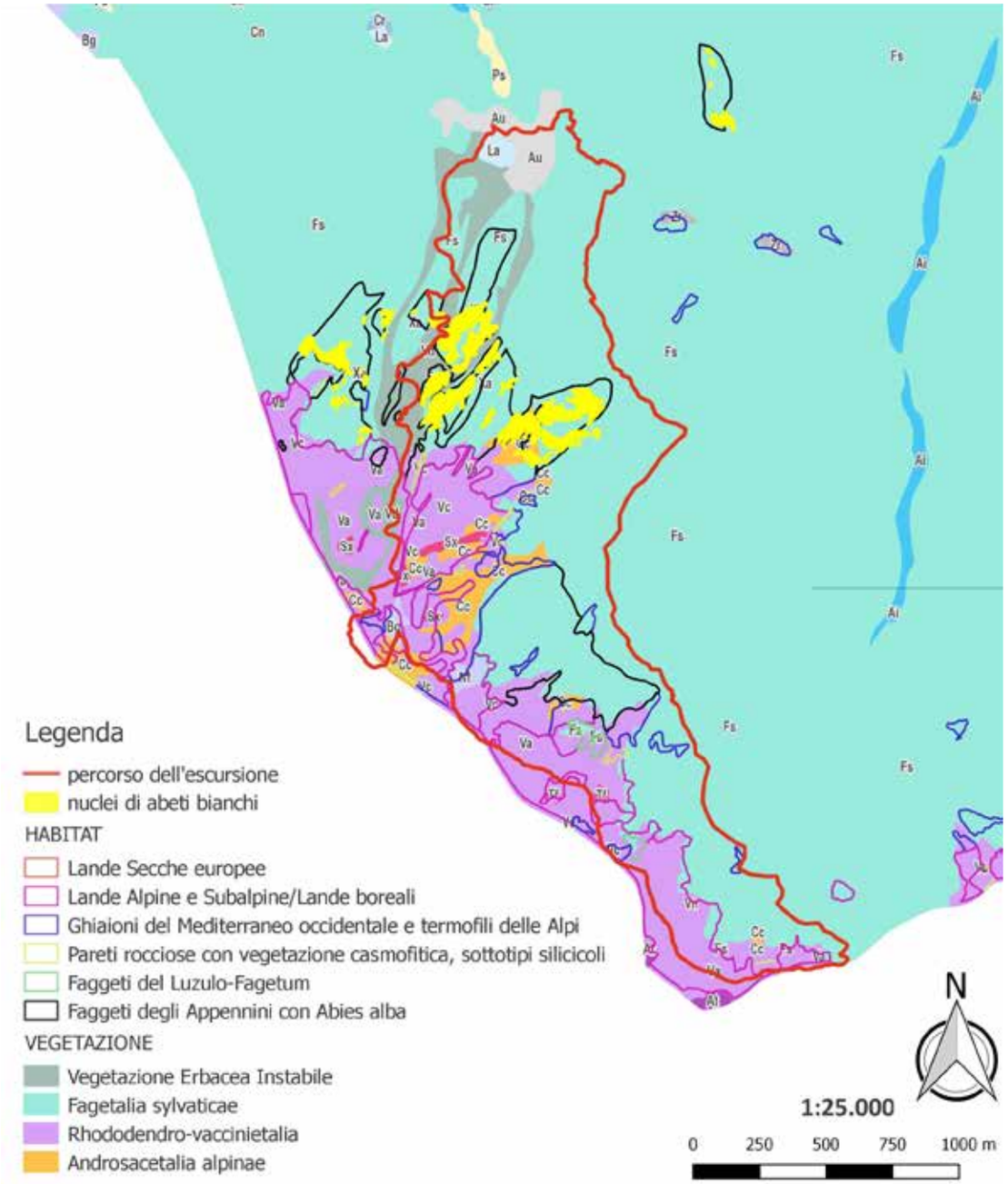


Il versante settentrionale del monte Nuda presenta frane quiescenti e depositi di origine glaciale e periglaciale. L'importanza del glacialismo nell'orogenesi appenninica è particolarmente evidente in questa zona. Testimonianze dell'ultima glaciazione, quella di Wurm (tra 110.000 e 10.000 anni fa) sono i circhi glaciali (se ne riconoscono due che si originano dalla vetta, uno in corrispondenza della Cava delle Piagne e uno in località Laghetti), i cordoni morenici, e, più in basso, i laghi cerretani. Questi ultimi si trovano a monte di collinette moreniche formatesi al termine della lingua glaciale. Nei pressi di questi si rinvengono grossi massi erratici, abbandonati dal ghiacciaio nell'ultima fase di ritiro.

VEGETAZIONE

L'habitat più rappresentativo di questa escursione è il bosco di faggio misto ad abete bianco. Il faggio (Fagus sylvatica) caratterizza la fascia fitoclimatica del Fagetum e copre la catena appenninica tra i 900 e i 1700m s.l.m. con soprassuoli generalmente monospecifici o in cui è nettamente prevalente. L'abete bianco è presente in due differenti forme di popolamento: la più consistente è quella generata dalla diffusione antropica, iniziata a partire dall'anno 1000 d.C. soprattutto ad opera dei monaci che lo coltivavano in soprassuoli monospecifici e coetanei per ricavarne travi da opera. L'altra, consiste in piccoli gruppi di individui distribuiti lungo tutta la catena appenninica: la loro origine è da ricondurre alla glaciazione di Wurm, quando il clima freddo aveva provocato uno slittamento delle fasce e delle zone vegetazionali verso quote inferiori e verso sud. Queste condizioni avevano fatto sì che anche in Appennino si creassero le condizioni climatiche adatte alla la vegetazione delle conifere alpine: boschi di abete bianco prevalevano durante le fasi più aride. Alla fine della glaciazione, la riconquista delle foreste da parte delle latifoglie è stata rapida, e piante tipiche di climi più freddi sono rimaste al loro interno sotto forma di relitti glaciali.

Il valore dell'abete non è soltanto economico e culturale ma anche medicamentoso: il suo olio essenziale è ricco in terpeni (limonene, pinene), e ha proprietà espettoranti, balsamiche e antireumatiche, e per questo è molto utilizzato nella medicina popolare.



FAUNA

Sia l'ambiente dell'abietifaggeto che quello delle praterie sommitali oltre il limite degli alberi sono popolati da numerose specie animali, ma quelle su cui si focalizza l'attenzione sono, anch'esse, da intendere come relitti glaciali viventi. Questi sono: l'Arvicola delle Nevi (Chionomys nivalis), lo Spioncello (Anthus spinoletta), il Sordone (Prunella collaris), la Rana Temporaria (Rana temporaria), ed il Tritone Alpestre (triturus alpestris). La prima è un roditore cricetide (40g di peso), comune durante la glaciazione ma rimasta confinata in piccole aree isolate dopo il ritiro dei ghiacci; vive nelle praterie e nei cespuglieti radi oltre il limite della vegetazione forestale, dove si nutre di piante d'alta quota e mirtilli e riveste un importante ruolo ecologico in quanto è una delle poche prede dei carnivori che vive ad alta quota. Lo Spioncello è un passeriforme di origine paleartica, mentre il Sordone ha un'origine paleoalpina: il ritorno del freddo durante la glaciazione di Wurm ha permesso a queste specie di ricolonizzare la catena appenninica in aree particolarmente favorevoli; oggi, sono un elemento caratterizzante dell'avifauna delle alte quote. La Rana Temporaria è una rana rossa tipicamente forestale; il suo carattere relitto è espresso dall'esistenza di popolazioni isolate ad alte quote, e lo stesso accade per il Tritone Alpestre. Quest'ultimo è un anfibio strettamente legato all'acqua, la cui sopravvivenza è minacciata dalla scomparsa delle zone umide e dalla distruzione dell'habitat.

Altre specie animali rilevanti sono il lupo (Canis lupus), stabilmente presente nel Parco, il Cervo (Cevrus elaphus), il Falco Pellegrino (Falco peregrinus), il Capriolo (Capreolus capreolus), la Poiana (Buteo buteo) e alcune specie di chirotteri.

STORIA, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI, TRADIZIONI

La storia che ha caratterizzato il centro abitato di Cerreto Laghi (RE), paese di 118 residenti posto a 1344m s.l.m. posto sul versante settentrionale del monte La Nuda, è iniziata intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso. A quel tempo, infatti, iniziarono a sorgere le prime sciovie ed i primi impianti ricettivi che lo portarono a diventare una delle stazioni di turismo invernale più importanti della dorsale appenninica. Nonostante la vocazione originaria sia quella di un luogo d'elezione per lo sci alpino ("appenninico" in questo caso), in tempi recenti si assiste a una valorizzazione delle qualità ambientali e paesaggistiche del luogo.

In passato, l'importanza riconosciuta alla zona era soltanto marginale. Durante il medioevo si suppone fosse oggetto di sporadiche frequentazioni, mentre solo a partire dal Sedicesimo secolo fu riconosciuta l'importanza delle sue foreste. Allora, infatti, venne realizzata una ferriera nella valle del torrente Riarbero in cui veniva lavorato il materiale portato dalla Toscana.

Contemporaneamente, le stesse foreste erano frequentate da carbonai che risalivano dal versante toscano per sfruttare, stagionalmente, le faggete e produrre carbone di legna da vendere poi in Liguria e in Pianura Padana. Assieme a loro salivano anche i pastori che, da Sassalbo e da Cerreto Alpi, pascolavano le greggi su terreni di uso civico o di proprietà divisa o indivisa.

FONTI

- *CAI (1997). L'ultima Glaciazione.*
- *Cervi G., Oliveti P. (1997) Cerreto Laghi. Online: www.appenninoreggiano.it*
- *GeoMedia (2012). Carta Escursionistica Alto Appennino Reggiano, 1:25.000.*
- *ISPRA. Carta geologica d'Italia 1:50.000 - catalogo delle formazioni: macigno.*
- *Mypersonaltrainer (2017): l'abete in erboristeria. Online: www.mypersonaltrainer.it*
- *Provincia di Reggio Emilia (2014). SIC-ZPS IT4030003 Monte La Nuda, Cima Belfiore, Passo del Cerreto: Misure Specifiche di Conservazione.*
- *Regione Emilia-Romagna. I geositi dell'Emilia-Romagna - Laghi cerretani. Online, cons.: 2017*
- *Rovelli E. (2017). L'abete e l'appennino. Online: www.mountainforest.org*
- *Vignali G. (2001). Conservazione delle abetaie e faggete appenniniche in Emilia-Romagna. In Atti del Seminario "Strategie per la conservazione e la Ricostituzione delle Foreste Europee" 7-9 giugno 2001, Parma.*

APPENNINO BOLOGNESE… A RITMO DI MANARINO E SORSI DI BELTAINE

Insieme andremo alla scoperta dei colori (arancione, rosso, giallo, marrone, …), degli odori (foglie secche, muschio,animali selvatici, legna che arde, camini), del gusto (la frutta autunnale ed i prodotti locali), del tatto scoprendo come cambiamo le sensazioni (tutto è più secco), dell'udito scoprendo i suoni che la natura ci propone (il rumore del camminare sulle foglie secche).

L'Appennino Bolognese è una parte del più ampio Appennino Tosco-Emiliano. A nord confina con la Pianura Padana toccando la città di Bologna mentre a sud confina con le provincie toscane di Firenze, Prato e Pistoia. A est e ovest si trovano rispettivamente l'Appennino imolese e l'Appennino modenese. L'Appennino Bolognese ha un aspetto uniforme: in genere le cime appaiono tondeggianti ed è lento il declivio dei due versanti, con boschi di querce e castagni, abeti bianchi e faggi, pascoli e campi fioriti. Le vallate sono spesso impervie, perché soggette a frane e scoscendimenti. Data, infatti, la composizione prevalentemente argillosa del suolo e in conseguenza anche del disboscamento dei tempi passati, le acque di superficie agiscono rovinosamente: scavano solchi, rendono inabitabili vaste superfici e provocano lo slittamento d'interi pendii. Alto Reno Terme è un comune italiano costituitosi il 1 gennaio 2016 popolato da 7.003 abitanti appartenente alla città metropolitana di Bologna. Si tratta di un comune sparso con capoluogo Porretta Terme. La storia della Valle del Reno affonda le sue radici nella civiltà degli Etruschi,

COMUNI ALTO RENO TERME

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Benedetta Orsini
Elisa Bianchini
CAI Bologna

LOCALITÀ ESCURSIONE:
L'itinerario si colloca nella zona dell'Appennino Tosco-Emiliano – Appennino Bolognese Comunità Montana Alto Reno Terme.

PARTENZA/ARRIVO: *Trekking itinerante – previste 2 tappe:*
Itinerario della 1° tappa: *sentiero CAI 103 - Porretta Terme (349 m) – Madognana (522 m) – il Poggio (622 m) – Sasso della Corona (1070 m) – Monte Prati (1161m) - Rif. Monte Cavallo (1300 m). Possibilità di raggiungere la vetta del Monte Cavallo (1470 m) percorrendo il sentiero 101. Previsto il pernottamento presso il Rifugio Monte Cavallo.*

COME ARRIVARE: *Ila località di Porretta Terme è raggiungibile con il treno. Il punto di ritrovo per la partenza è la Stazione Centrale di Bologna (P.08:04-A.9:14). Come raggiungere il rifugio: In auto da Bologna: S.S. 64 sino a Ponte della Venturina. A seguire S.P. 632 Traversa di Pracchia. Dopo Molino del Pallone bivio a destra seguendo le indicazioni per Casa Boni e proseguire quindi per circa 10 km in direzione rifugio. In treno da Bologna e da Pistoia: fermata Porretta Terme o Molino del Pallone.*

PERCORSO: *circa 10 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 1170 m / - 245 m*

DURATA:
circa 4 ore comprensive delle soste.

CARTOGRAFIA:
Carta dei Sentieri Appennino ToscoEmiliano 21 e 22 - Scala 1:25.000 - edizione Multigraphic - Firenze.

che qui hanno lasciato importanti tracce della loro presenza. In seguito conquistata prima dai Celti e poi dai Romani, la vallata, divisa tra possedimenti Bizantini e Longobardi, fu attraversata per secoli da conflitti per il comando sui diversi borghi e castelli.

GEOLOGIA - Dal punto di vista geologico il territorio attraversato presenta una grande omogeneità essendo costituito quasi totalmente dalle formazioni arenacee terziarie di tipo "Macigno" che formano l'ossatura dell'intero Appennino Centro Settentrionale.

Argille vari colori Successione Cervarola

In particolare, localmente, la formazione presenta un'alternanza di strati di arenaria prevalentemente a grana fine, alternati a marne e argilliti; la stratificazione è generalmente sottile, ma non mancano banchi arenacei di spessore anche superiore al metro. Da Porretta (Madonna del Ponte) si snoda il cosiddetto "complesso argillittico'' costituito in grande prevalenza da argilliti grigie e nere, con blocchi e spezzoni di strati di calcare e di calcareniti. Cava della Costa: geosito di rilevanza locale. Cava storica delle Arenarie di Suviana, dove sono stati effettuati ritrovamenti straordinari di quarzi a tramoggia aeroidri anche molto grandi. A sud di Porretta, alla base del versante si-

nistro del Reno, si trova il fronte di una vecchia cava abbandonata da molti decenni, nel quale affiorano le Arenarie di Suviana in strati molto inclinati, dove le superfici di strato corrispondono alle pareti rocciose. La vecchia cava, che appare oggi immersa nella vegetazione, rappresenta uno dei siti storici di ritro-

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

Difficoltà: E percorso escursionistico. Percorso con segnaletica CAI non sempre ben definita e tratti che possono presentare modeste difficoltà stagionali. Richiede calzature da montagna e un minimo di esperienza, preparazione fisica e capacità di orientamento.

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Arrivati con il treno a Porretta Terme, lasciando la stazione ferroviaria alle nostre spalle, (350 m) oltrepassiamo il ponticello sul Rio Maggiore e, dalla parte opposta, imbocchiamo Via Terme. Subito di fronte a noi entriamo in una piccola galleria tra le case (pasticceria Corsini sulla destra) che è Via Falcone e proseguiamo con direzione obbligata fino al suo termine. Da qui inizia, in salita e con qualche gradone, il sentiero CAI 103 che dopo circa 500 metri si divide a un bivio. Dobbiamo seguire il sentiero sulla sinistra che conduce a Madognana (522 m) dove, oltrepassata una fontana, saliamo a destra per lo stradello tra le case al termine delle quali lasciamo la strada asfaltata alla nostra destra e proseguiamo dritto per sentiero CAI 103 dove troviamo dei muretti a secco ed una piccola maestà. Il sentiero sbuca sulla strada, andiamo a sinistra.

Oltrepassata l'ultima casa che rimane a sinistra, lasciamo la strada asfaltata e imbocchiamo il sentiero CAI 103 che sale a destra. Inizia la strada e le prime case de Il Poggio (522 m), piccolo borgo. Si attraversa il caratteristico paesino e si giunge a un incrocio dove, in prossimità della chiesa e di una fontana, il sentiero CAI 103 sale a destra. La stradina asfaltata termina sulla destra e il percorso continua addentrandosi in un bellissimo bosco di castagni dove possiamo scorgere una casa abbandonata nel bosco. Il sentiero curva a gomito e si giunge a un altro bivio: dritto a mezza costa il sentiero prosegue come CAI 103/A e inizia a scendere fino al paese di Lustrola; il nostro cammino prosegue invece seguendo sempre il sentiero CAI 103, a destra, in ripida salita nel fitto bosco. Alla fine della salita, su un largo sentiero dal crinale alberato, il CAI 103 prosegue a sinistra. Teniamo

vamento del quarzo di Porretta, nella tipica forma a tramoggia, spesso con esemplari aeroidri. Questa varietà di quarzo è famosa per la straordinaria grandezza dei cristalli e degli aggregati cristallini. Campioni

straordinari e molto numerosi (più di 3000 esemplari di cui 620 aeroidri, (così come riportato da Bombicci nel 1869) provenienti da questa località si trovano al Museo Bombicci dell'Università di Bologna. Cavità naturali incluse: abisso di Madognana. (Abisso della Capra; Busa del Buratten) Descrizione: Cristalli di quarzo sul fondo, colate alabastrine, grotta con 4 ingressi allineati, grotta protetta. Autori del rilievo: Gruppo Speleologico Bolognese – Bologna. Unità geologica affiorante: SUV Arenarie di Suviana.

Abisso di Madognana

IDROGRAFIA - La valle dell'Alto Reno è attraversata dal fiume Reno e dai suoi affluenti tra i quali il Rio Maggiore che tocca la città di Porretta Terme. Il fiume Reno, il più importante della regione Emilia Romagna, nasce in Toscana sul Monte delle Piastre e dopo un breve e impetuoso tratto fa il suo ingresso in Emilia. Siamo a Ponte della Venturina, nel territorio di Granaglione: di qui il corso del fiume disegna una verde vallata, che in 75 km scende sinuosa fino a Casalecchio di Reno. Da Casalecchio, il fiume inizia il suo corso nella pianura bolognese che attraversa fin quasi a Ferrara e sfocia nell'Adriatico subito a sud-est delle Valli di Comacchio. Il Rio Maggiore è un corso d'acqua affluente di sinistra del tratto montano del fiume Reno lungo 8 chilometri con un bacino di 16,4 chilometri quadrati, nel quale vi si getta di fronte alla Stazione Ferroviaria di Porretta Terme, dopo averne attraversato, opportunamente regimato e canalizzato con corso a briglie e gradoni fra cospicui muraglioni laterali, l'intero centro storico. Nasce da un ventaglio di rii e torrenti fra il monte Tresca (1.473 m), il monte Cavallo (1.471 m) ed il monte dei Boschi (1.383

la forestale CAI 103 caratterizzata da un buon lastricato in sasso fino a raggiungere il Rifugio Monte Cavallo (1300 m).

PERIODO CONSIGLIATO:

ottobre-novembre per ammirare i meravigliosi colori autunnali.

m), ma la sua vera sorgente è considerata quella posta sotto la cima del monte Cavallo a circa 1.400 m di altitudine.

ASPETTI VEGETAZIONALI - Gli aspetti vegetazionali di questa valle sono in larga misura determinati dalle quote altimetriche. Possiamo identificare due fasce distinte: la fascia collinare submontana e la fascia montana. La fascia collinare submontana - dai 400 m. fino ai 1000 m. - con querceti misti e castagneti di sostituzione: queste zone sono caratterizzate dalla presenza di querce caducifoglie: la Roverella (Quercus pubescens), il Cerro (Quercus cerris), il Leccio (Quercus Ilex). Con esposizione a tramontana prevalgono il Carpino nero (Ostrya carpinifolia) e l'Orniello-Frassino (Fraxinusornus). La Robinia o Acacia (Robinia pseudoacacia), localmente nota come "Cascia", è molto diffusa; di origine nordamericana, è specie rustica, colonizza rapidamente su qualunque tipo di terreno, è una specie invadente che tende a formare boscaglie impenetrabili, a scapito delle altre specie autoctone. La specie di grande interesse che merita il ruolo di protagonista in questa valle è il Castagno (Castanea Sativa Miller). Alcuni studiosi ritengono che esso sia stato introdotto dagli Etruschi, che lo avrebbero importato dall'Anatolia, mentre altri ritengono che fosse già presente e che gli Etruschi ne abbiano solo diffusa la coltivazione. Senza dubbio la grande diffusione dei castagneti non è naturale ma dovuta all'azione dell'uomo. Da molti decenni tutti i Castagneti presenti in Appennino sono sofferenti in modo più o meno grave per l'attacco di alcuni funghi patogeni che causano in particolare il cancro del Castagno. Nel sottobosco è generalmente presente una grande varietà di specie a portamento arbustivo, quali la Vitalba (Clematis vitalba), l'Edera (Hedera helix), il Biancospino (Crataegus monogyna), lo Strozzapreti o Prùgnolo (Prunus spinosa) e la Felce aquilina (Pteris aquilina). Caratteristica inoltre, fra gli arbusti, la presenza della Stipa (Erica arborea), del Pungitopo, del profumato Finocchio selvatico (Foeniculum vulgaris). Gli spettacolari colori d'autunno: nella fascia montana, costituita da aree poste a quote che vanno dai 1000 m. ai 1500 m., la vegetazione forestale appare alquanto omogenea con la dominanza di un'unica specie, il Faggio (Fagus Sylvatica), che tende a formare boschi quasi puri. Tale albero, dal possente ed elegante portamento è un'essenza adatta a un ambiente più umido e fresco rispetto a quello delle querce. Le faggete sono la casa di una straordinaria biodiversità. A questa quota si trova la partecipazione minoritaria di altre latifoglie quali l'abete rosso e/o bianco.

Architettura naturale

FAUNA - Le montagne dell'Appennino Bolognese sono abitate da specie ormai scomparse altrove oltre ad altre più comuni e numerose. È frequente l'incontro con cervo, daino e capriolo, mammiferi ungulati della famiglia dei cervidi. Le faggete e i castagneti ospitano invece il cinghiale, mammifero artiodattilo della famiglia dei suidi, così come martore e scoiattoli, mentre faina, tasso e volpe sono avvistabili con una certa facilità nelle zone più varie. I boschi più fitti sono l'habitat di un mammifero affascinante e temuto: il lupo (specie prioritaria di interesse comunitario). Tra i Mammiferi d'interesse conservazionistico vi sono l'Arvicola delle nevi - *Chionomys nivalis*, presente in regione esclusivamente nella fascia alto montana appenninica, il Quercino - *Eliomys quercinus* e almeno quattro specie di Chirotteri.

Rettili. Degna di nota è la presenza del Colubro d'Esculapio - *Zamenis longissimus*.

Anfibi. Sono presenti le specie tipiche dell'alto Appennino Tritone alpestre - *Triturus alpestris*, Geotritone - *Speleomantes italicus*, Salamandra pezzata - *Salamandra salamandra*, *Salamandrina perspicillata di Savi (ex Salamandrina terdigitata)* Rana appenninica (*Rana italica*) e Rana temporaria Specie particolarmente protette.

Invertebrati. Sono presenti quattro specie d'interesse comunitario: il Gambero di fiume *(Austropotamobius pallipes)*; il Lepidottero Eterocero *(Euplagia quadripunctaria)*, specie prioritaria, due Coleotteri legati agli ambienti forestali e con resti di alberi marcescenti *(Lucanus cervus, Cerambix cerdo)*. Degna di nota è la presenza dei Lepidotteri (*Parnassius apollo e Parnassius mnemosyne*), specie relitte di alta quota.

Uccelli. L'avifauna comprende le specie comuni agli ambienti forestali e di ecotono. Sono segnalate almeno cinque specie d'interesse comunitario, quattro delle quali nidificanti (Aquila reale - una coppia, Succiacapre, Averla piccola, Tottavilla). Tra le specie nidificanti rare e/o minacciate a livello regionale figurano Astore, Culbianco, Codirossone, Merlo dal collare (foto).

Salamandrina perspicillata di Savi detta anche "Salamadrina dagli occhiali" che abbiamo incontrato e fotografato sul nostro percorso. Specie endemica dell'Italia Centro-Settentrionale. Specie protetta in Emilia-Romagna (Rete Natura 2000)

STORIA, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI, LE STRADE STORICHE.

Questo territorio si caratterizza anche per le sue vie di comunicazione che lo collegano alle maggiori città d'arte italiane (Firenze, Roma, Bologna, Ferrara, Venezia, Milano). L'Appennino Tosco-Emiliano comprendente i comuni tra Pistoia e Porretta Terme, fino al secondo dopoguerra, ha presentato diverse eccellenze in quanto ad industria, tecnologia e turismo. Con l'industrializzazione le esigenze infrastrutturali cambiarono e si imposero nuovi interventi: nel 1847 sotto il Governo Pontificio di Papa Gregorio XVI fu terminata nel versante bolognese la Strada Statale 64 "Porrettana", costruita contemporaneamente al suo prolungamento sul versante toscano, la Via Leopolda, così chiamata in onore del Granduca di Toscana Leopoldo II. Ancora oggi la Porrettana unisce città e paesaggi molto diversi ma tutti altrettanto affascinanti, in un percorso attraverso località incastonate tra nevi e nebbie, boschi e grandi spazi, montagne e pianure che non lasciano indifferente il viaggiatore. Dai notevoli interessi industriali e dai poteri che ne derivavano, scaturirono il primo impulso alla costruzione della Ferrovia Porrettana e il successivo insediamento

degli stabilimenti per la produzione di cartucce per uso militare e laminati di rame. Il 3 novembre 1864 partì il treno a vapore che inaugurò la ferrovia parallela alla Porrettana. Prima strada ferrata transappenninica, denominata "Strada ferrata dell'Italia centrale" fu considerata una delle più ardite d'Europa. Oggi questa bella tratta è riservata a una linea regionale che permette di risalire, in circa un'ora e mezza, la Valle del Reno e di raggiungere, respirando un'atmosfera d'altri tempi, molte delle località toccate dal nostro itinerario. La Ferrovia Porrettana, fu il primo collegamento ferroviario che attraversava l'Appennino, la barriera naturale tra il nord e il sud d'Italia. Abitata da sempre, la Valle del Reno ricopre, fin dai tempi degli Etruschi, un ruolo decisivo come via privilegiata delle comunicazioni tra Emilia e Toscana. Questa ferrovia, oltre ad attraversare territori di alto pregio paesaggistico nella sua funzione d'infrastruttura di collegamento, fa parte essa stessa del patrimonio storico e culturale nazionale che se salvaguardato e valorizzato, potrebbe generare un flusso di visitatori che farebbe da traino.

PORRETTA TERME: è situata al confine con la provincia di Pistoia all'estremo lembo dell'Appennino Bolognese. La cima più alta dell'area è il Monte Piella alto circa 1.500 m. La cittadina è una nota stazione termale e centro di villeggiatura, rinomata per le sue acque termali sulfuree e salsobromoiodiche già conosciute ai tempi dei romani. E' punto di partenza ideale per escursioni naturalistiche nel verde dei monti e delle colline circostanti. Ogni stagione vanta interessanti offerte, ma ci sentiamo di consigliare soprattutto la primavera e l'autunno per la possibilità di effettuare, in un clima tranquillo e sereno, rigeneranti passeggiate utilizzando gli oltre 700 km di rete sentieristica curata dal CAI della Sezione di Porretta. Non si può lasciare Porretta senza aver visitato il Castello di Manservisi o di Castelluccio (6 km) con il suo museo della fiaba e lo splendido santuario settecentesco di Madonna del Faggio (10 km). Le Terme di Porretta hanno oltre 2000 anni e la leggenda narra che fu grazie ad un bue ammalato, ormai incapace di reggere l'aratro e lasciato libero dal suo padrone, che furono scoperte le proprietà delle acque: il bue, in uno dei suoi peregrinaggi, si dissetò alla fonte termale – che poi fu chiamata Puzzola – e ritrovò il suo vigore. Da allora il bue guarito, è l'emblema delle Terme di Porretta.

MADOGNANA BORGO CARATTERISTICO: è una frazione del comune di Alto Reno Terme. E' un piccolo borgo tardo cinquecentesco, come attesta il primo documento del 1205, che menziona la località, atto nel quale sono esplicitamente nominati per la prima volta i Bagni della Porretta. Il documento, conservato all'Archivio di Stato di Bologna (Comune governo, Registro Grosso, vo. I, cc. 168r-v.), è il giuramento di fedeltà al Comune di Bologna, prestato dai consoli di Succida, l'odierna Capanne, assieme ad alcuni altri abitanti dello stesso borgo e di Riolo, un abitato scomparso, situato un poco a valle di Lustrola. Il giuramento fu prestato «in silva Matognana que est supra montem balnei de Porecta». La cappella che si trova nella piazzetta principale di Madognana è stata affrescata dal pittore ungherese Ádám Kisléghi-Nagy.

Scorcio di Madognana

Ora il borgo è abitato tutto l'anno da poche famiglie, ma si anima durante i mesi estivi quando tutti i proprietari delle case tramandate di generazione in generazione, tornano per ritrovarsi e passarvi le vacanze.

CHIESE PARROCCHIALI MONTANE E PILASTRINI VOTIVI La tradizione comacina si diffuse dal Trecento in gran parte dell'Appennino Tosco Emiliano. Un tipico simbolo distintivo dei maestri comacini era la "Rosa Comacina", simbolo di buon auspicio e come tale messo anche sul pane (oggi è nelle forme per le tigelle). Si tratta, infatti, di un simbolo dalle origini antiche, citato anche su una stele etrusca del IV secolo ritrovata nel Bolognese, che compare fin dall'epoca del bronzo. Nel tempo, la Rosa Comacina - il cui nome deriva dal termine "Comacini" con cui erano indicati i mastri scalpellini lombardi - è stata chiamata anche rosa celtica, fiore a sei petali, rosa dei pastori e definita nel medioevo anche rosa carolingia e sole delle alpi. Presenti sul nostro percorso anche dei muretti a secco e pilastrini votivi, costruiti in pietra arenaria. Questi ultimi sorgevano per sottolineare la sacralità dei luoghi e dei boschi e sovente divenivano meta di pellegrinaggi individuali e collettivi per chiedere grazie e dimostrare devozione e gratitudine. Al loro interno, scolpite o appese alla nicchia, presenti immagini taumaturgiche.

Esempio di pilastrino

IL RIFUGIO MONTE CAVALLO: Il rifugio sorge in un'area di rara bellezza alle pendici del Monte Cavallo (mt. 1470). Il rifugio, accessibile alle persone disabili, è dotato di diciotto posti letto, suddivisi in tre stanze (con letti a castello, armadio, riscaldamento), 2 bagni al secondo piano, un bagno al piano terra; 3 salette da pranzo; una sala polivalente; una saletta bar. All'esterno, l'ampio piazzale è attrezzato con tavoli, panche, barbecue, tettoia e fontana. Adiacente al rifugio si trova il "bivacco del pellegrino", sempre aperto, con tavolo, panche e piccolo focolare. Il rifugio è rinomato per la sua cucina tipica montanara: primi piatti fatti in casa, cacciagione, polenta, funghi, piatti a base di castagne (necci,castagnaccio, polenta), dolci tipici della zona. Poco prima di raggiungere il Rifugio si gode di un bellissimo panorama che si affaccia sul Parco Regionale del Corno alle Scale.

Rifugio Monte Cavallo

IL "CANNICCIO" DI GRANAGLIONE

Essicatoio per 150 quintali di castagne fresche, di tipo tradizionale e alimentato con fuoco di legna di castagno, costruito ex novo negli anni novanta dal Consorzio Castanicoltori di Granaglione. Le castagne raccolte vengono scaricate sul graticcio e distribuite a formare uno strato uniforme di circa 70 cm. Le castagne sono essiccate dal calore e dal fumo sprigionato dalle braci tenute al centro del pavimento sotto al graticcio, che sono mantenute vive per 40 giorni. Successivamente si procede alla "pestatura" o "battitura" che costituisce la separazione del frutto dalla buccia secca per lo sviluppo turistico di tutta la zona.

Canniccio per l'essicazione delle castagne

LAVORI SPECIFICI LEGATI AL BOSCO: alcuni mestieri vincolati direttamente al bosco erano tipici di queste zone montane e ne esprimevano incisivamente i caratteri peculiari in qualche modo unitari. I cosi detti Castagnai si occupavano della raccolta, dell'essic-

cazione, dell'asciugatura e della cernita del dolce frutto del castagno. Erano diffusissimi nella larga fascia montana appenninica compresa dai 300 e 1000 metri. I rituali legati all'acquisizione e alla lavorazione delle castagne accomunavano, nel passato, le popolazioni dell'Appennino Tosco-Emiliano come elemento d'identità. Il mestiere del boscaiolo in Appennino lo si imparava fin da ragazzi, appena si era in grado di tenere in mano una scure e una sega. Svolgevano il loro lavoro principalmente nei boschi d'alto fusto di quercia e di faggio, dove erano capaci di fare doghe per assi ma dovevano subire la concorrenza dei segantini forestieri (trentini) e perciò costretti a emigrare non appena terminato il raccolto del grano per poi far ritorno nei boschi a primavera inoltrata. Quello del boscaiolo era un mestiere duro e pericoloso che iniziava alle prime luci dell'alba e terminava a tarda sera impiegando sovente la sola accetta per non rovinare la fibra della legna con il segone a mano. I più esperti erano chiamati ''scamaiatori'', specializzati nella mondatura e acconciatura degli alberi, specialmente dei castagni, nell'eliminazione dei rami secchi e improduttivi i quali erano raggiunti senza scale e senza corde fin nei punti più alti della pianta. Utilizzavano, per il loro lavoro, una piccola ascia chiamata ''manarino''. Boscaioli e scamaiatori fornivano il lavoro ai mulattieri i quali eseguivano il trasporto a destinazione dei rami tagliati. C'erano anche i carbonai, oggi rarissimi, coloro che con la legna facevano il carbone, una vera e propria arte costituita da tecniche ben precise e che richiedeva abilità, intuito, sacrificio e molta attenzione.

Lavorazione delle castagne

TRADIZIONI IN CUCINA: Il cibo racconta la vita delle genti, riflette la quotidianità di una storia che si ripete nei sapori della terra. Piatti semplici o elaborati nati da ricette e usi antichi diventano l'espressione distintiva di un popolo. Impregnata di ritualità, la cucina dell'Appennino Bolognese incorpora in se innumerevoli suggestioni e contaminazioni del suo essere terra di confine, da quella tipica dei villaggi di montagna a quella dei centri urbani vicini. Le impronte del passaggio di svariate civiltà sono percettibili nei profumi gastronomici che si fondono con quelli della natura incontaminata; non è raro nell'andar per boschi sentire l'odore inconfondibile della carne alla brace o nel visitare un borgo essere avvolti dalla sfornata di pane montanaro.

LA CASTAGNA – IL PANE DEI BOSCAIOLI: rappresentava la fonte primaria di sostentamento per la popolazione montana. La castagna, consumata fresca o secca, ha avuto per secoli un'importanza fondamentale nella dieta del montanaro, poiché per secoli ha sostituito il frumento o altri tipi di cereali la cui coltivazione e la cui maturazione era difficile in questo tipo di terreni e a queste altitudini. Il consistente apporto calorico di questo frutto si rivelò essenziale come elemento principale dell'alimentazione umana per la stessa sopravvivenza d'intere generazioni di montanari, sia in situazioni normali dal punto di vista alimentare, ma ancor di più nei numerosi periodi di carestia, di depressione economica e di pestilenza. Trattandosi di una vera e propria coltivazione di alberi da frutto, la diffusione del castagneto ha seguito costantemente gli incrementi ed i decrementi della popolazione montana: in periodi di espansione demografica e di crescita economica le superfici destinate a castagneto aumentavano proporzionalmente, mentre in periodo di depressione diminuivano; allo stesso modo la presenza di boschi di castagno è sempre legata alla presenza umana, tanto che, nelle zone in cui la crisi del Trecento fece addirittura scomparire interi villaggi, anche i boschi di castagno regredirono e spesso scomparvero. Piatti tipici: brodetto di castagne, castagnaccio, farinada, frittelle di castagne di montagna, gnocchi di castagne, necci, necci guerci, polenta dolce di castagne, farina di castagne.

La birra celtica

PRODOTTI LOCALI: Nei negozi specializzati o nelle pasticcerie si possono acquistare prodotti tipici della zona, per esempio: gli zuccherini montanari, ciambellini di pasta aromatizzate all'anice ricoperti di glassa di zucchero; la colombina, dolce di pastafrolla ripieno di mostarda, uvetta e pinoli; il tortino Porretta, prodotto a Porretta ed esportato in tutta Italia. Molto apprezzate sono le crescentine e le tigelle; entrambe sono ottime gustate con salumi vari e formaggi, preferibilmente molli. Tra i salumi locali molto pregiata è la salsiccia; genuini e saporiti anche i formaggi ed i latticini.

LA BIRRA DI CASTAGNE DI GRANAGLIONE:

BIRRA BELTAINE

Bevanda tipica dei Celti era la birra, chiamata in gaelico "Cervogia" e da cui derivano la Cerveza spagnola e la Cerveja portoghese. BELTAINE era la grande "Festa di Primavera" dei Celti e il simbolo della rinascita della natura era identificato nel Nodo dell'Amante riportato su questa etichetta. Il ginepro e l'antica varietà di frumento versata per produrre "la birra di castagne" forniscono alla birra di Granaglione tutte le prerogative per la Denominazione di Origine Protetta.

Sitografia:
www.cooperativasocialemonghidoro.com;
www.comune.granaglione.bo.it;
www.ambiente.regione.emiliaromagna.it;
www.ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000;
www.sites.google.com/site/percorsigeologicialtoreno/itinerario-storico-geologico-alla-scoperta-del-quarzo-della-porretta---porretta-terme;
www.geoportale.regione.emilia-romagna.it/;
www.discoveraltorenoterme.it/;
www.emiliaromagnaturismo.it;http://
www.caiporretta.it/sentieri;;http://
www.prodromo-vegetazione italia.org/ https://
www.patrimonioculturale-er.it/webgis/

Bibliografia:
CAI, L'Appennino Bolognese, descrizione e itinerari, Bologna 1881; Carta degli Habitat dei SIC e delle ZPS dell'Emilia-Romagna. Regione Emilia-Romagna, Direzione Generale Ambiente, Difesa del Suolo e della Costa - Servizio Parchi e Risorse Forestali (AAVV, 2007) ;
TrakGuru, Carta Escursionistica del Corno alle Scale, Alto Appennino Bolognese e Pistoiese Editrice Compositori,Guida alle Piante Legnose dell'Emilia Romagna;
Collana AA e difesa del suolo, U.F.A., I Boschi dell'Emilia Romagna – Flora e vegetazione dell'Emilia Romagna; Guida Turistica Appennino Bolognese;
L. Manenti, Claudia Manenti - 2009 - Architecture – Il territorio montano della diocesi di Bologna: identità e presenze della chiesa; Tamari Editori in Bologna,
Il mondo di Granaglione R. Zagnoni,
Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 443-455. ©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appennines;
Tratto da "Gli Anfibi e i Rettili dell'Emilia-Romagna" di S. Mazzotti, G. Stagni, Museo Civico di Storia Naturale di Ferrara - Regione Emilia-Romagna, IBACN - 1993

SULLE TRACCE DELLA VIA ROMEA GERMANICA

INTRODUZIONE STORICA-CULTURALE E PECULIARITÀ NATURALISTICHE

Risalendo la valle del fiume Savio da Cesena, si giunge alla località termale e turistica di Bagno di Romagna. L'antica Balneum dei Romani prosperò proprio grazie alla presenza di acque termali, lungo una via di grande comunicazione e non troppo distante dal ricco centro di Sarsina.

Il confine con la Toscana corre a una decina di km, lungo il crinale spartiacque, ma bisogna ricordare che fino al 1923 questi territori appartenevano alla provincia di Firenze, così com'era stato fin dal 1404, quando i toscani li strapparono ai conti Guidi di Bagno di Romagna. Nel 1880 venne costruita la strada del passo dei Mandrioli, che permise di raggiungere Cancellino (con la sua stazione ferroviaria per i treni a scartamento ridotto che trasportavano il legname della foresta della Lama) e Badia Prataglia, mettendo in comunicazione la valle del Savio con quella dell'Arno. Se si aggiunge che, tramite il valico di Montecoronaro, la valle del Savio è collegata alla valle del Tevere, si può comprendere quanto importante sia sempre stata questa zona, come punto di passaggio privilegiato per mercanti, pellegrini e soldati.

In particolare, a Bagno di Romagna convergevano i Romei (cioè i pellegrini diretti a Roma) dell'Europa centrale e orientale, che risalivano le valli del Savio da Cesena e del Ronco/Bidente da Forlì. Da qui, poi, scavalcano il crinale principale (l'Alpe) presso il passo di Serra, per raggiungere l'eremo francescano della Verna o quello di Camaldoli.

L'escursione offre un'importante testimonianza storica, in quanto ricalca un tratto di questo percorso, chiamato Via Romea Germanica. Inoltre, le Gualchiere, punto di partenza dell'escursione, costituiscono un interessante esempio di insediamento paleo-industriale, mentre sia Nasseto che altre costruzioni ormai diroccate testimoniano la presenza dell'uomo fino a pochi decenni fa.

Per quanto riguarda l'aspetto naturalistico, l'escursione si distingue in quanto si svolge interamente all'interno di un Sito di Interesse Comunitario.

L'Unione Europea conia il nome "Rete Natura 2000" nel contesto di una Direttiva del 1992 chiamata "Direttiva Habitat", che ha lo scopo di conservare la biodiversità del

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Mirco Baldini
CAI Cesena

LOCALITÀ ESCURSIONE:

L'escursione si svolge all'interno del Sito di Interesse Comunitario "Monte Zuccherodante nei pressi di Bagno di Romagna.

PARTENZA/ARRIVO: *da località Gualchiere (520 m) a Nasseto (900 m).*

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

L'escursione si svolge all'interno del Sito di Interesse Comunitario "Monte Zuccherodante", confinante con il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna

- *15 habitat di interesse comunitario: il percorso attraversa inizialmente ambienti caratterizzati da acque correnti e stagnanti, per poi risalire un costone che emerge dal bosco di latifoglie miste, fino ad arrivare alla prativa piana sommitale*
- *2 specie animali di interesse prioritario (Lupo e Rosalia alpina)*
- *L'itinerario è segnalato anche nella carta geologica del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi: interessanti osservazioni geologiche sulla formazione marnoso arenacea, con richiami alle correnti di torbida e alle frane sottomarine di 12,5 milioni di anni fa*
- *L'escursione offre un'importante testimonianza storica, in quanto ricalca un tratto dell'antica via di pellegrinaggio chiamata Via Romea Germanica*
- *Dalla piana di Nasseto si può osservare un vasto panorama sull'alta valle del Savio e verso la Giogana, cioè il crinale principale, spartiacque fra Romagna e Toscana, dal monte Fumaiolo fino al Falterona.*

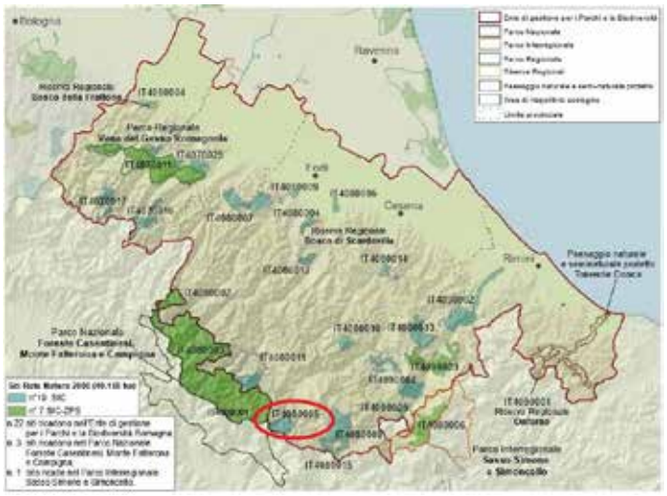
COME ARRIVARE:

Mezzi pubblici: autobus Cesena – Ba-

territorio attraverso la tutela di una serie di habitat (cioè i luoghi di vita) e di specie animali e vegetali ritenute importanti a livello comunitario: sono, quindi, individuati dei Siti di Importanza Comunitaria (SIC).

In particolare, l'escursione si svolge all'interno del SIC "Monte Zuccherodante" (codice IT4080005, 1097 ettari), che comprende 15 habitat di interesse comunitario (di cui 7 prioritari), in maggioranza forestali. Nel SIC vivono diverse specie di interesse comunitario, fra cui prioritarie sono il Lupo e la Rosalia Alpina.

Infine, dal punto di vista geologico, l'area vede la predominanza della formazione marnoso arenacea, di cui dal sentiero si può ammirare l'esempio più spettacolare negli "Scalacci" del passo dei Mandrioli.



GEOLOGIA DEL LUOGO

Il percorso è segnalato anche nella carta geologica del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna: itinerario n. 5 ("da Case Gualchiere a Casa Nasseto: la storia di un fondale marino di 12 milioni di anni fa"). [6]

Risalendo il costone che porta a Poggio Alto, si cammina su un affioramento della formazione marnoso arenacea che caratterizza questo territorio; da numerosi punti è inoltre possibile osservare l'esempio più spettacolare di questa formazione, gli "Scalacci" del passo dei Mandrioli, sul versante opposto.

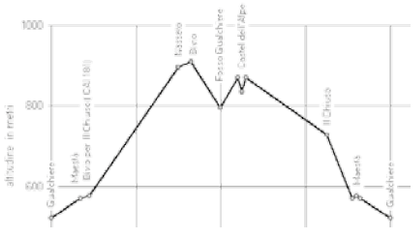
gno di Romagna, poi 30' a piedi fino alle Gualchiere

Mezzi privati: E45 Cesena – Bagno di Romagna, SR 71 direzione Roma, SP137per Verghereto, parcheggio al km 202 della SP137, in corrispondenza dello stradello per le Gualchiere.

PERCORSO: *circa 10 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA:

circa + 500 m / - 500 m



DURATA: *circa 4 ore.*

DIFFICOLTÀ ESCURSIONISTICA: *E*

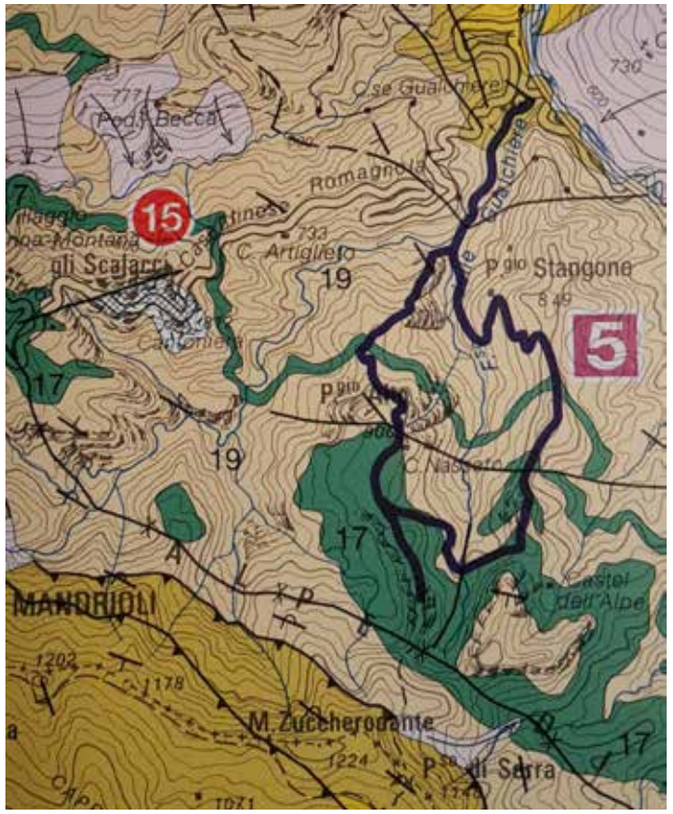
CARTOGRAFIA:

Carta escursionistica del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. SELCA

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Dopo aver attraversato l'antico e caratteristico borgo delle Gualchiere (520 m), si prende il sentiero CAI 177; se le condizioni lo permettono, è possibile seguire un percorso parallelo che, attraversando per sei volte il torrente, permette di ammirare alcuni habitat acquatici. I due sentieri si ricongiungono poco prima del ponte di pietra che scavalca i fossi Faete e del Chiuso, la cui confluenza origina il fosso delle Gualchiere. Lasciata a destra la Maestà Balassini e a sinistra la deviazione per il sentiero CAI 188, la mulattiera comincia a salire, offrendo scorci sul fianco opposto del vallone del Chiuso e sulla formazione marnoso arenacea degli Scalacci.

Raggiunto il Poggio Alto, si apre la piana di Nasseto (900 m), vasta prateria ora adibita a pascolo. Di fianco ai ruderi dell'abitazione è presente un accogliente bivacco. A poche centinaia di metri sulla destra, seguendo le indicazioni, si trova una fonte. Un viale alberato conduce ad un'area di calanchi argillosi, dove il sentiero si restringe a causa dell'erosione. Al cartello segnaletico si abbandona il percorso verso il passo di Serra e si prende il sentiero CAI 181, che porta prima ai ruderi di Castel dell'Alpe (850 m) poi a quelli del Chiuso (727 m). Attraversata un'area di rimboschimento e superato un guado, ci si ricongiunge con il sentiero CAI 177 percorso all'andata e si torna al punto di partenza.



Legenda della carta geologica: 19 Formazione marnoso arenacea: strati argilloso-arenacei, da centimetrici a metrici; 17 Orizzonti caotici: prevalenti argille con assetto caotico, inglobanti spezzoni di arenarie e calcari, originate da frane sottomarine.

La formazione marnoso arenacea consiste in una alternanza di strati arenaceo-argillosi, di spessore variabile. Si tratta di rocce sedimentarie detritiche, originatesi da sedimenti di diverse dimensioni:

- arenaria: formata dalla sedimentazione di sabbia (dimensione dei granuli fra 1/16 di mm e 2 mm)
- marna: costituita da una frazione di argilla (dimensioni inferiori a 1/256 di mm) (dal 35% al 65%) e da una di calcare.

La formazione marnoso arenacea ha avuto origine fra 18 e 12 milioni di anni fa (epoca: Miocene), dalla sedimentazione di correnti di torbida, in acque profonde. I detriti (sabbia e argilla) trasportati dai fiumi al mare vengono depositati temporaneamente sulle coste e poi rimossi improvvisamente da piene fluviali, tempeste, frane sottomarine o terremoti. Si formano, così, le correnti di torbida, correnti miste di acqua e fango che si spostano velocemente sui fondali marini, anche per molti km, fino a depositarsi nelle aree più profonde. Ogni strato è il prodotto di questo processo di trasporto e sedimentazione, e si presenta generalmente costituito da una "coppia" di rocce diverse: la parte inferiore

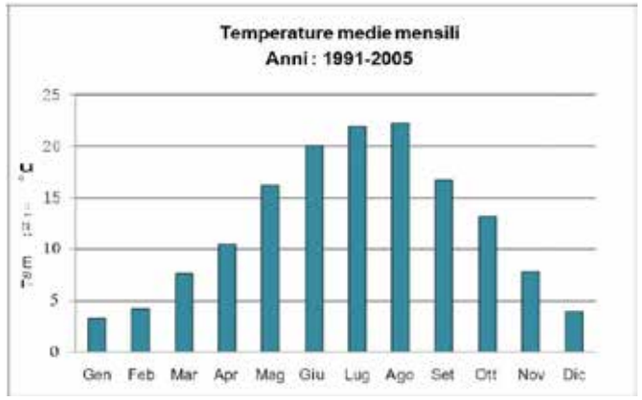
Un tratto dell'anello di Nasseto

è formata da detrito più grossolano, che forma un letto di arenaria, mentre la parte superiore da detrito più fine, che forma un letto di marne.

La piana di Nasseto, che contrasta notevolmente con il paesaggio visto in precedenza, si deve proprio alla natura geologica dell'area: ha avuto origine dall'accumulo di una frana sottomarina particolarmente esteso, formato in prevalenza da rocce marnose, che ha ricoperto per uno spessore di oltre 100 m le sottostanti torbiditi. Si pensa che ad innescare la frana sia sto un importante evento sismico verificatosi circa 12,5 milioni di anni fa. [6]

VEGETAZIONE

La Provincia di Forlì-Cesena può essere suddivisa in cinque comparti: pianura costiera, pianura interna, pianura pedecollinare, zona collinare e zona montana. La zona montana, cui appartiene il comune di Bagno di Romagna, comprende l'area che dai 600 m di quota giunge fino allo spartiacque appenninico. I rilievi, anche se non raggiungono altitudini elevate, esercitano comunque una notevole influenza sulle masse d'aria che si muovono in direzione nord-est e sud-ovest. Ciò favorisce condensazioni e precipitazioni nel versante romagnolo e un effetto di sbarramento per le correnti calde e umide provenienti dal Tirreno. Si verificano quindi una sensibile diminuzione della temperatura all'aumentare della quota, un aumento di nuvolosità, precipitazioni, gelate notturne, precipitazioni nevose e persistenza del manto nevoso al suolo. [3]



Il grafico a destra illustra l'andamento della temperatura media mensile nella stazione di rilevamento di Bagno di Romagna. Il trend, con andamento piuttosto regolare, presenta come valore medio della temperatura un massimo in agosto pari a 22,3°C ed un minimo a gennaio pari a 3,3°C. La temperatura media annua è pari a12,3°C. [3]

Un concetto importante nello studio delle associazioni vegetali è quello di "fascia di vegetazione", così definita: una porzione dello spazio, individuata in senso altitudinale, nella quale si verificano condizioni bioclimatiche simili e che pertanto presenta le stesse potenzialità dal punto di vista vegetazionale. La stessa porzione di spazio, individuata sul piano geografico, con esclusione di variazioni dovute all'altitudine è la "zona di vegetazione" (Congresso Internazionale della Botanica, 1910). [8]

Le fasce di vegetazione della regione sono quelle indicate in figura [8]. Dalla carta risulta che l'escursione, sviluppandosi fra i 500 e 900 m di quota, si svolge al confine fra la fascia collinare (caratterizzata da querceti misti e castagneti) e quella montana (dominata dalla faggeta).

In particolare, il tratto iniziale dell'escursione è caratterizzato da un habitat di acque dolci stagnanti (lentiche) in cui si trovano tappeti sommersi di alghe verdi, e un habitat di acque correnti (lotiche) con vegetazione

riparia dominata dai salici.

Successivamente, ci si addentra in un bosco misto di latifoglie: Cerro, Carpino Nero, Maggiociondolo. Salendo si incontrano anche aceri, Carpino Bianco e qualche boschetto di Faggio. Nel SIC, come in tutto il territorio del Parco delle Foreste Casentinesi, sono presenti i rimboschimenti di conifere, di impianto sia antico che recente, su terreni agricoli o su pascoli.

Prima di giungere alla piana di Nasseto, si passa una strettoia formata da Rovi di more e rosa canina. La prateria sommitale, come già detto adibita a pascolo, è luogo di una stupenda fioritura di orchidee. Superato Nasseto, ci si addentra in un bel viale di aceri, cerri e carpini contorti. [2]

Cerro *- Quercus cerris*

Albero a foglie decidue, alto fino a 15-20 m.

Piuttosto longevo, raggiunge i 200 anni di età. Predilige i terreni freschi, e si ritrova frequentemente nei boschi collinari, come elemento dominante o insieme ad altre specie (carpino nero, acero montano, ecc..).

La distinzione fra le varie specie di querce non è facile e può essere complicata dalla presenza di ibridi.

Corteccia: bruna, tipicamente fratturata e solcata.

Foglie: semplici, lunghe 8-12 cm, più o meno profondamente lobate, con lobi angolosi; picciolo pubescente (cioè peloso).

Frutti: ghiande di 2,5 cm, sessili (cioè senza peduncolo), ricoperte per metà da una cupola con squamette allungate ed incurvate.

Usi: la corteccia è pregiata perché contiene un'elevata percentuale di tannino. Questa sostanza, propria anche di altre piante, ha la capacità di conciare le pelli, ammorbidendole e impedendone la putrefazione. I tannini hanno anche altri usi, come la preparazione di inchiostri, per la chiarificazione di vino e birra, e in medicina come emostatici e astringenti. [9]

Carpino nero - *Ostrya carpinifolia*

Albero a foglie decidue, alto 10-15 m.

Il nome del genere deriva dal greco òstreion, conchiglia, in quanto i frutti sono avvolti da brattee (foglie modificate, di solito con funzione di protezione) dilatate come le valve di una conchiglia. Il nome della specie indica invece la somiglianza delle foglie con quelle del carpino bianco.

Entra a far parte dei boschi termofili di latifoglie della fascia collinare e montana, spingendosi fino a 1200 m di altitudine. Si adatta a colonizzare anche ambienti degradati e impervi.

Foglie e frutti del Cerro

Foglie e frutti del Carpino nero

Corteccia: bruno-grigia.

Foglie: semplici, lunghe 5-10 cm e doppiamente dentate, quindi simili a quelle del Carpino bianco ma con anche le nervature terziarie.

Frutti: infruttescenze formate da acheni chiusi in brattee bianche.

Usi: la pianta è utilizzata per produrre legna da ardere e carbone di buona qualità. I rami giovani si possono usare come vimini per lavori d'intreccio; le foglie sono un discreto foraggio per il bestiame. [9]

FAUNA

La zona in cui si svolge l'itinerario beneficia della vicinanza del Parco Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Il SIC è caratterizzato da presenze importanti, come il lupo e diversi ungulati; sono segnalate 29 specie di mammiferi, fra cui Cervo, Daino, Capriolo, Cinghiale, Volpe, Tasso, Istrice, Ghiro, Scoiattolo rosso. [3]

Inoltre il sito annovera diverse specie di interesse comunitario:

• Mammiferi: Lupo (specie prioritaria), Vespertilio maggiore (un chirottero, cioè un pipistrello)

• Uccelli: Falco pecchiaiolo, Tottavilla, Averla piccola

• Pesci: Vairone, Barbo, Barbo canino

• Anfibi: Salamandrina dagli occhiali, Ululone dal ventre giallo appenninico

• Invertebrati: Rosalia Alpina (specie prioritaria), Gambero di fiume.

In realtà, a proposito del gambero di fiume, nel Piano di gestione del SIC del 2016, si osserva che: "Nel sito sono storicamente presenti nuclei di gambero di fiume nel sotto-bacino del fosso delle Gualchiere e nel fosso di Becca; campionamenti condotti in occasione del presente lavoro su diversi tratti del reticolo idrografico del SIC non hanno, però, permesso di rilevarne la presenza. Il basso livello di conservazione è confermato da abitanti del borgo delle Gualchiere che fanno risalire gli ultimi avvistamenti a due anni orsono. L'importanza conservazionistica ed ecologica della specie è tale da presupporre ulteriori approfondimenti alla ricerca di popolazioni residue." [3]

Nell'abbeveratoio di Nasseto è, invece, possibile scorgere alcuni esemplari di Tritone alpestre. [1]

Tritone alpestre - Mesotriton alpestris

I tritoni sono anfibi, appartenenti alla famiglia delle salamandre. In Italia sono presenti 7 specie, di cui 3 diffuse nell'Appennino settentrionale. Colonizzano acque ferme o leggermente mosse, ma quasi sempre ricche di vegetazione sommersa; si adattano però bene anche in piccoli stagni o fontanili come quello di Nasseto.

Il Tritone alpestre (Mesotriton alpestris, ex Triturus alpestris) è uno dei più colorati e belli; le femmine arrivano a 12 cm, mentre i maschi non superano i 10 cm. Le parti ventrali hanno un colore uniforme che va dal giallo intenso al rosso. Le parti dorsali sono grigio-nerastre, con riflessi bluastri nel periodo riproduttivo, fianchi con banda argentea punteggiata di nero. Il maschio presenta una cresta lungo tutto il dorso, bassa e a margine rettilineo senza interruzioni con quella della coda. Il periodo riproduttivo è influenzato dall'altitudine e dalla latitudine, variando dall'inverno all'e-

state successiva. E' il più sensibile all'inquinamento e molto legato all'acqua, da cui non si separa mai, a differenza delle altre specie.

L'area del SIC presenta habitat idonei anche a:

- Tritone crestato italiano (Triturus carnifex, specie distinta su basi biochimiche da Triturus cristatus), il più grande e diffuso dei tritoni italiani (le femmine raggiungono i 18 cm, i maschi non superano i 15 cm); i maschi in amore hanno la cresta dorsale alta e dentellata che si strozza all'altezza delle zampe posteriori per poi riprendere sulla coda.

- Tritone punteggiato (Lissotriton vulgaris, ex Triturus vulgaris), il più piccolo (non supera i 9 cm), quello meno legato all'acqua ed anche il più adattabile all'inquinamento, quindi molto diffuso. [1]

La presenza di habitat acquatici nella parte iniziale del percorso, si presta ad approfondire l'argomento della qualità delle acque. Esistono diversi indicatori, fra cui l'IBE (Indice Biotico Esteso): questo si basa sulla presenza di specie bentoniche (cioè organismi acquatici che vivono a stretto contatto con il fondo). Inserendo in una tabella le informazioni sulla presenza di queste specie e sulle dimensioni delle comunità si ottiene un valore da 0 (peggiore) a 14 (migliore); in base a questo valore si distinguono 5 classi di qualità dell'ambiente fluviale.

La sezione provinciale dell'ARPA Emilia Romagna effettua campionamenti in vari punti del bacino del fiume Savio, di cui il più vicino al sito in cui si svolge l'escursione è quello di S. Piero in Bagno. La seguente tabella mostra i risultati dei campionamenti fra il 2006 e il 2009 [3]:

CORPO IDRICO	STAZIONE	TIPO	IBE 06	IBE 07	IBE 08	IBE 09
F. SAVIO	S. Piero in Bagno	B	10	9	6-7	8
F. SAVIO	Mercato Saraceno	B	6	7	6	5-6
T. BORELLO	Borello	B	6	7	5	5
F. SAVIO	San Carlo	AS	6	6	6	5
F. SAVIO	Ponte Matellica	AS	7	7-8	7	5

Classi di qualità biologica attraverso l'Indice Biotico Esteso

CLASSI DI QUALITÀ	VALORE DI IBE	GIUDIZIO
Classe I	10-11-12...	Ambiente non inquinato o non alterato in modo sensibile
Classe II	8-9	Ambiente in cui sono evidenti alcuni effetti dell'inquinamento
Classe III	6-7	Ambiente inquinato
Classe IV	4-5	Ambiente molto inquinato
Classe V	1-2-3	Ambiente fortemente inquinato

STORIA, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI, TRADIZIONI

Il percorso presenta interessanti aspetti storici, in quanto l'attuale sentiero fra le Gualchiere e Nasseto ricalca un tratto dell'antica Via Romea Germanica.

Nel Medioevo erano chiamate vie romee le strade che i pellegrini percorrevano verso Roma e la Terra Santa (per esempio la Via Francigena). In particolare, chi proveniva dai paesi dell'Europa centrale e settentrionale, poteva seguire due vie: lungo la valle dell'Adige fino a Verona oppure lungo la val Pusteria fino a Treviso. Entrambi i percorsi raggiungevano Forlì, dopo aver toccato Padova, Ferrara e Ravenna. Si risaliva poi la valle del Bidente o del Savio, giungendo a Bagno di Romagna, per poi valicare gli Appennini attraverso il Passo di Serra (1150 m), per secoli pun-

to di transito per le legioni romane, ma soprattutto per i pellegrini. Da qui si giungeva poi ad Arezzo, Orvieto e infine ci si congiungeva alla Francigena.

In corrispondenza del Passo di Serra, il Comune di Bagno di Romagna nel 1998 ha collocato un cippo che recita:

"Qui Tra Romagna e Toscana l'antica Via dei Romei che fin dal Medio Evo univa il Nord Europa a Roma, varca ancora l'Alpe di Serra".

La via Romea Germanica è chiamata anche Romea di Stade, dall'abate Alberto di Stade (abbazia della Bassa Sassonia, al confine con la Danimarca) che ne descrisse il percorso intorno al 1250, negli "Annales Stadenses".

Un'altra testimonianza scritta è del veneto Tommaso Giustiniani, che nel dicembre del 1510 intraprende il viaggio da Venezia a Camaldoli per diventare eremita. Negli "Annales Camaldulenses" si può leggere il seguente passo:

"La seguente mattina mi avviai e cominciai a montar le Alpi per una naturalmente difficil via, sempre montando, e poi per i ghiacci difficilissima e pericolosa. Io tremo ora a pensar ad alcuni di que' passi che passai; talvolta la mula rimetteva quattro o sei volte li piedi di dietro prima che si fermasse, e se fosse scapuziata, tutto il mondo non avria campata la vita né alla mula né a me. Passai così alquanti di quei pericolosi passi, poi per minor male, ancorché io sempre stia mal'in gambe o sia mal'atto a camminare pel ghiaccio, pur camminai a piedi per più di due ore, e mi bisognò spogliar le pelli, ed ancor sudava (…) Pur con l'aiuto di Dio superai le Alpi." [1]

La via dell'Alpe di Serra è stata definitivamente abbandonata nel 1880, con l'apertura del Passo dei Mandrioli, ma nel '500 era così frequentata che a Nasseto vi era un'osteria per accogliere i viandanti.

Di particolare interesse è anche il borgo delle Gualchiere, ben conservato e oggi adibito ad agriturismo; si tratta di un insediamento paleo-industriale, documentato già dal 1545, dove si utilizzava l'energia dell'acqua per alimentare una segheria, un mulino, una gualchiera per la lana e una fornace per la produzione di coppi e mattoni [2]. Si ricorda infatti che: gualchiéra = macchinario di epoca preindustriale, azionato da energia idraulica, usato per follare la lana rendendola più compatta e impermeabile, sottoponendola a battitura mediante maglio.

Inoltre, lungo il percorso si incontrano:

• la Maestà Balassini, detta anche "Maestà di Lorenzo Birbone", documentata almeno dalla fine del '600. Di forma inusuale per la zona, la cella serviva anche come rifugio in caso di maltempo per chi si avventurava verso il Passo Serra. E' stata recuperata nel 1994 dalla famiglia Balassini delle Gualchiere. [5]

• il podere Nasseto, abitato fino al 1967, in un pianoro dove veniva coltivato il grano e ancora oggi viene fatto pascolare il bestiame.

• Castel dell'Alpe, antico insediamento rurale abitato fino al 1970, costruito con le pietre di quello che un tempo era il vero Castello (Castrum Alpium), distrutto nel 1404 dall'esercito fiorentino, che lo tolse ai conti Guidi di Bagno di Romagna. [5]

FONTI

[1] I sentieri di Santa Maria in Bagno a cura di William Rossi Vannini e Carlo Lovari. Raffaele Monti editore

[2] Natura d'Europa da vivere e da scoprire. Guida escursionistica e naturalistica ai siti di Rete Natura 2000 in provincia di Forlì – Cesena- Fiorenzo Rossetti e Giancarlo Tedaldi. Cartabianca

[3] SIC IT4080005 Monte Zuccherodante -Misure Specifiche di Conservazione e Piano di gestione 2016

[4] http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti

[5] www.id3king.it

[6] carta Itinerari geologico-ambientali nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. SELCA

[7] carta escursionistica del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. SELCA

[8] I boschi dell'Emilia Romagna. Regione Emilia Romagna

[9] Alberi d'Europa - Goldstein, Simonetti, Watschinger. Arnoldo Mondadori editore

LA MAGIA DELLA CASCATA DELL'ABBRACCIO

Family Trekking tra boschi incantati, cascate e mulini nel complesso demaniale Giogo-Casaglia

INTRODUZIONE STORICA-CULTURALE

Il territorio compreso tra le valli del Santerno e del Senio può considerarsi fascia di transizione, tanto che è chiamato la Romagna toscana ("toscana" inteso come aggettivo). E' qui che sono nate le simpatiche "distinzioni" non solo tra Emilia e Romagna ma soprattutto tra Romagna e Toscana.

Romagna o Toscana? ...e Imola ?

Nel tardo Medioevo la famiglia degli Ubaldini esercitava la signoria sul territorio montano tra Bologna, la Romagna e Firenze tanto che quel territorio venne definito alpes Ubaldinorum.

Gli Ubaldini (ghibellini) non dovevano esser particolarmente simpatici a Firenze (guelfa) tanto che anche Dante ne collocò il capostipite all'Inferno nel girone degli eretici. Nel 1400 furono sconfitti dai Medici e il territorio venne annesso al Granducato di Toscana. Da allora i confini sono immutati.

Ciò spiega l'anomalia del limite amministrativo tra Emilia-Romagna e Toscana spostato molto più a Nord dello spartiacque appenninico.

Quanto a Imola, prima dell'unità d'Italia, aveva mandamenti fino a Casola Valsenio e vallata del Senio e quindi faceva parte della legazione di Romagna, poi dal 1863 passò in provincia di Bologna. Da allora il confine tra Bologna e Ravenna si è attestato sul crinale tra il Senio e il Santerno ma Imola, per ragioni storiche, ha mantenuto la competenza dei sentieri di questo territorio, sancita poi nel 1950 dalle Norme di Maresca(*).

PECULIARITA' NATURALISTICHE

Il complesso demaniale Giogo-Casaglia si estende per oltre 6100 ha, interessando i rilievi dell'Appennino tosco-romagnolo dei comuni di Firenzuola, Palazzuolo sul Senio, Marradi, Scarperia e Borgo San Lorenzo.

Sebbene la parte bassa della valle sia disastrata dalle cave di arenaria e dai cantieri dell'Alta Velocità, nella valle del Rovigo la priorità è la conservazione dell'ambiente natura-

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Maria Teresa Castaldi

CAI Imola

LOCALITÀ ESCURSIONE:

C'era una volta… anzi c'è tuttora per fortuna una piccola valle: non è più Romagna ma non è ancora Toscana; è scavata da un torrente, il Rovigo, che racchiude un tesoro fatto di boschi ombrosi, mulini, piccoli guadi e una cascata che come per magia si può guardare da dietro l'acqua.

Siamo all'interno del suggestivo complesso demaniale Giogo-Casaglia della valle del Mugello, dove il vicino sentiero GEA 00 (Grande Escursione Appenninica) fa da spartiacque tra i sentieri CAI dell'Emilia Romagna identificati da numeri dispari e quelli della Toscana, con numeri pari.

I sentieri che andremo a percorrere sono stati segnati dal CAI di Imola.

PARTENZA/ARRIVO: *Passo della Sambuca in un piazzale dove si parcheggia l'auto.*

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:
Passo della Sambuca (1060 m), Poggio dell'Altello (1164 m), L'Altello (1023 m), Pian di Rovigo(868 m), mulino de I Diacci, cascata dell'Abbraccio (988 m), rifugio I Diacci (934 m) passo della Sambuca (1060 m).

le, tanto che nel 1996 l'intero complesso è stato riconosciuto come Sito d'importanza Comunitaria SIC/SIR38 – Codice Bioitaly - Natura 2000 - IT5140004 e dal 2016 è diventato Oasi di protezione venatoria.

Il profilo dello spartiacque appenninico è piuttosto irregolare con bruschi salti di quota dal Passo del Giogo (882 m) alla Colla di Casaglia (913 m), diviene invece uniforme all'estremità orientale lungo la Giogana (1011 m). Le quote più alte vengono raggiunte nella parte più a nord: Monte Carzolano (1187 m) e Monte la Faggeta (1144 m).

GEOLOGIA DEL LUOGO

Le rocce, per chi le sa leggere, raccontano del luogo nel quale si sono formate e con quali modalità.

Per giungere al Passo della Sambuca provenendo da Imola, si ha la possibilità di vedere tre tipi diversi di caratteri ambientali delle due valli Senio e Santerno, che pur hanno aspetti geologici simili.

La bassa valle (da Imola verso Palazzuolo) ha l'aspetto collinare delle formazioni plioceniche sabbiose ed argillose delimitate da ripide e brulle pendici, nelle quali l'intesa erosione ha inciso profondi solchi separati da creste, dando così origine al tipico paesaggio dei calanchi. Poi a Borgo Rivola in val di Senio incontriamo la formazione Gessoso-solfifera selenitica della Vena del Gesso che attraversa le due valli da est a ovest fino a Borgo Tossignano sul Santerno. Infine l'alta valle, da Palazzuolo in poi, ha paesaggi più montani caratterizzati da pendii più ripidi, scavati a canyon dal torrente Rovigo che nasce dal monte La Faggeta.

La formazione geologica dominante di questo territorio è quella marnoso-arenacea e proprio nella zona del Passo della Sambuca lo spessore degli strati di arenaria e marna è circa uguale.

Variante da L'Altello che porta direttamente in 5 min al rifugio I Diacci dove è possibile servizio navetta fino al parcheggio al Passo della Sambuca.

COME ARRIVARE: *con mezzi propri. Da Imola: SP 306 fino a Palazzuolo poi SP 477 direzione Borgo San Lorenzo fino al Passo della Sambuca. Al km 10,8 bacheca in legno con indicazione I Diacci. Una strada sterrata di ca 150 m porta ad un piazzale dove si parcheggia l'auto.*

PERCORSO: *circa 10 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa :+/-300 m - Dislivello max in salita 130 m – Dislivello max in discesa 93 m*

DURATA: *circa 6 ore (comprese le soste, le osservazioni, i giochi e il pranzo al sacco o presso il Rifugio I Diacci (aperto sabato e festivi). Sempre usufruibili servizi igienici e acqua potabile.*

DIFFICOLTÀ ESCURSIONISTICA: *T (Turistico/facile) Per famiglie con bambini dai 6 anni. Prestare attenzione in caso di pioggia o di piena all'attraversamento della Cascata dell'Abbraccio e i guadi sul Rovigo.*

ATTREZZATURA/ABBIGLIAMENTO: *pedule da montagna o scarponcini, accettate anche le scarpe da ginnastica con gomma scolpita, pantaloni lunghi (per evitare irritazioni da ortiche o punture di zecche, maglia, felpa, k-way o mantellina per pioggia, cappellino, giacca a vento (a seconda del periodo), zainetto con cibo e acqua, cambio completo da lasciare in auto (scarpe, maglietta e pantaloncini).*

CARTOGRAFIA:
Carta dei sentieri Alta Valle del Santerno - Scala 1:25.000 - Monti Editore

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Lasciamo le auto nello spiazzo al Passo della Sambuca da cui dipartono vari sentieri e percorsi tematici:

il Percorso Biodiversità, gli itinerari della Linea Gotica, il percorso Natura per Tutti, fruibile anche da diversamente abili. Dopo una spiegazione sul complesso demaniale e sulle norme comportamentali si distribuiscono copie della mappa e bussole di orientamento per le successive esercitazioni in itinere. L'itinerario toccherà un tratto del percorso naturalistico-storico e parte del percorso Biodiversità grazie ai quali è possibile approfondire le emergenze naturali di questa zona dell'Appennino tosco-romagnolo attraverso diversi punti tappa tematici.

Per marna si intende una roccia costituita da una combinazione in parti circa uguali di calcare ed argilla, quindi da sedimenti a grana molto fine; nell'arenaria, invece, è generalmente possibile vedere a occhio nudo i singoli granuli che la compongono, trattandosi di sabbia compatta e variamente cementata.

Geologicamente sono tipiche "rocce sedimentarie" ed hanno avuto origine grazie ad un lungo processo di sedimentazione.

La prima nel Miocene inferiore ed il Miocene medio (tra circa 21 e 18 milioni di anni fa) è costituita da una massa detritica proveniente dall'erosione di rocce granitiche delle Alpi centrali, mentre la Marnoso-arenacea, che fa parte del cosiddetto complesso Umbro-Romagnolo, si è sedimentata tra il Miocene medio e il Miocene superiore (tra circa 18 e 6 milioni di anni fa) è costituita da una massa detritica proveniente dall'erosione della catena appenninica in formazione.

VEGETAZIONE

Fin dal Neolitico questi territori sono stati popolati e non esiste alcun lembo di territorio che non sia stato modificato dall'azione di pastori, contadini e carbonai. Da metà del XX sec l'esaurimento delle pratiche agrosilvopastorali e lo spopolamento ha innescato imponenti processi di rinaturalizzazione con espansione della vegetazione spontanea.

A partire dagli 800-900 m predominano i boschi di faggio, riconoscibile per le macchie argentate e la superficie liscia del tronco. Il faggio è una pianta "mesofila", non sopporta gli sbalzi di calore e necessita di buona piovosità. Raggiunge una altezza max di 30 m. L'utilizzo era a ceduo poi convertito in fustaia. Anticamente questi erano boschi misti, esistono infatti esemplari di tiglio, agrifogli, frassino maggiore, salice, acero montano, olmo montano (specie protetta L.R. 39/2000).

Molto comuni sono le querce (roverelle cerri) e il carpino. Il cerro veniva usato per la gestione a ceduo e dalla cui corteccia si estraeva il tannino per conciare le pelli e dal carpino si ricavavano i gioghi e il carbone. Numerose le specie da frutto: castagneti, ciliegio selvatico, meli, peri, noci. Tra le conifere spicca il pino nero, l'abete bianco e rosso. La douglasia invece ha una diffusione sporadica dovuta soprattutto a interventi di imboscamenti artificiali. La superficie rimanente è occupata da colture agrarie prati e pascoli.

Prendiamo la stradella forestale (segnavia 701 CAI Imola) in leggera salita che tiene lo spartiacque Senio -Santerno indicata anche con il Percorso Biodiversità (freccia in legno+segno giallo su alberi), oltrepassata la sbarra di partenza, un largo sentiero sale dolcemente in mezzo ad una bella faggeta fino ad un panoramico sperone a quota 1123 m. Qui intorno sono visibili i segni di passate attività umane, ambienti "aperti" segno dell'azione dell'uomo che nei secoli ha ricavato aree idonee al pascolo del bestiame a discapito dei boschi preesistenti. Si notano comunque recenti segni di rimboschimenti a conifere.

Si sale ancora 15 min fino al bivio di Poggio dell'Altello (1164 m) dove proseguiamo a sinistra nel sentiero 739 CAI. Inizia una traversata tra coltivi abbandonati, terreni erosi e prati che sovrastano Pian di Rovigo con un panorama spettacolare sulla valle fino a che raggiungiamo in discesa l'invaso antincendio dell'Altello dove sostiamo per vedere gli anfibi del laghetto e tranquille mucche al pascolo.

Si prosegue qualche minuto in discesa tra il bosco di querce e faggi fino ad arrivare alla staccionata con indicazioni: a sinistra per il Rifugio I Diacci, 5 min (variante che permette di risparmiare circa 1 ora) e a destra per proseguire nel nostro percorso (indicazioni per Val Cavaliera e 739 CAI); sempre in leggera discesa dopo 10 min si arriva ad un secondo bivio. (1h45' dal parcheggio).

Si lascia il sentiero CAI 739 per svoltare a sinistra lungo una evidente traccia segnata bianco-rosso ma non

Tra le piante arbustive si possono riconoscere il biancospino, il corniolo, il ginepro, la ginestra dei carbonai, il lampone, la rosa canina, il sambuco.

Numerosissime sono le piante erbacee presenti: l'anemone bianca, il ranuncolo favagello, il ciclamino primaverile, il giglio martagone, l'elleboro, circa una quarantina di specie di orchidee (pan di cuculo, giglio sambucino, manina rosea) ogni specie ha il suo insetto impollinatore.

I semi delle orchidee hanno sempre bisogno di instaurare una simbiosi con un fungo particolare per germinare, quindi se cadono in un terreno privo di tali funghi non sarà possibile il loro sviluppo. Per questo le orchidee sono sensibili alle evoluzioni dell'ambiente e spesso sono a rischio d'estinzione

Il giglio sambucino è una orchidea che deve il nome alla leggera fragranza di sambuco che emana. La specie si presenta in due colorazioni nettamente distinte: una gialla ed una rosso porpora che spesso coesistono nel medesimo ambiente.

Curiosità: il toponimo Passo della Sambuca deriva dal fatto che la zona è piena di arbusti e alberi di sambuco. La credenza popolare consigliava di piantarlo perché ritenuto di buon augurio per la fertilità e perché proteggeva la casa dai malviventi. Il Sambuco Comune (Sambucus nigra) è un arbusto o albero alto fino a 8 m. I rami hanno un midollo spugnoso bianco con il …buco. Infiorescenza a ombrello bianco giallastra da aprile a giugno, raccolta ed essiccata per decotti o per il liquore omonimo. I frutti sono bacche nero-violacee compaiono in agosto e sono impiegati per colorare vini.

Più diffuso ai margini delle faggete il Sambuco rosso (Sambucus racemosa) arbusto ramoso di 1-5 m di altezza molto comune nella fascia montana sopra i 900 m

FAUNA

L'espansione del bosco a scapito di coltivi e l'abbandono degli insediamenti rurali sono due fenomeni che hanno inciso sulla fauna. La scomparsa di risorse alimentari legate all'agricoltura, cereali soprattutto e la contrazione della pastorizia hanno contribuito a ridurre la varietà degli ecosistemi. Da tali ambienti sono scomparsi varie specie appartenenti alla famiglia dei passeriformi. Sono rari i nidi di rondine e rondone in quanto solite a nidificare nelle stalle dove trovavano calore e cibo. Si sono ridotti alcuni predatori, tipo la donnola e la faina. Venendo meno il pascolo ci sono ridotte le api, i bombi, gli stercorari che sfruttavano le fioriture e gli escrementi, di conseguenza diverse specie di decompositori e impollinatori non trovano più le condizioni ottimali per cui anche i rapaci e uccelli a caccia di roditori o insetti legati a questa catena alimentare si sono ridotti.

Tuttavia altre specie hanno trovato tra i castagni il loro habitat ideale come il cinghiale, il capriolo e i daini, (questi ultimi non fanno parte della fauna autoctona, ma sono stati immessi) per i quali c'è stata una vera e propria esplosione demografica. Ciò ha determinato il ritorno del lupo.

Il lupo: specie protetta, si ciba quasi esclusivamente di animali selvatici. Scomparso negli anni '70 è riapparso dal 1988. Nel 2016 nei pressi del rifugio I Diacci sono stati individuati almeno due branchi che vivono più o meno stabilmente intorno a questo tratto di crinale appenninico. L'identificazione è avvenuta tramite il wolf howling, cioè il censimento della popolazione lupesca grazie al richiamo.

Lungo i sentieri del Giogo-Casaglia è possibile trovare tracce di altri animali, tra cui la volpe, il tasso, la faina, la donnola, la puzzola e raro, l'istrice.

Rapaci: è stata documentata la presenza stabile di una coppia di aquila reale nella Valle del Rovigo e del falco pellegrino, con ali appuntite e coda lunga, specie ritenute vulnerabili e inserite nella lista rossa italiana dell'IUCN (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura). Sono presenti anche il gheppio, piccolo falco con ali lunghe e appuntite, la poiana, lo sparviere, l'astore, il pecchiaiolo e il biancone.

Di notte i boschi si popolano di numerosi rapaci, il più comune è l'allocco.

Altri uccelli: molto comuni la ghiandaia, le cince, il fringuello e il pettirosso. Ci sono anche diversi picchi: il picchio verde, il picchio rosso maggiore e il picchio rosso minore, che prediligono i castagneti da frutto. In autunno è facile incontrare la beccaccia

Gli anfibi e i rettili: nei pressi dei torrenti e nel laghetto antincendio dell'Altello si trovano diversi tipi di rana, geotritoni e salamandre e la particolare salamandrina dagli occhiali. È possibile incontrare il biacco, il comune serpente giallo nero, chiamato "frustone" perché si srotola come una frusta e scappa. La vipera aspis è diffusa in tutta la zona ma rarissime le segnalazioni di persone morse (la vipera infatti è un animale riservato e pigro e morde solo per procurarsi cibo o per difesa).

numerata che porta ai ruderi degli insediamenti di Pian di Rovigo (868m) in un denso bosco di faggi e castagni. Questi insediamenti sono stati abitati fino ai primi anni del 1960 e in tempi di guerra hanno dato ricovero ai partigiani della 36° brigata Garibaldi il cui comando era nella vicina Cà di Vestro.

Proseguendo nell'ampio sentiero si notano muretti a secco per il contenimento di terreno e una mulattiera in pietra che portava a Palazzuolo. Di fronte ai ruderi un olmo montano (Ulmus glabra) di ca. 20 m di altezza e una circonferenza di 2,60m. Uno dei pochi esemplari maturi che si possono trovare in zona, mentre tutto intorno all'abitato di Pian di Rovigo si possono osservare noccioli e castagni. Si prosegue lungo il sentiero ben segnato, alla ricerca di tane o segni di scoiattoli, moscardini, ghiri, istrici e donnole. Pure il lupo qui è di casa.

Si riprende a scendere e in 15 min si arriva al Mulino dei Diacci. In questo mulino, di proprietà privata, macinavano castagne, grano, granoturco. Molto evidente è la gora (canaletta) che convogliava l'acqua verso la ruota ora non presente. Deposti ai lati della casa si trovano dismesse le due macine, quella superiore più liscia e quella inferiore con scalfitture a raggera da cui usciva la farina. Le macine erano tagliate da rocce di provenienza alpina poiché l'arenaria locale non è sufficientemente tenace e tende a sfaldarsi.

Qui si ammirano i salti d'acqua del rio Rovigo. E' il caso di fare attenzione perché le rocce sono lisce ma lo spettacolo dei salti d'acqua incanta e diverte. In alcune pozze si possono trovare i gamberetti di fiume.

Frecce direzionali ci indicano a pochi passi la celebre cascata dell'Abbraccio formata da un ramo laterale del torrente Rovigo con un salto di vari metri. L'erosione degli strati di roccia più morbida ha formato un'ampia caverna che passa proprio dietro la cascata quasi ad abbracciarla. Il visitatore ha così l'esperienza rara di poter osservare una cascata da dietro. Stupenda in inverno quando l'acqua ghiaccia e forma stalattiti.

Si riprende il sentiero con le evidenti indicazioni per il Rifugio i Diacci dove si arriva in 10 min per un meritato ristoro. Dopo qualche gioco sui nodi e racconti di leggende e aneddoti del luogo, ci si prepara al ritorno seguendo la strada carrozzabile in salita, cartello di legno con indicazione passo della Sambuca.

Per i più pigri c'è a disposizione, durante il week end, il servizio navetta a € 2. Essendo il percorso in salita e visto che la fatica inizia a farsi sentire, i tempi si dilatano e alla fine saranno necessari 70 min per tornare alle auto, comprese le soste.

Al rientro verso Imola merita una visita il Museo Archeologico e della Gente di Montagna a Palazzuolo sul Senio (Palazzo Capitani piazza E. Alpi 1 – ingresso €2,50). Vi è una significativa rappresentazione storica-archeologica-etnologica della vita delle popolazioni di queste terre.

PERIODO CONSIGLIATO: *tutto l'anno.*

NUMERI UTILI: *Emergenza sanitaria tel 118 – Segnalazione incendi tel. 1515 – 800425425 - Soccorso Alpino tel. 335 281002 - Rifugio I Diacci 055.0763031 - 339.7722208 www.rifugioidiacci.it*

Gli altri animali: nelle acque del torrente Rovigo si trova il gambero di fiume, diminuito a causa dell'alterazione dei corsi d'acqua e delle catture illegali, il gambero è un bio-indicatore ed è in grado di vivere solo in acque pulite. La specie è protetta dalla legge e oggi considerata vulnerabile in base ai criteri della Lista Rossa IUCN.

Dalla primavera all'autunno numerose sono le farfalle, tra cui alcune di interesse comunitario e protette dalla direttiva Habitat, la licena e la falena tigrata.

STORIA, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI, TRADIZIONI

Il Museo Archeologico e delle Genti di Montagna a Palazzuolo sul Senio mostra interessanti ritrovamenti di oggetti databili nel Neolitico, segno del passaggio dell'uomo da raccoglitore a cacciatore a coltivatore e allevatore. Purtroppo, come ci racconta Virgilio Visani, Presidente dell'Ass.ne Archeologi Alto Mugello, nonostante ci siano stati ritrovamenti risalenti all'età romana non ci sono fondi per finanziare gli scavi.

Il museo propone anche reperti del tardo medioevo risalenti all'epoca degli Ubaldini e alcune stanze sono dedicate alla vita, usanze e tradizioni delle famiglie da fine '800 fino al dopoguerra.

Attualmente a Pian di Rovigo sono i vecchi ruderi che testimoniano la vita umana legata al bosco. Piccole costruzioni in pietra a due piani: in quello superiore venivano stese le castagne, mentre in quello inferiore si accendeva il fuoco e le si essiccava. Questa operazione richiedeva una costante sorveglianza per non bruciare il raccolto.

A fianco, un paio di edifici dove vivevano gruppi familiari molto numerosi, la stalla e il fienile che per tradizione è luogo dove ci si riuniva ad ascoltare il "fulèr" (il raccontafavole) mentre le donne cucivano e gli uomini affilavano gli attrezzi. Molte sono le favole legate alle origini delle fontane, quasi tutte scaturite da lacrime d'amore di principesse tristi o di povere vedove. Tutte le costruzioni erano realizzate con blocchi squadrati di arenaria e i tetti con lastre più sottili e piatte.

La roccia estratta dalle numerose cave locali era usata soprattutto come materiale da costruzione.

Questi edifici hanno dato dimora ai partigiani della 36° Brigata Partigiana Garibaldi A. Bianconcini che avevano il loro quartier generale alla vicina Cà di Vestro.

Terminata la guerra, gli edifici sono stati via via abbandonati in quanto la zona è povera di risorse.

Già all'epoca, i pochi terreni estesi per le culture agricole obbligavano ad altre attività legate al bosco: raccolta di castagne, il taglio e la raccolta della legna, l'attività dei carbonai. Questa valle è chiamata anche "la valle del carbone" per le numerose piazzole dei carbonai dove venivano allestite alte cataste di legna (dai 3-5m di diametro e alte 2 m) ricoperte di terra e con un buco centrale che fungeva da camino e un foro laterale per la appiccare il fuoco. In queste condizioni la lenta combustione consentiva la perdita di acqua e la concentrazione di carbonio con la conseguente trasformazione del legno in carbone.

Anche il rifugio i Diacci era un piccolo borgo abitato fino agli anni '70 da cinque famiglie indipendenti in tutto, capaci di vivere nei duri mesi invernali in completa autonomia. Vi era anche un locale adibito a scuola per i bambini della zona e fianco, una grande spianata al sole, che fungeva da granaio per i prodotti macinati dai vicini mulini.

Oggi il Rifugio I Diacci, ristrutturato, offre ospitalità sia nella struttura centrale sia nell'adiacente "Fienile" adatto per i grandi gruppi. La specialità del ristorante sono i tortelli di pasta spoglia e ripieno di patate, tradizionale pietanza del luogo. Dell'origine di questa ricetta si è certi che già nel 1550 venivano apprezzati e mangiati. Infatti una sentenza del Vicario del Granducato di Toscana riporta una condanna di due donne accusate di essersi ingiuriate e accapigliate durante una sagra a Ronta, per difendere l'onore dei propri mariti in gara per il titolo di campione di mangiatori di tortelli!

(*) La particolarità della numerazione dei sentieri tra Emilia Romagna e Toscana. Nascita della segnaletica CAI.

Per ovviare a varie anomalie amministrative, le Sezioni del CAI e degli Enti Provinciali per il Turismo della Toscana e dell'Emilia Romagna si riunirono a Maresca (PT) il 14 maggio 1950 al fine di stabilire le regole comuni su modalità e segnaletica dei sentieri di tutta la zona appenninica Tosco Emiliana.

Sicuramente nessuno si immaginava che queste norme, con il passare del tempo, si sarebbero consolidate ed estese a tutto il territorio nazionale, prendendo appunto il nome di "Norme di Maresca".

In sintesi vennero stabilite le seguenti regole:

1- Il crinale Appenninico, cioè lo spartiacque ha il simbolo 00.

2- Ai sentieri di accesso al crinale provenienti dal versante adriatico sono attribuiti i numeri dispari, a quelli dal versante tirrenico, numeri pari.

3- La catena appenninica viene divisa in zone, ognuna con propria numerazione, crescente da Est a Ovest.

4- Fu adottato il segnale bianco rosso quale segnavia del sentiero con numero nero sulla zona centrale bianca.

5- L'adozione di tabelle metalliche su pali in zone prive di massi.

Nella ripartizione delle zone venne affidata alla sezione CAI di Imola la competenza dei sentieri nella Romagna Toscana.

Toponimi:

Sambuca = terra di sambuchi

Rovigo = da "rovegio" canale di irrigazione

Altello = altura, elevato.

Carzolano = da carsa, roccia (forse fenomeno carsico)

Senio = vaso, conca, insenatura

Palazzuolo = piccolo palazzo signorile

Diacci = addiaccio, giacere nello stazzo delle pecore

Giogo = strumento utilizzato per l'attacco dei bovini

FONTI

- Carta dei sentieri 1:25000 Alta Valle del Santerno - CAI Imola ed. Monti 2017

- Le valli del Santerno e del Senio – G. Buganè e G. Vianello ed. Geolab

- Dalla Futa all'Acquacheta guida dei sentieri CAI - CAI Imola e Faenza ed 2004

- Guida ai sentieri dell'Appennino Tosco-Romagnolo – CAI Faenza ed 1983

- Guida escursionistica delle valli del Santerno, Sillaro e Senio –CAI Imola 1980

- Alla scoperta dell'Appennino - A. Zambrini, S. Mariani – CAI Imola 2005

- Flora spontanea dell'Appennino Tosco-Romagnolo – R. Paoletti e A. Zambrini ed La Mandragola 2017

- Le norme di Maresca - CAI Maresca www.caimaresca.it/Sezione/Pubblicazioni

- Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel Medioevo – Renzo Zagnoni "http://www.alpe sappenninae.it/sites/default/files/ALZagnoni027.pdf

- Fiabe Romagnole e Emiliane – E. Casali, S. Vassalli – ed. Mondadori 1986

- http://giogocasaglia.uc-mugello.fi.it/index.php/it/

- Rifugio i Diacci www.rifugimugello.it

PARCO ALTO APPENNINO MODENESE
MONTE LA PIAZZA - CANEVARE

Traversata alla scoperta di interessanti affioramenti geologici, intercalanti fasce vegetazionali, alla conoscenza degli ultimi rettili e zone palustri, alla (ri) scoperta di vecchi borghi abbandonati e le loro storie.

INTRODUZIONE STORICA-CULTURALE

Il territorio in questione è sempre stato parte integrante del Frignano, zona meridionale della provincia di Modena fino ai crinali del confine regionale. Il nome di quest'area deriva dagli antichi abitanti, i liguri Friniantes. Nel corso dei secoli ha goduto di particolare autonomia e conservato un certo spirito d'indipendenza, specie grazie alla particolare conformazione orografica, dominata dai più alti rilievi dell'Appennino settentrionale.

Nel II secolo A.C. i Romani riuscirono a debellare la resistenza indigena dopo una guerra durata 50 anni e conservarono amministrativamente la regione separata dall'antica mutina.

A partire dal VIII secolo, all'epoca dell'occupazione dei Longobardi, cominciarono a sorgere monasteri, pievi e ospedali.

Alcuni secoli dopo, durante il ducato degli Estensi, il territorio continuò ad avere dignità di provincia.

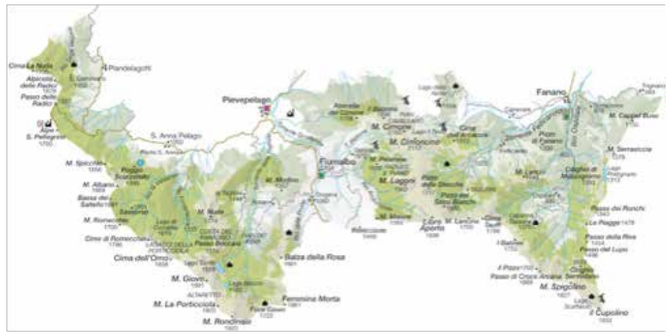
Nei secoli a venire venne avviato lo sfruttamento delle risorse naturali, grazie anche alla forza di numerosi corsi d'acqua che venivano utilizzati per muovere le macine dei mulini.

L'economia della zona si fondava sull'allevamento di bestiame, soprattutto ovino: ottima la qualità della lana modenese già al tempo dei Romani. La presenza di metati, ambienti destinati alla essicazione delle castagne, indica che il prodotto principale per gli abitanti fosse la farina derivata dalle castagne stesse.

La presenza di toponimi quale Canevare ricorda che la canapa non era coltivata solo in pianura, ma nelle situazioni più favorevoli anche in appennino.

PECULIARITÀ NATURALISTICHE

Il percorso si estende in parte su un lato settentrionale del Parco Regionale dell'Alto Appennino Modenese, e in parte vi si addentra. All'interno si ammirano circhi glaciali, depositi morenici e laghi, formatisi durante l'ultima glaciazione.



ITINERARIO PROPOSTO DA:

Alessandro Boratto
CAI Modena

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

il notevole dislivello dell'escursione dal Monte Piazza consente di attraversare tutte le fasce vegetazionali tipiche della montagna appenninica settentrionale. L'escursionista viene accompagnato alla scoperta delle meraviglie dell'Appennino assaporando panorami suggestivi. Inoltre vengono visitati un paio di borghi abbandonati da decenni, tra i più belli del territorio del Frignano.

PARTENZA/ARRIVO: *località La Capanna – Parcheggio comprensorio sciistico Monte Cimoncino. Arrivo: Canevare di Fanano*

COME ARRIVARE: *il raggiungimento del punto di ritrovo e del punto di partenza viene fatto con mezzi propri; un mezzo parcheggiato in località Canevare per permettere, a fine escursione, il recupero degli altri mezzi lasciati al punto di partenza.*

Punto di ritrovo: Piazza Corsini, Fanano – ore 8:00

PERCORSO: *circa 9,5 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 465 m/ - 970 m*

DURATA:
circa 4,30 ore

CARTOGRAFIA:
Carta Escursionistca Alto Appennino Modenese - Scala 1:25.000 - SELCA

DESCRIZIONE ITINERARIO:
Giunti al parcheggio in località La Capanna, in prossimità degli impianti di risalita invernali del Cimoncino, si intraprende alla destra il sentiero C.A.I. n°445 che attraversa la pista da sci costeggiata da abeti e larici; sulla destra è presente una fonte (Fontana dei Mercanti). Successivamente, all'incrocio tra

Le acque nel tempo hanno creato numerosi rii, torrenti e cascate. Dal Monte La Piazza si possono ammirare le fioriture del rododendro ferrugineo sulle pendici del Monte Lagoni: scendendo attraverso le rocce e le praterie si incontrano zone di vaccinieti e specie erbacee dalla fioritura appariscente. Il lago Il Terzo è un piccolo bacino di origine glaciale in ambiente di prateria d'alta quota.

Successivamente ci si addentra in faggete e rimboschimenti di conifere, con zone intermedie di incolto arbustato e/o alberato, per attraversare in seguito il bosco di latifoglie misto castagneto.

I boschi sono abitati da una ricca fauna: dalla volpe al cinghiale, dal tasso all'arvicola, compreso il lupo. La zona del crinale è frequentata dall'aquila reale, dal gheppio, la marmotta, piccola mammiferi come l'arvicola delle nevi e piccoli anfibi. Inoltre, sia nel bosco che sulle praterie, si possono identificare le presenze di molte specie di volatili: fiorancino, crociere, culbianco, sordone e codirosso spazzacamino.

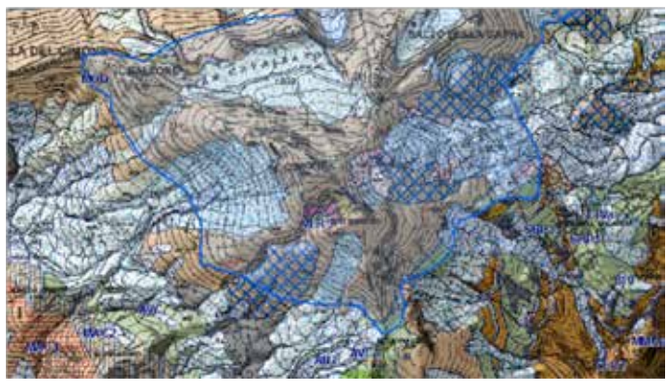
GEOLOGIA DEL LUOGO

Il settore dell'alto Appennino modenese presenta una struttura a "falde di ricoprimento" che sono sovrascorse l'una sull'altra in direzione nord-est, movimenti iniziati nel Miocene. Il territorio del Parco Regionale, in particolare il settore del Monte Cimone, è interessato da pieghe anticlinali rovesciate e sovrascorse che hanno interessato le unità torbiditiche del macigno e delle arenarie di Monte Modino.

Per cui il Monte Cimone presenta la particolarità di strati geologici più antichi sovrapposti a strati più recenti. Dalla sommità del Monte La Piazza si ammira la peculiarità dello sdoppiamento delle creste: la cresta di questo monte, che prosegue in direzione Cimoncino e Cimone, si trova in posizione avanzata rispetto al crinale appenninico. Questo si ritiene causato da movimenti franosi lungo fratture che hanno suddiviso la dorsale originaria di due creste parallele. Inoltre in direzione sud, il versante che collega al crinale appenninico è coperto da affioramenti grigio-piombo con zonature violacee dovuti ad argilliti alternate a calcari silicei grigio-bluastri.

Scendendo dalla cima il sentiero attraversa la singolare conformazione denominata "Ruina del Cimone"; il versante nord tra La Piazza e il Cimone è attraversato da fossi di ruscellamento e canaloni in prossimità del crinale formati da erosione dalle acque superficiali che sgorgano in loco. Successivamente si attraversa orizzontalmente la gigantesca frana della parete est del Cimone, frana secolare ritenuta "mista": prima il crollo della parete superiore e in seguito frana per colata, con enormi pietre che si sovrappongono al terreno argilloso.

La parete sovrastante il sentiero mette in mostra l'esteso affioramento roccioso di colore bruno-grigiastro, la cui stratificazione è dovuta alla periodica alternanza di arenarie e rocce marmo-argillose. Fra i 30 e il 17 milioni di anni fa, frane di torbida raggiungevano i fondali marini; il ripetersi di innumerevoli eventi torbiditici formò quasi 3000 mt di sedimenti nella fossa marina che si allungava davanti alla catena appenninica che si sarebbe poi formata per i movimenti compressivi delle placche interessate. Interessante infine il passaggio attorno al lago Il Terzo, di origine antica, formatosi in una depressione di natura alluvionale.



VEGETAZIONE

L'itinerario che porta l'escursionista dal Monte Piazza alla località di Canevare, lungo il sentiero C.A.I. n°439, evidenziato *sentieri, si devia a destra per il sentiero C.A.I. n°439.*

Si inizia un percorso con buona pendenza attraverso un fitto bosco di faggio e abete per poi trovarsi dinnanzi alle pendici del Monte Cimone, e successivamente raggiungere la riva del lago Il Terzo, a quota 1660 mt.

Si prosegue sul sentiero per le praterie d'altitudine fino a trovarsi dinnanzi e attraversare, con attenzione, la "Ruina del Cimone", gigantesca frana posta tra il Cimoncino e il Monte La Piazza, dalla cui sommità si può godere di ampi panorami e splendidi paesaggi del crinale appenninico tosco-emiliano.

Dopo breve sosta si inizia la discesa per il medesimo percorso fino all'incrocio dell'Arcaccia, per poi proseguire dritto per la carrata n°439 in direzione Canevare.

Dopo circa 500 mt si raggiunge il punto panoramico de La Castellina, dove sulla destra la vegetazione si dirada in corrispondenza dell'inizio del forte pendio e concede di ammirare la valle sottostante del torrente Fellicarolo ed il crinale dal Libro Aperto fino al Corno alle Scale, avendo dinnanzi i Monti della Riva.

Continuando a scendere, dopo l'attraversamento di alcuni suggestivi rimboschimenti di abete rosso, si raggiunge un secondo punto panoramico sul ciglio della scarpata.

Proseguendo si raggiungono i ruderi del borgo "fantasma" Il Berceto, oramai in completa rovina.

Si continua a scendere, tenendo la destra al bivio sottostante il borgo, fino a raggiungere un altro borgo abbandonato, "La Serretta", immerso nel bosco di castagno.

Da questo borgo, infine, si scende attraversando l'antico ponte di pietra che supera il Fosso dei Mercanti. Svoltando a sinistra, dopo pochi metri, si può ammirare la nascosta ma suggestiva Cascata della Rovinaccia, mentre a destra si raggiunge la frazione di Canevare di Fanano.

PERIODO CONSIGLIATO: *da tarda primavera a autunno inoltrato.*

zia tutto l'attuale assetto e composizione del paesaggio vegetazionale dell'alto Appennino modenese; tutto questo è il risultato del lungo processo di interazione tra i diversi fattori naturali e antropici che si sono succeduti nel corso dei millenni.

In condizioni naturali la fascia più elevata della vegetazione appenninica, la fascia boreale, è caratterizzata dalla presenza di vegetazione prativa quale il nardeto, graminacee naturali in aree del crinale precedentemente occupate da vaccinieti, e brachipodieto. L'erba cervina *(Nardus stricta)* è presente e dominante in quanto rifiutata dal bestiame. È tra queste erbacee che si può ammirare la fioritura dell'astro alpino da luglio ad agosto, della genziana nivale da giugno a settembre e della primaticcia, fiori dal colore blu intenso, da aprile a giugno.

La nivale *(Gentiana nivalis)* è una pianta annuale con asse fiorale allungato e spesso privo di foglie, il fusto eretto ha un'altezza variabile da 2 a 15 cm, è formata da cinque lobi ovati acuti all'apice che si aprono in presenza del sole; cresce su suoli poveri come pascoli e praterie intorno ai 1500-2500 mt.

Il nome deriva da Genthios, l'ultimo re degli Illiri (II sec a.C.) che secondo Plinio per primo scoprì le proprietà medicinali delle genziane: i fiori vengono impiegati in preparazioni erboristiche dalle proprietà amaricanti, aperitive, digestive e febbrifughe.

Il rododendro rosso *(Rhododendron ferrugineum)* è un arbusto di notevole interesse ma limitato in Appennino ad alcune cime più elevate e a lungo innevate, quindi inaccessibili al bestiame, e lo si può ammirare sui versanti emiliani a nord del Monte Lagoni e in zone ridotte sulle pendici del Cimone; cresce sporadicamente in mezzo ai vaccinieti molto diffusi in zona.

Attraversando invece le rupi arenacee sottostanti d'alta quota, merita attenzione la capacità di adattamento cui sono giunte le piante che vivono tra le rocce; al clima freddo, innevato e con forti venti si contrappongono in estate soleggiamenti intensi. Sulle rupi si possono ammirare il Semprevivo montano e il Semprevivo ragnateloso oltre la Sassifraga alpina, tutte con fioriture tra giugno e agosto.

Il lago Il Terzo, di origine glaciale, assume una grande importanza sia sotto il profilo vegetazionale che faunistico, in quanto habitat di specie esclusive con particolari esigenze ecologiche. Circondato da Carice Rigonfia *(Carex Rostrata)*, pianta erbacea con fusti eretti che presenta sulla parte superiore 2-3 spighe di soli fiori maschili e giunchi. Nella parte centrale cresce una vegetazione stagnale composta da idrofite come il Lamineto a brasca affine ad acque debolmente alcaline e povere di nutrienti; fiorisce da giugno ad agosto.

Immediatamente oltre la quota superiore della vegetazione arborea, circa 1600mt lungo il percorso, si rinvengono solamente esemplari isolati, spesso contorti dagli agenti atmosferici; il permanere della neve al suolo per alcuni mesi rappresenta un ostacolo per la crescita e le poche arbustive che si rilevano assumono dimensioni minime e portamenti tipicamente prostrati, come nel caso del ginepro *(Juniperus communis)*.

Il ginepro è una pianta legnosa con portamento cespuglioso, sempreverde, perenne, resinoso e di aspetto molto variabile. Gli esemplari con chioma conica sono maschi,

quelli a chioma larga femmine; le foglie sono aghiformi, lanceolate ad apice acuto, rigide, raggruppate a 3, di colore verde lucente e biancastre. I frutti, detti galbule, di 4-5 mm, sono di colore verde il primo anno e nero-bluastro nel secondo anno di vita, quando giungono a maturazione. La fioritura è da febbraio a giugno.

È una pianta molto resistente a basse temperature, tollera aridità e vento forte e si adatta a terreni inospitali. Il nome deriva dal celtico Juneprus, acre, e indica il sapore aspro dei frutti, i quali possiedono proprietà diuretiche, lassative, antisettiche e balsamiche. L'olio essenziale contenuto nelle bacche è un potente diuretico. Utilizzate largamente in cucina per aromatizzare carni e verdure, le bacche dopo la fermentazione e distillazione forniscono la grappa al ginepro, mentre, se lasciate macerare in alcool, forniscono un ottimo amaro.

Sotto quota 1600-1700 mt ci si addentra nel bosco di faggio *(Fagus sylvatica)*, le cui foreste sono le più importanti dell'Appennino. Nella fascia con clima temperato-fresco e mediamente umido le altre specie arboree sono relegate ai margini del bosco, in zone dedicate, rimboschimenti o lungo sentieri più aperti. Nella zona interessata esistono condizioni per cui il faggio può convivere con l'abete bianco, dando vita alle comunità abieti-faggeto.

Il sentiero attraversa inoltre, nella zona del faggio, aree più soleggiate ed esposte, colonizzate da ginestra dei carbonai, ginestra minore, ginepro comune e maggiociondolo: queste crescono su prati da foraggio più aridi e sviluppati su pendii o su prati non più sfalciati.

La ginestra si adatta a suoli silicei e sabbiosi ed essendo azotofissatore contribuisce all'insediamento di altri arbusti.

Nella stessa fascia vegetazionale il sentiero si addentra all'interno di rimboschimenti con conifere molto suggestivi, di formazione relativamente recente, su aree a ridotta inclinazione.

La preferenza è stata data alle resinose abete rosso, douglasia e abete bianco. Altre specie utilizzate estranee alla flora locale sono pino mugo, pino nero e larice; questi rimboschimenti sono stati effettuati allo scopo di proteggere il suolo di aree degradate dall'avanzata erosione e costituire riserve legnose in aree divenute improduttive sotto il profilo agro-pastorale.

Quando la dominanza del faggio tende a regredire in ambienti con clima più caldo, ci si addentra a quote inferiori nel bosco di castagno (Castanea Sativa); questi boschi sono stati creati in tempi storici dall'uomo con disboscamenti: hanno suoli freschi, silicei, sabbiosi, a pH leggermente acido e sono mediamente caldi-umidi.

Con l'interruzione dello sfruttamento del castagno il bosco si sta evolvendo verso un misto originario molto fitto e spontaneo classificato ostrieto; si stanno cosi formando consorzi

misti dove il castagno è ancora specie dominante, ma con la presenza di carpino nero, orniello, acero campestre, ciliegio e maggiociondolo.

Fauna

Sulle praterie e rupi di alta quota, su superfici rivestite da un ampio manto erboso attorniato da rocce, la lucertola muraiola e la vipera comune le possiamo trovare che amano scaldarsi sulle calde pietraie a queste altitudini; quest'ultima la troviamo sia nelle zone rocciose sia sui muretti lungo sentieri poco frequentati, ai margini del bosco e sulla riva dei laghetti.

La vipera merita di essere particolarmente protetta in quanto si nutre prevalentemente di topi e arvicole.

L'arvicola delle nevi presenta alle quote più alte, dove frequenta vaccinieti e scava articolati sistemi di gallerie; la sua struttura presenta una lunghezza testa-corpo di 115-140 mm, con una coda di 50-75 mm e un peso compreso tra i 40 e i 50g; è di colore grigio e a pelo lungo e la sua caratteristica principale è il primo molare inferiore, con lobo anteriore a forma di falce. È diurna e vegetariana, si nutre di graminacee e mirtilli. Raggiunge la maturità sessuale ad appena un mese di vita e vive in gruppi famigliari o in piccole comunità. Il periodo riproduttivo inizia in tarda primavera con 1-2 nidiate di 2-7 piccoli. È preda di volpi, ofidi (vipera) e falconiformi.

L'abitatrice più celebra del crinale appenninico è la marmotta, introdotta sul finire degli anni '50 dal corpo forestale ed oggi è molto diffusa; vive vita gregaria rigorosamente diurna e scava tane sia per l'estate che per trascorrere il letargo.

La diffusione di questo mammifero ha contribuito alla conservazione di coppie di aquila reale nidificanti in loco, in siti che erano da tempo abbandonati a causa dell'attività di bracconaggio e provenienti dalle aree di riproduzione del versante toscano. Tra i rapaci è segnalata anche la presenza del gheppio, che si spinge a queste quote per cacciare le cavallette, abbondanti in questi ambienti.

Ma la prateria rocciosa attraversata dal sentiero n°439 è habitat naturale per diversi uccelli tra i quali il codirosso spazzacamino, esemplare dalla coda rosso mattone, e il culbianco, del quale si nota il tipico groppone chiaro su piumaggio grigio. Entrambi costituiscono il nido tra le rocce. Presenti in queste zone anche il fanello e il sordone.

Il lago Il Terzo ospita specie di anfibi urodeli, cioè provvisti di coda, quali il tritone alpino e il tritone crestato. Sono legati

all'ambiente acquatico e fortunatamente trovano un habitat ideale nel lago in quanto non antropizzato con introduzione di pesci predatori o manomesso da inquinamento.

Il tritone crestato è mediamente lungo tra i 15 e i 17 cm ma alcune femmine adulte possono raggiungere i 21 cm; ha dorso nerastro o marrone, chiazzato di nero. I giovani di entrambi i sessi presentano una netta linea gialla dorsale. Da febbraio a fine novembre la sua presenza è legata all'ambiente acquatico, con densità degli individui elevata durante il periodo riproduttivo primaverile, che si protrae per lunghi periodi, a più riprese nell'arco di alcuni mesi. Durante la stagione riproduttiva il maschio esibisce una cresta dorsale alta e dentellata. L'alimentazione del tritone è costituita da insetti, vermi e gasteropodi, in acqua da larve.

Scendendo di quota, con l'ingresso nella faggeta e nei rimboschimenti di conifere, si può incontrare il cinghiale, pressoché estinto verso la fine del XVIII sec. e reintrodotto negli anni '70 con esemplari di provenienza toscana.

Il capriolo frequenta boschi di latifoglie, faggete e boschi di conifere.

Diffusa la volpe, che si alimenta di micro mammiferi, grossi roditori, anfibi, rettili e uccelli, e negli ultimi anni si registra la presenza del lupo.

Tra i mustelidi si segnala la presenza della faina, della martora e del tasso.

Faggeti e boschi di conifere sono abitati da numerose specie di uccelli; i rami degli alberi sono frequentati dal prispolone, dal regolo, dalla cincia mora e dal ciuffolotto. Sui tronchi si aggirano il picchio rosso e il picchio muratore. Il crociere trae nutrimento dai semi delle pigne delle conifere.

Tutelare la biodiversità significa mantenere in buono stato gli ecosistemi naturali e seminaturali: imperativo deve essere la protezione della varietà degli essere viventi.

La scomparsa di habitat, lo sfruttamento del territorio a scopo produttivo e l'inquinamento sono le minacce più concrete per la biodiversità, insieme ai cambiamenti climatici e all'introduzione dei specie esotiche.

Il percorso escursionistico e il territorio evidenziato in questa ricerca sono in buona parte esenti da queste minacce. Sulla parte alta, il territorio è occupato da praterie e rupi rocciose per l'abbandono quasi totale di attività antropiche. Le piste da sci del comprensorio del cimone non attraversano la zona del lago Il Terzo preservandone integro l'habitat.

Storia, beni architettonici e culturali, tradizioni

Scendendo lungo il sentiero n°439, a quota 1168 mt ci si imbatte in un borgo fantasma. Il Berceto è un borgo abbandonato da tempo e ormai in rovina ma che mantiene integro il proprio fascino; notevole è l'edificio principale databile alla fine del XVIII sec, abitazione padronale di robusta struttura collocabile come 'casa fortificata'.

Scendendo il sentiero si incontra una maestà che ci indica alla sua destra l'ingresso al borgo de La Serretta, conglomerato rurale escluso dalla viabilità odierna di Canevare. Presenta una struttura molto interessante, formata da due corti chiuse consecutive, di una certa ampiezza, collegate da altrettanti sottopassi, elementi aggreganti del complesso. È presente ancora una casa con spessi muri sul cui portale è riportata la data 1631. La direzionalità di questo bor-

go è orientata verso il vicino vertice dello sprone proiettato sul punto di confluenza del rovinaccio nel Fellicarolo, vertice sul quale rimangono le rovine di una antica costruzione.

"Nel periodo medievale non si hanno notizie di Fellicarolo e Canevare, ma solo di Arsiciola. Notizie del 1234 e del 1240 ricordano invece un castello, il fortilizio Castrum Arsizola, che con tutta probabilità sorgeva sul poggetto nei pressi della odierna borgata La Serretta e controllava le vallate di Fellicarolo e Canevare. Il castello è stato distrutto da una frana e tuttora sul perimetro del poggetto si trovano resti di muraglie.

Nell'elenco del 1238, ma risalente al 1233, è ricordato anche la chiesa di San Bartolomeo dell'Arsiciola. In quello del 26 aprile 1340 è indicata come "Ecclesia S.Bartholomei de Iarsezola. Rector vaninus pavoni de Fanano". È anche ricordata nell'elenco del 1579 come "Ecclesia S.Bartholomei de Arzerollo". Da documenti risulta che nel 1600 un certo Michele Corsini di Arsiciola donò alla chiesa un altare per venerare Sant'Antonio da Padova e Sant'Andrea Corsini. Questa chiesa fu anche parrocchia fino al 1622 e in una memoria del 1643 fu detta lavinata e distrutta, e infatti non compare nell'elenco del 1650, per poi scomparire definitivamente sotto la frana del dicembre del 1728 assieme alle 10 abitazioni della borgata. Si ritiene che la stessa borgata, assieme ad Ospitale, rappresentassero il limite altitudinale della presenza umana sul territorio a causa di proibitive condizioni climatiche, e che quindi risultassero scarsamente popolate. "

Brano di Massimo Turchi, dalla Rivista "Fanano fra storia e poesia".

La Serretta è infine collegata a Canevare da un sentiero esclusivamente pedonale, che attraversa un vecchio ponte ad una singola arcata e che supera il fosso dei Mercanti; al fianco della chiesetta si trova una fonte e dinnanzi la stessa un'attività di generi alimentari.

Canevare è situato ad una altitudine di 900mt sul livello del mare, sul versante a sinistra del torrente Fellicarolo, nella più ampia valle del Monte Cimone. In un inventario del 1620, trascritto nella cronistoria di Don Piacenza, parroco del borgo dal 1896, è riportato che Canevare era un piccolo agglomerato di case con una piccola chiesetta, poi sussidiaria della parrocchia di Fanano, e contava circa 80 abitanti. La chiesetta fu elevata a parrocchia autonoma nel 1707 con il titolo di San Michele Arcangelo. Il toponimo della frazione viene fatto derivare dalla canapa, che in questi luoghi si usava coltivare.

Durante l'ultimo conflitto mondiale, questi luoghi furono testimoni di aspri combattimenti lungo la linea gotica, linea di difesa in cui i tedeschi di difesero nel loro ultimo tentativo di resistenza nell'autunno-inverno 1944-45 dai continui attacchi di Alleati e partigiani.

Degno di nota il tragico evento accaduto al borgo de La Serretta, del quale una targa ricorda: "i tedeschi hanno preso quattro giovani di Serrazzone, tre vennero rilasciati e uno, il partigiano Turchi F., legato e portato a Canevare. Grande terrore nella popolazione – fucilato Turchi F. (alla Serretta)."

(brano dal diario di padre Pasquali, in Alfonso Pasquali, Tempo di guerra estate-autunno 1944, in "Fanano fra storia e poesia", cit., p.69)

Turchi Fernando "Bocca", vice capo della formazione di

Fanano, si trovava alle Tonache e parlando con il comandante Ennio Gambaiani "Barbieri" gli comunicò l'intento di raggiungere "Armando" che si pensava fosse ancora a Cà Bonucci (Serrazzone). Ennio cercò di dissuaderlo vista la presenza di molti tedeschi in zona. Fernando fu catturato per colpa di una spiata e portato in paese, prima nel comando tedesco di Villa Coppi, poi a Casa della postina dove fu a lungo torturato ma non parlò. I suo compagni era alla Serretta di Canevare, tra l'altro la località era piena di sfollati. Una donna confidò ai tedeschi che in quella località si trovavano i partigiani. I tedeschi vi si diressero con Fernando legato ad un auto e trascinato lungo la strada. I partigiani, consci del pericolo per la popolazione, si allontanarono ma riuscirono ugualmente a vedere la sua fucilazione. Brano dal libro di Massimo Turchi "La linea Gotica e le stragi",

Per secoli l'economia di questi luoghi è stata quella tipica della media montagna, essenzialmente agricola; Canevare e i borghi abbandonati già citati vivevano nella tipica economia della castagna; ancora presenti i tipici muretti a lato del sentiero che servivano per contenere la caduta della castagna, in modo che non precipitasse lungo i pendii. La castagna esiccata e macinata nei mulini posti lungo i torrenti Leo e Fellicarolo costituiva l'elemento essenziale della popolazione, che integrava la dieta con i prodotti della pastorizia, che tuttavia erano in gran parte venduti per il denaro liquido necessario agli acquisti di generi che non erano prodotti sul posto, come strumenti di ferro e cotone per la tessitura su telaio. Nel borgo de La Serretta sono ancora presenti i locali di essicazione delle castagna, il metato o seccatoio, e della stagionatura dei prodotti della pastorizia.

Ringraziamenti

Si ringraziano Severino Giambi e Umberto Bonacina per aver condiviso informazioni storiche sui luoghi visitati.

Bibliografia

- R. Rabacchi, S. Marsigli, G. Cerè, Appenninia, ecologia e itinerari naturalistici dell'Appennino modenese, 1991

- M. Tomaselli, C. Del Prete, M.L. Manzini, Parco Regionale dell'Alto Appennino modenese: l'ambiente vegetale, 1996

- Carta escursionistica Alto Appennino modenese, 2014, sezione C.A.I. di Modena, scala 1:25000

- Fanano, fra storia e poesia, n° 25, giugno 2015

- http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/aree-protette/parchi/

- http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/geologia/cartografia/webgis-banchedati/webgis/

- http://www.floraitaliae.actaplantarum.org/

- http://www.fanano.it/index.php/fanano/la-storia-di-fanano

- Regione Emilia-Romagna, Fauna minore dell'Emilia Romagna

- Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione Emilia-Romagna, Il Frignano, insediamento storico e beni culturali, 1998

- TCI – C.A.I, Valli dell'Appennino reggiano e modenese, 1984

- Il paesaggio fisico dell'Alto Appennino emiliano, studio geomorfologico per l'individuazione di un'area da istituire a parco, Grafis Ed. Bologna 1988

- Regione Emilia-Romagna, Fauna minore, tutela e conservazione in Emilia-Romagna, 2013

- A. Pasquali, Tempo di guerra estate-autunno 1944

- M. Turchi, La linea Gotica e le stragi

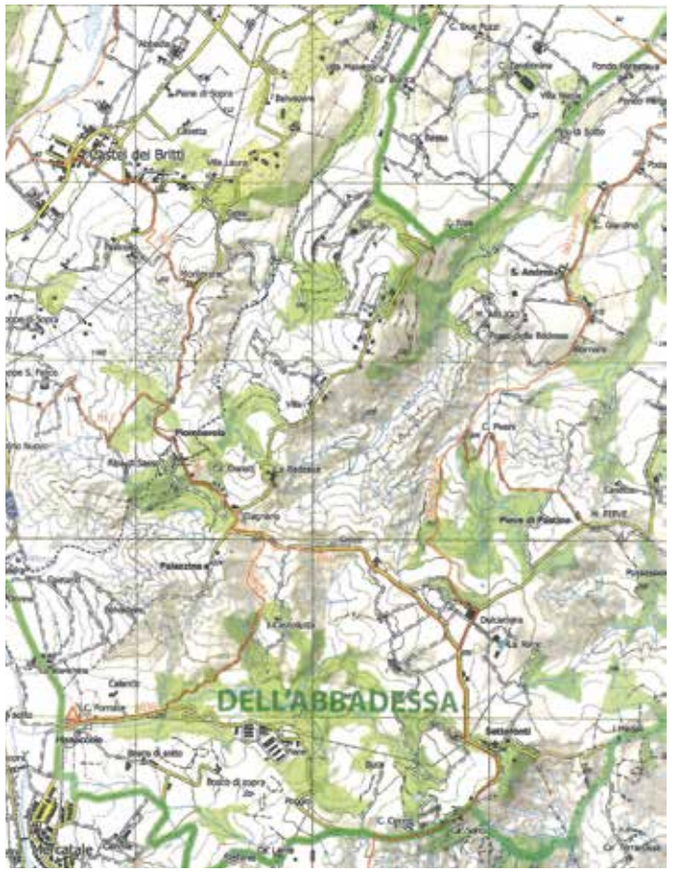
TRA CASTELLI E CHIESE

Escursione storico-naturalistica nella prima collina bolognese

INTRODUZIONE STORICA-CULTURALE

I territorio percorso durante l'escursione è ricco di testimonianze storiche e naturalistiche. Quest'area è stata abitata fin dall'antichità, infatti sono state rinvenute testimonianze che risalgono alla preistoria nelle cavità gessose della rupe di Castel de' Britti e, durante l'epoca romana, il territorio era abitato. Con la caduta dell'Impero Romano – e in particolare con l'abbandono di Claterna – la popolazione si è trasferita dalla pianura alla prima fascia collinare. Castel de' Britti, Ciagnano e Settefonti erano borghi fortificati e la Pieve di Pastino e il Monastero di Santa Cristina importanti luoghi di culto.

Non da meno è l'aspetto geologico, che passa dagli affioramenti gessosi della Valle dell'Idice ai più tipici calanchi che dominano la parte orientale del Parco. La formazione dei calanchi si deve al ruscellamento superficiale delle acque che erodono velocemente l'argilla di cui sono formati i pendii, incidendoli e facendoli arretrare verso monte – interessante è appunto il caso del Passo della Badessa, che nell'antichità era percorribile mentre oggi è un crinale molto stretto. Alla base dei pendii si accumulano delle colate di fango in cui ristagna l'acqua.



ITINERARIO PROPOSTO DA:

Baldassarre Minopoli
CAI Bologna

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

• Castel de' Britti: breve accenno sul gesso e il carsismo; la storia della Valle dell'Idice con particolare riferimento all'occupazione preistorica, quella romana e la presenza del castello;

• Monterone: breve introduzione alla storia del Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa; proseguendo per 500 m circa si raggiunge la cresta calanchiva sul Rio Calvane, dove fare un breve accenno sulla geologia dei calanchi;

• Piombarola/Ciagnano: breve storia dell'abitato fortificato di Ciagnano;

• Belvedere su 801: in questo punto panoramico si può vedere bene la cresta dei Calanchi della Badessa, cenni sui depo- siti vulcanici del Monte Arligo;

• Pilastrino: breve pausa per raccontare la leggenda di Diotagora Fava e della Beata Lucia al pilastrino commemorativo posto là dove una volta sorgeva il Monastero di Santa Cristina;

• Fondovalle del rio Centonara: la vegetazione e fauna tipica delle zone calanchive;

• Pieve di Pastino: accenno alla storia di Claterna e alle peculiarità di questo rudere [attenzione: la struttura è pericolante, stare a distanza di sicurezza!];

• Settefonti: storia del castello di Settefonti e la leggenda sulle fonti magiche e un breve accenno alla situazione del- l'area durante la Seconda Guerra Mondiale.

PARTENZA/ARRIVO: *Castel de' Britti, parcheggio antistante la chiesa*

COME ARRIVARE: *coi mezzi pubblici partendo dall'Autostazione delle*

Nonostante l'ambiente fortemente antropizzato, in questo territorio si trovano una flora e una fauna ricche. Gli stessi calanchi, che pur sono un ambiente severo a causa dell'instabilità dei pendii e l'alta salinità, ospitano specie vegetali peculiari, adattate a un ambiente del genere. La sulla, la ginestra odorosa, l'astro spillo d'oro e il farfaro colorano d'estate e d'inverno le argille.

Laddove le condizioni non sono così estreme, macchie dominate dalla roverella e da arbusti disegnano le valli del Parco, come quella del Rio Centonara.

La fauna locale è formata sia da quella minore (come l'istrice, la volpe, il biacco e il mustiolo) sia da quella maggiore che comprende ungulati come il cinghiale, capriolo e daino che predatori come i rapaci (come ad esempio l'assiolo e la poiana) o il lupo.

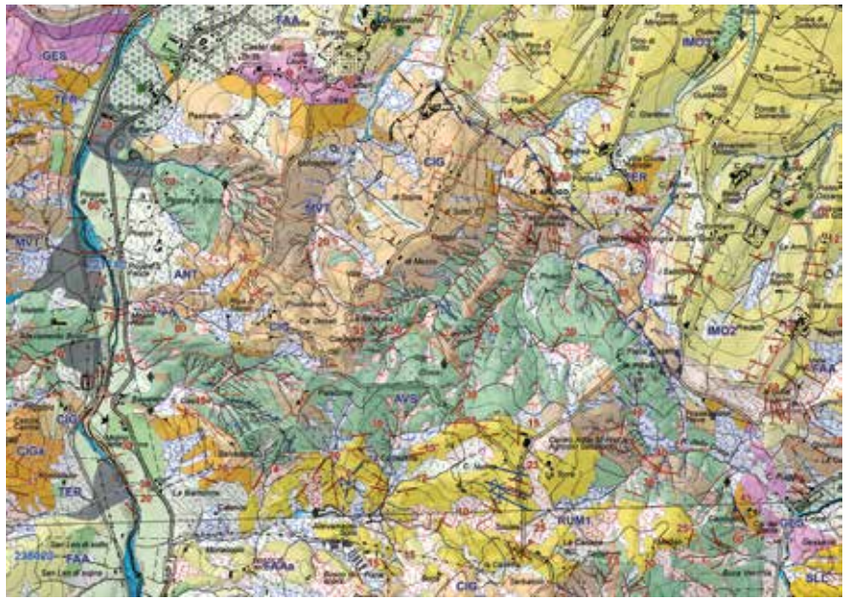
Geologia

ome si può osservare dalla cartina l'escursione porta ad attraversare diverse zone d'interesse geologico, ben quattro geositi sono presenti lungo il percorso:

- Gessi di Castel de' Britti;
- Calanchi del rio Calvane;
- Calanchi dell'Abbadessa;
- Settefonti.

Il punto di partenza dell'escursione si trova lungo la piana alluvionale del torrente Idice (sfruttata negli anni passati per l'estrazione della ghiaia) e dopo pochi minuti ci si trova sulla rupe di Castel de' Britti. Questa è formata da gesso e fa parte della Formazione Gessoso-Solfifera (GES) formatasi in ambiente evaporitico nel Messiniano inferiore. Anche questa rupe è interessata dal fenomeno del carsismo, infatti ospita un piccolo sistema carsico e sono presenti anche due doline.

Nel piazzale antistante alla Chiesa di San Biagio è possibile osservare bene i gessi che formano quest'altura. Da qui in poi gli affioramenti gessosi non saranno più visibili se non in due zone nella vallecola del rio Centonara e in quella del Quaderna.



Corriere di Bologna, è possibile raggiungere il punto di partenza prendendo la linea 906, fermata Castel de' Britti. La tariffa del biglietto è quella urbana.

Con mezzi privati il punto di ritrovo è nel parcheggio antistante il chiosco Bellavez (via Idice 82, San Lazzaro di Savena).

PERCORSO: *circa 16 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 500 m/ - 500 m*

DURATA: *circa 6 ore*

CARTOGRAFIA:

Carta Escursionistca Parco Regionale dei Gessi Bolognesi - Scala 1:25.000 - SELCA

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Dal ritrovo si costeggiano il campo da calcio e uno stradello fino ad incrociare il sentiero 801, che seguiremo per un breve tratto, per poi staccarcene e arrivare al piazzale antistante la chiesa posta sulla rupe gessosa che domina il paese di Castel de' Britti.

Da qui si torna indietro, riprendendo il sentiero 801, fino ad arrivare alla località Montarone e si segue la cresta dei calanchi del Rio Calvane che porta all'Oratorio di Santa Maria delle Grazie. Da qui si prosegue lungo la strada fino a giungere a un belvedere da cui è possibile dare uno sguardo alle vallecole e ai calanchi del parco, mentre dal lato opposto si apre il panorama- sulla valle dell'Idice. Proseguendo il percorso si giunge al Pilastrino, edificato dove un tempo sorgeva il monastero camaldo- lese di Santa Cristina.

Sempre proseguendo si giunge, in prossimità dell'agriturismo Dulcamara, all'imbocco del sentiero che porta alla valle del Rio Centonara, nel cuore del parco, seguendo dapprima un sentiero del parco e poi l'801a. Giunti nel punto più basso, dopo aver attraversato il ruscello, si imbocca l'801b che si inerpica passando

Proseguendo, superata la località Montarone, si giunge ai ripidi calanchi che dominano la valle del rio Calvane, che è possibile attraversare facendo un bel passaggio in cresta. Dagli erti pendii possono vedersi le bande rossicce e i frammenti calcarei che spuntano da queste argille provenienti dalla formazione delle Brecce Argillose della Val Tiepido-Canossa (MVT), risalente a oltre venti milioni di anni fa.

Presso la località Piombarola invece si raggiunge un punto in cui è presente un affioramento della Formazione di Pantano (PAT), anche se l'affioramento risulta disturbato dalla vegetazione. Si tratta di un tipo di areniti siltose vecchie di oltre una decina di milioni di anni che si sono formate in ambiente marino (dal litorale alla piattaforma esterna).

Giunti ad un punto panoramico tra Ciagnano e il Pilastrino è possibile vedere il vicino Monte Arligo. Anche se chiamato monte in realtà si tratta di una piccola collinetta che si trova alla fine del crinale dei Calanchi dell'Abbadessa, che fa da spartiacque tra le valli del rio Olmatello e del rio Centonara. Qui si trova un affioramento della Formazione di Antognola (ANT), interessante perché la roccia ha una significativa percentuale di ceneri vulcaniche; soprattutto il livello superiore, una roccia friabile formata per il 95% da vetro vulcanico.

L'età di questi depositi è stimabile sui 24 milioni di anni e testimonia che durante il Miocene inferiore erano presenti, in aree vicine ai bacini di sedimentazione, degli apparati vulcanici in grado di proiettare nell'atmosfera abbondanti ceneri vetrose che hanno formato queste rocce, dette cineriti.

Scendendo nella valle del rio Centonara si entra di nuovo in un paesaggio dominato dai calanchi. Diversamente dai precedenti, questi sono formati dalle cosiddette "argille scagliose", cioè dalla formazione delle Argille Varicolori della Val Samoggia (AVS). Queste rocce sono costituite da materiale argilloso depositatosi in bacini molto profondi e hanno un aspetto molto tipico, che nel passato gli era appunto valso l'appellativo di "scagliose". L'opera erosiva delle acque ha scavato profondamente questi sedimenti, andando a formare dei bellissimi calanchi.

Infine, sulla collina di Settefonti, affiorano i più recenti conglomerati pliocenici della Formazione di Monterumici – membro di Scascoli (RUM1) del Pliocene inferiore.

Calanchi

I tratto geomorfologico principale di questa escursione è rappresentato dai calanchi, cioè dalle colline argillose profondamente incise che dominano la valle della riva destra del corso dell'Idice e quelle delle vallecole ad esso parallele, come quella del rio Olmatello, del rio Ciagnano e del rio Centonara.

Queste strutture si formano per azione dell'acqua che, ruscellando a valle, incide il versante argilloso, provocando un approfondimento e arretramento verso l'interno dei solchi vallivi che spesso rendono affiliati i crinali, come ad esempio quello del Passo della Badessa. Questo fenomeno è noto come erosione regressiva ed è tipico delle argille quando interagiscono con l'acqua. Più sono bagnate e più assumono un comportamento plastico fino a comportarsi praticamente come fluidi. È per questo quindi che i versanti argillosi sono così soggetti a smottamenti.

Altro fenomeno tipico dei calanchi sono le colate di fango. Queste sono dovute principalmente all'azione del manto

da Casa Pivani e poi dalla Pieve di Pastino, andando a finire in via Tolara di Sopra. Seguendo la strada si raggiunge l'agriturismo Dulcamara, dove sarà possibile fer- marsi per il pranzo.

Dopo la pausa, proseguendo lungo la strada, che è sempre il sentiero 801, si raggiungono i ruderi della Chiesa di Settefonti. A questo punto inizia il rientro che si farà sempre seguendo l'801, che ci riporterà sui nostri passi. Giunti in località Monterone si può proseguire dritti, imboccando una larga stradina di campagna per giungere all'abitato della vetta di Castel de' Britti e scendere poi verso valle.

Bibliografia:

Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, Bologna, Editrice Compositori, 1999

Sitografia:

Parco regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, Wikipedia

https://it.wikipedia.org/wiki/Parco_regionale_dei_Gessi_Bolognesi_e_Calanchi_dell%27Abbadessa

Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa

http://www.parks.it/parco.gessi.bolognesi/index.php

Geositi della regione Emilia Romagna

http://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/

Castelli dell'Emilia-Romagna: Censimento e schedatura

http://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/

nevoso che imbeve d'acqua i versanti, provocandone uno scivolamento verso valle. Le colate si accumulano ai piedi dei fianchi calanchivi andando a formare delle piccole zone umide.

Nell'evoluzione dei calanchi un ruolo importante viene giocato dalla vegetazione. Quando un versante è privo di copertura vegetazionale l'argilla è più soggetta all'azione dell'acqua, rendendo il versante più instabile e quindi favorendo l'innesco dei processi che portano alla formazione dei calanchi. Anche una semplice cotica erbosa è quindi importante per la protezione di un versante.

È probabile che una delle cause che hanno portato alla formazione dei calanchi sia stata anche l'azione dell'uomo. Il disboscamento delle colline sin dall'epoca romana ha esposto il suolo argilloso di cui sono formate all'azione della pioggia, e quindi a questi fenomeni di erosione.

Vegetazione

Con questa escursione all'interno del Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa abbiamo modo di attraversare diversi paesaggi. Partendo dal fondovalle si attraversano campi coltivati e vigneti che man mano lasciano spazio, lungo i versanti collinari, ad arbusteti e boscaglie. In particolare di notevole pregio sono le zone più difficili, che ospitano una flora specializzata a vivere in questi ambienti duri ma anche fragili.

La copertura vegetazionale presente nelle zone calanchive è discontinua e si fonde con le praterie e le macchie che si trovano alle testate dei calanchi, lungo i versanti meno acclivi e in corrispondenza degli impluvi e dei fondovalle. I calanchi sono un ambiente estremo, il cui substrato è salino, sono aridi d'estate mentre d'inverno il fango cola lungo i versanti, trascinando a fondovalle il pendio e quello che contiene. Nonostante questo diverse piante riescono ad adattarsi a questo ambiente.

Gramigna litoranea, gramigna comune e sulla sono tra le piante che si avventurano lungo i pendii. In particolare quest'ultima, grazie al portamento prostrato, la radice a fittone e una superiore capacità di fissare l'azoto grazie alla simbiosi con uno specifico batterio, è particolarmente efficace come pianta colonizzatrice, tanto che a maggio colora di rosso acceso i pendii e le creste dei calanchi di quest'area. Frequente è anche l'astro spillo d'oro che compare in tarda estate. L'ononide di Masquillier (un endemismo dell'Appennino tosco-emiliano) e la canforata di Montpellier sono tra le piante più rare presenti nelle aree calanchive del parco e in grado di resistere alle alte salinità del suolo. Quest'ultima, che prende il nome dal leggero odore di canfora che hanno le sue foglie quando stropicciate, contiene oli essenziali ed è usata come rimedio popolare come antiasmatico, diaforetico, diuretico, emmenagogo, espettorante e stimolante.

Negli umidi depositi alla base dei calanchi, a fine inverno troviamo spesso il farfaro, le cui fioriture dorate sono l'unica nota di colore in questo ambiente. Mentre nei canneti che si formano in queste zone in cui si raccoglie l'umidità possiamo trovare l'erba ceppitoni e l'incensaria comune, piante che ben riescono a supportare i prolungati disseccamenti che queste zone possono subire nella stagione più calda.

Nei punti tornati stabili dei versanti compaiono gli arbusti pionieri (ginepro, ginestra, rosa selvatica, sanguinello e saliconi dove l'umidità è più elevata), a volte accompagnati da giovani ornielli e roverelle provenienti dai boschi ai margini dei calanchi.

Sulla, ginestra odorosa e prugnolo

La sulla (Hedysarum coronarium) è una pianta foraggiera ottima fissatrice di azoto ed è particolarmente resistente alla siccità, ma non al freddo. Quanto al terreno, si adatta meglio di qualsiasi altra leguminose alle argille calcaree o sodiche, fortemente colloidali e instabili, che col suo grosso e potente fittone, che svolge un'ottima attività regolatrice, riesce a bonificare in maniera eccellente, rendendole atte ad ospitare altre colture più esigenti: è perciò pianta preziosissima per migliorare, stabilizzare e ridurre l'erosione, le argille anomale e compatte dei calanchi e delle crete.

Nelle nostre zone cresce naturalmente lungo i calanchi ma in altre regioni d'Italia è usata per il foraggio e nella rotazione delle colture cerealicole. Si tratta inoltre di una pianta mellifera che produce un miele dall'odore molto tenue, floreale, che ricorda il fieno e il cui sapore è dolce, leggermente acido; inoltre contiene fruttosio di alta qualità e grandi quantità di oligoelementi. La produzione di questo miele avviene sopratutto nelle regioni meridionali della penisola e la traccia di polline di sulla è indice di provenienza italiana.

La ginestra odorosa *(Spartium junceum)* è una pianta arbustiva dai caratteristici fiori gialli ed è tipica della macchia mediterranea, mentre in territori territori argillosi come quelli dei calanchi agisce come pianta pioniera, aumentando la solidità dei versanti. È una pianta mellifera e il suo miele è pregiato. Inoltre dal fusto di questa pianta si ricava una fibra tessile utile per la produzione di corde.

Infine il prugnolo *(Prunus spinosa)* è un arbusto che si può trovare nelle macchie boschive lungo la discesa nella vallecola del rio Centonara. È una pianta caducifoglie e latifoglie che può raggiungere anche i cinque metri di altezza, molto resistente al freddo e in grado di adattarsi a molti

castelli/index.jsp

Copyright immagini:

Dove non specificato le immagini appartengono all'autore:

- *sulla: ©Hans Hillewaert /, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=4064761 [Wikimedia Commons]*
- *ginestra odorosa: ©Dedda71 - Opera propria, CC BY 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=4190448 [Wikimedia Commons]*
- *prugnolo: ©Dedda71 - Opera propria, CC BY 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=4190448 [Wikimedia Commons]*
- *moscardino: ©Massimo L. - Fuji, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=1601453 [Wikimedia Commons]*
- *luscengola: ©Etrusko25 - Opera propria, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=10312655 [Wikimedia Commons]*
- *Empusa pennata: ©Redpit7 - Opera propria, CC BY-SA 4.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=45251246 [Wikimedia Commons]*
- *Pilastrino di Settefonti: ©http://www.parks.it/parco.gessi.bolognesi/index.php [Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa]*

terreni. Ha fiori bianchissimi che sbocciano in marzo-aprile; i frutti sono delle belle bacche di color scuro che raggiungono la piena maturazione a settembre/ottobre.

Questi frutti, chiamati prugnole, sono ricchi di vitamina C, tannino e acidi organici: possono venir usati per la produzione di marmellate, sciroppi, salse e la produzione del Bargnolino, un liquore ad alta gradazione alcolica.

Fauna

L'escursione si effettua per intero nella zona orientale del Parco dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa che, per quanto si trovi a ridosso di Bologna e sia un'area fortemente antropizzata, ospita un'interessante fauna, sia maggiore che minore.

Senza dubbio le presenze più note all'interno dell'area dell'escursione sono quelle degli ungulati, in special modo del capriolo e del cinghiale e del lupo, il predatore maggiore del parco. Ma se questi sono gli animali più noti del parco, ci sono moltissimi rappresentanti della fauna minore e avicola che rendono quest'area viva e interessante.

Tra i roditori ricordiamo il mustiolo, il più piccolo mammifero terrestre, il toporagno, il moscardino, il ghiro, il riccio, l'istrice e lo scoiattolo, mentre nelle aree calanchive e nei prati è possibile incontrare la lepre. Come predatori di taglia piccola abbiamo la donnola, la faina e la volpe che hanno tutte e tre la caratteristica di essere animali con un'elevata capacità di adattamento, quindi in grado di sviluppare strategie di sopravvivenza in un'area sub urbana come quella del parco.

Sempre parlando di fauna minore, all'interno del parco è presente un'interessante varietà di rettili e anfibi. Nelle zone delle colline argillose e dei calanchi è presente la luscengola, un agile sauro dall'aspetto serpentiforme che può raggiungere i 40 cm di lunghezza. Negli ambienti precalanchivi erbacei e cespugliosi a questo rettile si affiancano la lucertola campestre, il ramarro, il biacco e il saettone. Anche la vipera si incontra sopratutto nelle aree con arbusteti ben sviluppati.

Nelle zone umide dei calanchi, ai confini del parco, è presente l'ululone dal ventre giallo: questo anfibio è un endemismo dell'Italia peninsulare.

Tra gli insetti vale la pena ricordare l'*Empusa pennata*, una specie di mantide che preferisce le aree aride e soleggiate dalla scarsa vegetazione. Possiede una livrea caratteristica e, diversamente dalle altre mantidi, non pratica il cannibalismo dopo l'accoppiamento. Più piccola della mantide religiosa, è riconoscibile per la caratteristica corona.

L'Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità-Emilia Orientale partecipa al progetto LIFE EREMITA che si propone di assicurare le migliori condizioni per la conservazione di ridotte popolazioni di alcune determinate specie di insetti: lo scarabeo odoroso (Osmoderma eremita) e il cerambice del Faggio (Rosalia alpina), legati ad alberi secolari e cavitati come vecchi faggi o castagni, il dittisco a due fasce (Graphoderus bilineatus) e la damigella di Mercurio (Coenagrion mercuriale castellanii) che sono invece specie acquatiche legate rispettivamente ad acque stagnanti e correnti di ottima qualità.

Anche l'avifauna ha una sua ricchezza ed è presente all'interno del territorio attraversato dall'escursione con molte specie, sia stanziali che migratorie. Tra i volatili presenti possiamo citare i rapaci: spesso si vedono la poiana, il gheppio, lo sparviero e l'albanella minore. Oltre a questi è possibile vedere il falco pellegrino e il lanario.

Storia, beni architettonici e culturali, tradizioni

I luoghi attraversati da questa escursione offrono non solo suggestioni naturalistiche, dovute al peculiare ambiente dei calanchi con la sua flora e la sua fauna, ma riservano sorprese anche dal punto di vista storico. Diversi ritrovamenti archeologici, utensili sia di origine paleolitica che dell'Età del Bronzo, ci dicono che la valle dell'Idice era abitata sin dall'antichità.

Durante l'epoca romana l'area era interessata dalla presenza dell'asse viario della Flaminia Minor, che collegava la via Emilia ad Arretium (Arezzo). In particolare questa strada consolare sembra si separasse in due tronchi all'altezza di Settefonti, un ramo scendeva a valle verso Claterna, mentre il secondo ramo, scendendo nel fondovalle dell'Idice, raggiungeva Bononia (Bologna).

La fine dell'impero romano d'occidente e le turbolenti fasi dell'Alto Medioevo modificarono l'organizzazione dei vari abitati che si andarono a spostare verso la collina. Qui si hanno la formazione di nuclei abitati fortificati – come ad esempio Ciagnano e Settefonti – e di centri ecclesiastici tra cui ricordiamo la Pieve di San Giovanni in Toraciano (corrispondente all'odierno oratorio della Pieve di Pastino) e il Monastero di Santa Cristina (oggi scomparso a seguito dei movimenti franosi dei calanchi).

Schiacciati sotto l'influenza bolognese nessuno di questi antichi centri abitati riuscì ad imporsi tanto che nel XV° secolo i castelli di Ozzano, Settefonti e Castel de' Britti si andarono spopolando a favore della creazione di centri nel fondovalle e verso la via Emilia. Così, via via, le vicende di questo territorio seguirono quelle di Bologna.

Castel de' Britti

e prime tracce del castello posto sul panoramico sperone gessoso che domina la valle dell'Idice si hanno nel 776 quando il duca di Persiceto Giovanni e sua sorella Orsa donano al monastero di San Silvestro di Nonantola, vari beni fra

cui massaricias quinque prope castro Gissaro quod dicitur Britu. Questa rocca, appartenuta anche a Matilde di Canossa, visse alterne vicende nel Medioevo, venendo distrutta e ricostruita diverse volte (come, ad esempio, nel 1137 dall'imperatore Lotario III e nel 1175 dall'arcivescovo Cristiano di Magonza, cancelliere del Barbarossa). Attualmente dell'antica costruzione rimane solo un'arcata, ben visibile di fronte alla trecentesca chiesa di San Biagio.

Nell'area compresa tra la chiesa e via Piombarola si trovano due doline e due piccole valli cieche, che rappresentano i punti di assorbimento più importanti di un piccolo sistema carsico sotterraneo – questa zona è infatti un geosito di importanza locale. Sono note dieci cavità minori e una grotta principale, chiamata Risorgente di Castel de' Britti, che si apre ai piedi della rupe, con uno sviluppo di oltre 200 m e contiene un un rio sotterraneo che si attiva tumultuosamente durante i periodi piovosi.

Il ritrovamento di una stazione dell'Età del Bronzo testimonia come questa prima area collinare della provincia bolognese fosse abitata sin dalla preistoria.

Ciagnano

osto in un punto panoramico sulla pianura, la valle dell'Idice e quella del Rio Olmatello. Esisteva qui un tempo un importante borgo fortificato che amministrava un ampio territorio circostante. La Chiesa di S. Donato, ricordata fino dal secolo XII, fu più volte riedificata, ma definitivamente distrutta durante l'ultima guerra. Delle antiche strutture resta oggi solo un piccolo Cimitero abbandonato, sulla collina. L'Oratorio della Madonna delle Grazie, del secolo XVII, è sito nei pressi del luogo ove sorgeva l'antica chiesa del borgo.

Il Pilastrino e il Passo della Badessa

uesto pilastrino seicentesco segnala il luogo dove si trovava il monastero di S.Cristina, dove fu badessa la Beata Lucia da Settefonti, protagonista di una leggenda locale. Il "Passo della Badessa" congiunge il Monte Arligo a via del Pilastrino, attraverso uno stretto crinale calanchivo che separa la valle del Rio Centonara da quella del Rio Ciagnano. Il percorso, oggi ridotto ad un esilissimo sentiero, a tratti non più largo di un piede, corre lungo il crinale.

Nel XII° secolo, nella Bologna infiammata dalle lotte tra guelfi e ghibellini, la fama della bellezza di Lucia, badessa del monastero camaldolese di Settefonti, raggiunse presto le guarnigioni che presidiavano il territorio. In particolare un soldato di ventura, il conte bolognese Diatagora Fava, detto Rolando, si fece trasferire a San Pietro di Ozzano solo per saperla vicina.

Secondo la leggenda, Rolando ogni mattina percorreva a cavallo il sentiero sui calanchi – il Passo della Badessa – che conduceva al convento dell'amata.

Lucia si trovò subito a combattere con il turbamento che quelle visite le provocavano. Preghiere, veglie e penitenze valsero solo a minare la sua salute. Quando finalmente Lucia si decise a incontrare Rolando, i due si confessarono il loro amore, ma lei non volle tradire i suoi voti e lo pregò di non tornare mai più.

Rolando quindi partì crociato per la Terrasanta, mentre Lucia, ormai molto malata, morì. Nelle Terre d'Oltremare il cavaliere fu fatto prigioniero dai saraceni e, mentre era rinchiuso in una cella, una notte gli apparve in sogno Lucia ad annunciargli la propria morte. Al risveglio Rolando

si trovò d'incanto libero presso la tomba dell'amata e per effetto del suo pianto le sette fonti che si erano seccate alla morte della ragazza ripresero a zampillare.

Pieve di Pastino

L'antica pieve, un tempo nota come Pieve di San Giovanni in Toraciano, sorgeva in un punto estremamente panoramico, dal quale si domina la pianura. Il nome, secondo una leggenda, deriva da un precedente tempio pagano dedicato al dio Pan e nel medioevo è stato un importante centro religioso. Del nobile passato oggi rimane solo il semplice oratorio; nei muri del vicino edificio rurale cinquecentesco, costruito utilizzando materiali della vecchia pieve, sono inseriti blocchi di selenite ed elementi decorativi.

Settefonti

'inconfondibile profilo della vecchia torre campanaria emerge, dalla fitta boscaglia, sulla sommità del colle di Settefonti. I ruderi della seicentesca parrocchia di S. Maria sono situati al centro di un borgo medioevale fortificato, di cui restano tracce delle mura.

Settefonti, anticamente Stifonte, prende il suo nome da sette miracolose fonti che sgorgavano nei boschi di questa zona. Secondo la leggenda avevano poteri diversi, dalla guarigione fino alla vita eterna. Col tempo queste fonti si sono prosciugate; l'ultima rimasta è stata interrata non molti anni fa dal proprietario, stanco del via vai della gente che si andava a bagnare sperando in un miracolo.

TRA NATURA E POESIA

L'anello del Monte Navert sulle orme di Attilio Bertolucci.

"Lasciate che m'incammini per la strada in salita
e al primo batticuore mi volga,
già da stanchezza e gioia esaltato ed oppresso,
a guardare le valli azzurre per la lontananza"

CENNI STORICI E CULTURALI

Il territorio compreso tra i comuni di Corniglio e di Monchio delle Corti, secondo numerose fonti storiche era abitato in epoca preromana dal popolo dei "Ligures". La sottomissione dei Liguri da parte dei Romani avvenne nell'ano 155 a.C.

Secondo alcuni autori terminata la conquista di questi territori il console Tito Cornelio Balbo fondò i centri abitati a cui diede i nomi di Tizzano da Tito, Coniglio da Cornelio e Ballone da Balbo.

Altra fonte storica ritenuta certa è che con la caduta dell'impero Romano il territorio divenne un possedimento Bizantino e fu teatro di una vera e propria guerra alpina tra l'esercito bizantino e i longobardi conclusa con la vittoria di quest'ultimi.

Il territorio divenne poi possedimento del vescovo di Parma a partire dal 877 e dal 1515 del feudo imperiale di Corniglio.

Nel 1867 il territorio viene suddiviso tra i comuni di Corniglio e Monchio delle Corti.

Sono tre i centri abitati attraversati lungo il percorso.

Grammatica, la cui chiesa, secondo la leggenda sarebbe stata edificata utilizzando sassi che gli abitanti del luogo avevano accumulato portandone uno al giorno sulle spalle di ritorno dai campi.

Riana è circondata da uno storico castagneto con presenza e passeggiando tra i suoi vicoli tra i vicoli antichi spicca una pittoresca fontana-lavatoio nei pressi della chiesa.

Casarola nota per essere stato il luogo d'origine della famiglia Bertolucci e aver ospitato per alcuni anni il poeta Attilio, padre dei registi Bernardo e Giuseppe Bertolucci.

Chiesa di Casarola

A Casarola il poeta soggiornò durante la seconda guerra mondiale. In seguito si trasferì a Roma dove collaborò, tra gli altri, anche con Pasolini e Gadda.

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Giampaolo Nicolosi
CAI Parma

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

• ***PARTENZA/ARRIVO:*** *Loc. Grammatica (Comune di Corniglio, PR) 1008m*

COME ARRIVARE: *coi mezzi propri*

PERCORSO: *circa 16 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 780 m/ - 780 m*

DURATA: *circa 5 ore*

DIFFICOLTÀ: E

CARTOGRAFIA:

• *Carta escursionistica del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano ,foglio ovest, editore S.E.L.C.A, scala 1:25.000;*

• *Carta escursionistica alto Appennino Parmense est, S.E.L.C.A, scala 1:50.000.*

PERIODO:

tutto l'anno, nei mesi invernali in caso di neve non assestata è necessario percorrere il sentiero descritto per la salita anche per il ritorno, in quanto la discesa dal sentiero 737 può presentare qualche pericolo.

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Il percorso attraversa un settore dell'appennino parmense meno frequentato rispetto agli itinerari escursionistici classici dell'alta Val Parma e si pone in posizione nord-est rispetto ad essi.

Il punto di partenza dell'escursione è presso l'abitato di Grammatica, posto sul torrente Bratica, il quale si immette nel torrente Parma poco dopo

Sono frequenti i riferimenti alla Val Bratica nelle opere di Attilio Bertolucci tra le queste nel romanzo biografico in versi "La camera da letto", la raccolta "La lucertola di Casarola", nell'opera "In un tempo incerto".

Il borgo accoglie i visitatori con una fontane posta all'entrata del paese tra cerri e castagni. L'abitato è caratterizzato da antiche dimore sei-settecentesche che presentano pregevoli elementi decorativi, tra cui spiccano emblematici volti apotropaici.

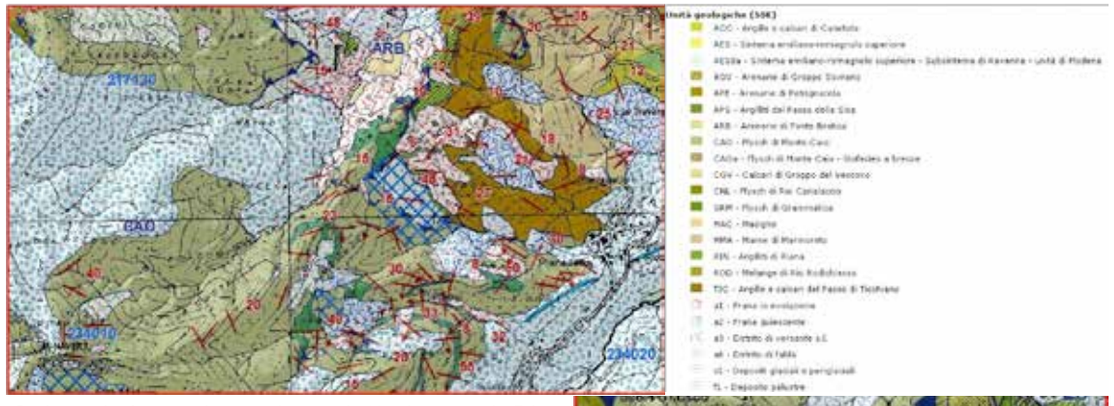
"… c'è una fontana fresca nel ricordo
di chi guida e ha deciso
una sosta nell'ombra sino a quando i rondoni
irromperanno nel cielo che fu delle allodole. Allora
sarà tempo di caricare il figlio in cima alle spalle,
che all'uscita del folto veda con meraviglia
mischiarsi fumo e stelle su Casarola raggiunta."

Verso Casarola di A. Bertolucci

GEOLOGIA DEL LUOGO

Il versante del Monte Navert che si affaccia sulla Val Cedra è caratterizzato da affioramenti di bancate calcaree dal colore bianco.

Il monte ha un significato orografico importante, è spartiacque tra il torrente Cedra che affluisce al torrente Enza

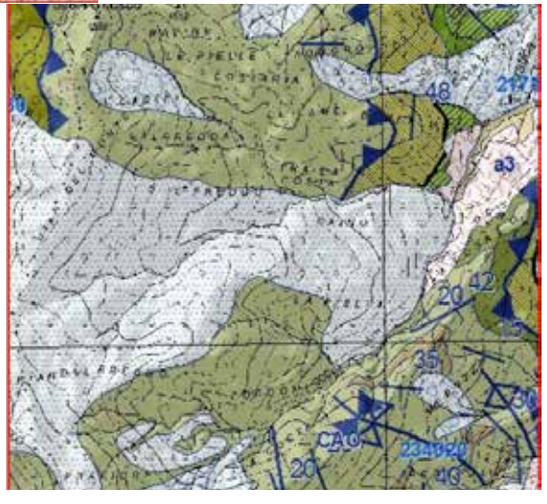


Carta geologica Monte navert versante Nord e versante Est

e il torrente Parma e verso nord, è solcato dalla testata del torrente Bratica, affluente del torrente Parma.

La scarpata verso la val Cedra presenta una ripida bastionata dove affiora il "Flysch di Monte Caio, sotto la quale si sviluppano falde detritiche antiche e recenti, derivanti da criodetrizione, che formano un più dolce raccordo con i versanti argillosi sottostanti.

Nella piana sommitale del Monte Navert e in val Bratica si trovano depositi morenici a blocchi di arenaria macigno. Questo affioramento di macigno, caratteristico del vicino crinale tosco-emiliano è stato per anni oggetto di studio da parte dei geologi. Si tratta di uno dei punti chiave per chi sostiene l'ipotesi delle due glaciazioni appen-



il paese di Corniglio.

La chiesa di Grammatica

Parcheggiata l'auto in prossimità della chiesa di Grammatica a quota 1008 slm, si comincia a salire seguendo la carraia inizialmente asfaltata, alla destra della chiesa (sentiero 739).

Attraversato un primo tratto in cui la vegetazione è tipica delle quote medie appenniniche, si guadagna rapidamente quota e il faggio diventa la specie arborea prevalente.

Dopo circa 1:30 dalla partenza si giunge al Groppo del Fosco, quota

niniche.

Gli autori annotano che questa coltre di depositi morenici che ricopre il ripiano del Monte Navert verso Pian del Freddo e oltre, sino a Groppo Fosco, per la sua posizione sommitale, non si raccorda alle morfologie e ai depositi dell'ultima fase glaciale, che si osservano nelle vallate adiacenti a quote piuttosto inferiori.

Inoltre questa morena, che si presenta rivestita in parte da una faggeta nella quale si osservano diversi massi erratici, appare modellata da piccole depressioni che potrebbero rappresentare i relitti di modesti circhi che si sono modellati durante il "Wurm" sulla più antica morena "rissiana".

Si ha evidenza, in sostanza, di un'azione erosiva esercitata da due diversi sistemi glaciali sviluppatosi in epoche differenti, fornendo quindi la prova che l'Appennino Settentrionale è stato interessato da due diverse glaciazioni.

VEGETAZIONE

Partendo da Grammatica ci si immette subito in un ambiente caratterizzato da vegetazione tipica della media montagna, tra la quale si aprono ampie radure un tempo probabilmente coltivate.

Le principali specie vegetali presenti sono i carpini, i perastri, i noccioli e le rose canine.

L'intero versante della salita è orientato a nord e già ad una quota di 1150 m appaiono i primi faggi che diventano sempre più dominanti all'aumentare della quota. La faggeta cedua è la tipologia di bosco maggiormente caratterizza il nostro itinerario.

Tra i faggi sono presenti alcune radure adibite a pascolo e specie arboree come l'acero montano e salicone.

Arrivati poco distanti dal Groppo del Fosco, quando il panorama si apre per la prima volta verso il crinale è possibile si incontra sul sentiero un salicone di grandi dimensioni tipico segno che in passato l'area adibita a pascolo, infatti questa specie arborea era utilizzata a scopo foraggiero come indica lo stesso nome scientifico: Salix caprea.

1558 msl, dove la faggeta si dirada lasciando spazio ad alcuni prati sui quali è facile trovare alcuni cavalli al pascolo.

Dopo una breve discesa ci si immette nuovamente in una faggeta molto suggestiva per la conformazione contorta dei tronchi. Dopo circa 3 ore di cammino, al termine dell'ultimo segmento di sentiero in salita, decisamente più ripido rispetto al tratto precedente, si arriva al prato sommitale del Monte Navert (quota 1653, in cui nella primavera 2017 è stata posta una Croce metallica.

Sulla sommità del Navert il panorama si apre sul crinale parmense e sull'Appennino reggiano, offrendo una visuale che spazia dai pascoli del Monte Tavola fino al Monte Ventasso .

Dopo la meritata sosta in contemplazione del paesaggio, si discende imboccando il sentiero 737 posto in direzione Est rispetto alla cima fino a raggiungere la località Poggio della Zucchero (quota 1140 msl),

Attraversata la radura del Groppo del Fosco ci si immette in un ambiente molto suggestivo per la caratteristica conformazione contorta dei tronchi dei faggi vicini alla quota limita del loro habitat.

Giunti in prossimità del punto più alto del nostro percorso, la faggeta lascia spazio a tratti di brughiera di mirtillo e prateria sommitale in cui è possibile ammirare ,dalla primavera fino ad estate inoltrata imponenti fioriture, particolarmente ricca è la fioritura di Botton d'Oro nella prima metà di giugno.

Lungo la discesa in prossimità dell' abitato di Casarola si entra in un castagneto ben tenuto, testimone del ruolo fondamentale che aveva la castagna, per la sopravvivenza di intere fasce di popolazione italiana residente in territorio

montano, fino al secondo dopoguerra .

4:15 dalla partenza da cui si prosegue fino al paese di Casarola (comune di Monchio delle Corti).

Il paese merita una visita in quanto luogo d'origine della famiglia del poeta Attilio Bertolucci, padre dei registi Bernardo e Giuseppe Bertolucci.

Da qui si riprende la strada asfaltata, che con andamento pressoché pianeggiante, conduce dopo circa 45 minuti al luogo di partenza, chiudendo così l'anello dopo circa 6 ore di cammino e una distanza di 16 Km.

FAUNA

Nell'area di sviluppo dell'escursione sono presenti le principali specie di ungulati insediati sull'Appennino tosco- emiliano: cervo, cinghiale e capriolo.

Nella Val Bratica è presente anche il lupo, il cui rapporto con gli allevatori locali è, purtroppo, spesso conflittuale.

Tra i rettili e gli anfibi sono certamente presenti la vipera *(Vipera aspis)* e la salamandra *(Salamandra salamandra)*.

Ma la specie animale che più caratterizza il percorso è certamente l'aquila, che è possibile ammirare in volo lungo tra la zona di crinale e il monte Navert.

In prossimità dell'abitato di Riana, attraversato lungo il percorso di rientro a Grammatica, da alcuni anni nidifica una coppia di aquile reali.

In tutto il parco dell'Appenino Tosco-Emiliano, secondo i dati presentanti dalla LIPU nel dicembre 2016, ci sono 10 coppie nidificanti.

L'aquila reale adulta raggiunge i 75-88 cm di altezza e un'apertura alare tra

200 e 220 cm. La vita media in natura è di 15-20 anni.

Caccia volando a bassa quota lungo i pendii e i versanti vallivi. Poco vocifera ad eccezione del periodo riproduttivo, con una certa variabilità individuale, il verso tipico ricorda l'abbaiare di un cane.

L'accoppiamento avviene nel mese di marzo, la femmina depone dalle 2 a alle 5 uova, la schiusa solitamente nel mese di maggio. Nella maggior parte dei casi sopravvive un solo aquilotto, che nel mese di luglio è già in grado di spiccare il primo volo. La maturità sessuale viene, invece, raggiunta al quinto anno di vita.

Nidifica presso cenge rocciose, spesso su pareti a strapiombo. Ogni coppia controlla un'areale di caccia che varia da 40 ai 180 Kmq, all'interno del quale può utilizzare anche più nidi.

Cattura principalmente mammiferi di piccole e medie dimensioni quali marmotte e lagomorfi, più raramente piccoli di ungulati.

FONTI:

LINK

http://webgis.geo.unipr.it/

http://geo.regione.emilia-romagna.it/

Carta delle vocazioni faunistiche regione Emilia-Romagna:

http://www.sterna.it/AggCartVocCD/

PUBBLICAZIONI

Federici P. R. (1977) Tracce di glacialismo prewurmiano nell'Appennino Parmense. Riv. Geograf. Ital., 84, 205-216.

Federici P. R., Tellini C (1983) La geomorfologia dell'alta Val Parma (Appennino settentrionale).

Chelli A., Tellini C. (2002) Geomorfical features of the Bratica Valley (Northern Appennines, Italy).

Dall'Olio E. (1960) Guida storica e turistica dell'alta Val Parma

Bertolucci A. (1971) Viaggio d'inverno

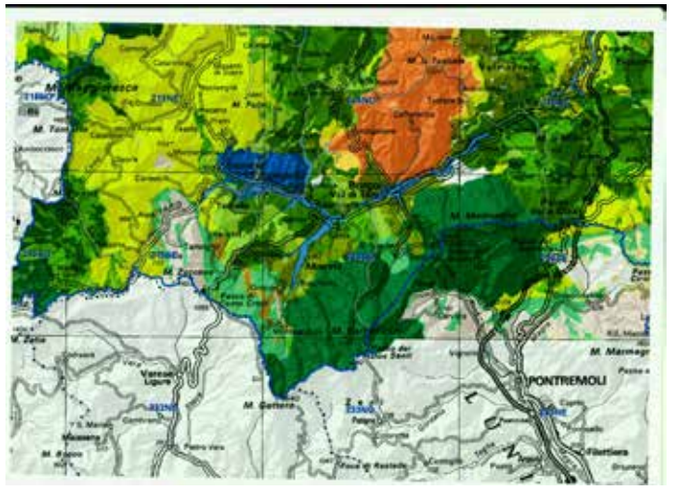
Bertolucci A. (1984) La camera da letto Vol. 1

LUNGO ANTICHI CAMMINI...

da Borgo Val di Taro al Passo del Borgallo

INQUADRAMENTO GEOLOGICO DELLA ZONA

Geologicamente andremo ad attraversare, cominciando dalla partenza della nostra escursione, la zona di depositi da canale fluviale derivanti dai corsi d'acqua che suddividono la zona.



Proseguendo inoltrandoci nella Val Tarodine saranno le argille varicolori che caratterizzeranno la zona. Unità torbiditiche con affioramenti detti flysch si possono notare nella vicinanza dell'abitato di San Vincenzo. La zona del crinale appenninico è composta da arenarie che qui prendono il nome di unità arenarie del monte Gottero.

Flysch nella zona di San Vincenzo

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Santo Rampulla

CAI Parma

La scelta di questa escursione è frutto del desiderio di far conoscere un percorso non tanto sfruttato sotto l'aspetto escursionistico e anche sotto l'aspetto storico-ambientale .

Molto utile, prima di intraprendere il percorso,documentarsi con materiale disponibile quali libri, cartine e siti web.

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

- ***PARTENZA/ARRIVO:*** *da Borgo Val di Taro con arrivo a Valdena.*

COME ARRIVARE: *coi mezzi propri oppure con il treno da/per Parma.*

Visto che non è un'escursione ad anello bisogna organizzarsi con il portare un mezzo in località Valdena presso il parcheggio del cimitero per agevolare il rientro, altrimenti calcolare circa 2 ore di cammino per il rientro da Valdena a Borgo Val di Taro.

PERCORSO: *circa 15 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 700 m/ - 780 m*

DURATA: *circa 6 ore (fino a Valdena)*

DIFFICOLTÀ: E

CARTOGRAFIA:

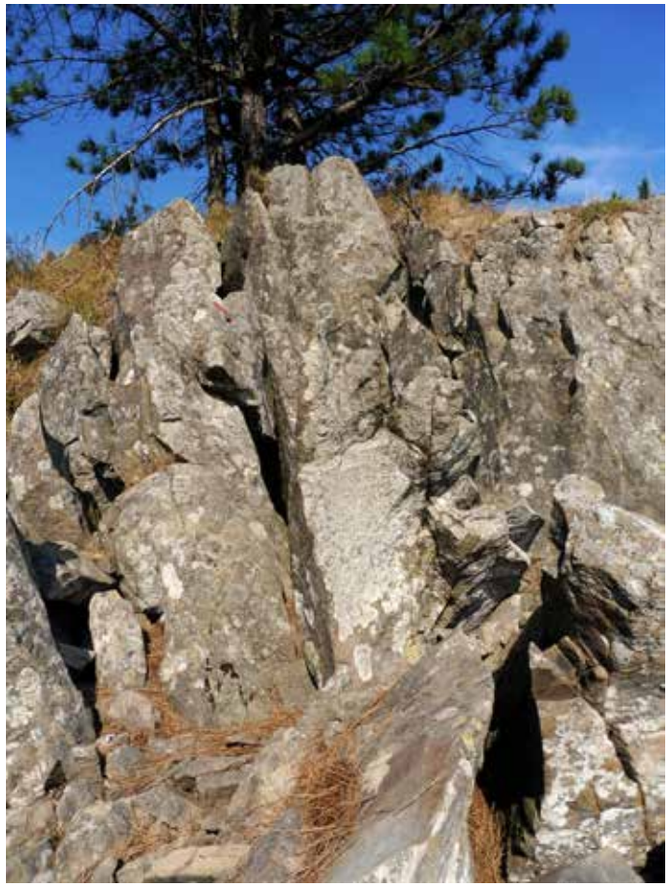
- *Via degli Abati (Percorso stoico-ambientale scala 1:25:000) stampato dalla Sezione Cai*
- *Dal Passo del Borgallo al Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano) stampato dalla provincia.*

PERIODO:

da primavera all'autunno inoltrato

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Dal centro abitato di Borgo Val di Taro posto a 402 m s.l.m. imboccare via Taro e attraversare il fiume e proseguire dritto su via del Cimitero. Il tratto (fino al Passo del Borgallo) e' ben segnalato. Seguire i segni bian-



Arenaria sul crinale Appenninico

VEGETAZIONE

Si attraversano varie condizioni vegetazionali in base all'altitudine che andremo a percorrere.

Nei pressi di Borgotaro si fa più dolce la morfologia del territorio, costituito da morbide colline per secoli intensamente coltivate, oggi reagiscono all'abbandono del territorio con grandiosi fenomeni di dissesto, frane e calanchi. Il paesaggio naturale è quello caratteristico dell'Appennino Ligure Emiliano, dove a versanti morbidi e tondeggianti si alternano forre profondamente incise da impetuosi torrenti, nascosti da boschi fitti e verdeggianti. Questo alternarsi di pendii lievi e pareti scoscese, di prati assolati e selve ombrose, rende estremamente diversificate la flora e la fauna di queste zone, consentendo il rinvenimento, nei medesimi luoghi, di specie mediterranee e centroeuropee. Il fiume scorre, tranne che nel tratto urbano, tra due ali di fitto bosco ripariale, formato da pioppo nero, ontano nero e da varie specie di salici. Dietro il bosco ripario si stende sul terrazzo fluviale un ambiente arido dove vegetano in mezzo ad arbusti fruticosi quali lo stesso elicriso, l'artemisia alba, decine di specie di orchidee selvatiche, come l'Orchis tridentata, l'Ophrys bertolonii e tante altre. Proseguendo la nostra ascesa lungo il fianco della valle attraversiamo la fascia coltivata, oggi spesso abbandonata e colonizzata da vaste formazioni di cespugli spinosi (ginepri, rose canine, prugnoli e biancospini). Un tempo comunissime, le infestanti delle messi sono oggi i fiori più rari: papaveri, fiordalisi, consolide e gladioli compaiono solo ai margini delle strade. I boschi della fascia montana inferiore sono dominati dalle querce, roverella sul suolo calcareo e dal cerro su quelli argillosi. Nei territori silicei, acidi, un tempo dominio della pregiata rovere, oggi molto rara, già da almeno il decimo secolo l'uomo ha piantato estese selve di castagno, che hanno fornito la base alimentare per le popolazioni di queste montagne. Moltissimi gli alberi e gli arbusti che accompagnano le querce nella composizione dei boschi: carpino nero, carpino bianco, viburni, sorbo domestico, ciavardello, pero e melo selvatico, olmo campestre, maggiociondolo. Centinaia le specie di fiori: orchidee selvatiche, gigli rossi, scille, anemoni, denti di cane, gerani, garofanini. Al di sopra della fascia delle querce si stende la faggeta. Estesa senza soluzione di continuità su tutto il nostro Appennino, è stata sfruttata ampiamente in passato per la produzione di legna da ardere e di carbone, e oggi si presenta impoverita, povera di sottobosco e di specie vegetali, anche se ricca di funghi, tra cui i pregiati porcini tipici di Borgotaro. In pochi lembi di faggeta, situati in luoghi impervi si presentano numerose specie tra le quali il sorbo montano e sorbo degli uccellatori, olmo montano, tigli, acero montano, e frassino maggiore. Si attraversa inoltre la" Foresta del Brattello", posta a ridosso del crinale appenninico, zona sottoposta a riforestazione nel secolo scorso. In ambiente si osservano il pino nero, l' abete bianco e abete rosso. Nel sottobosco spuntano orchidee, iris graminea, gigli martagoni, aquilege e aconiti. L'altitudine del nostro itinerario, che raggiunge i 1100 metri circa, consentirebbe al bosco di coprire anche tutto il crinale; il pascolo, gli incendi e il duro clima invernale mantengono invece aperte le vaste praterie disboscate in epoca preistorica. Questi ampi pascoli, interrotti qua e là da brughiere punteggiate di betulla, sono dei veri giardini botanici, fioriti in estate di genziane, viole ,orchidee montane, mirtilli.

L'arbusto del Prugnolo selvatico *(Prunus Spinosa)* del quale, nella zona di Parma e provincia , è famosa perché si può ricavare un infuso molto apprezzato e che compare nelle tavole dei ristoranti chiamato "bargnolino".

LIQUORE DI PRUGNOLI

(Bargnolén)

Ingredienti: 1 litro d'alcool - 140 bacche di prugnolo (prunus spinosa, *spén dal Spnor*) - 1 buccia di limone (solo il giallo) - 1/2 chilo di zucchero - 1 ett. d'acqua - 8 chicchi di caffè - due cm. di cannella - chiodi di garofano.

Si mettono nell'alcool le bacche insieme con le scorze di limone, i chicchi di caffè, la cannella e i chiodi di garofano.

Si lascia macerare il tutto per 40 giorni.

Si fa quindi bollire l'acqua dove verrà sciolto lo zucchero; quando lo sciroppo è freddo, si unisce all'alcool, lasciando riposare il tutto ancora per quindici giorni.

Si filtra e si fa stagionare in bottiglie inceralaccate per almeno otto mesi.

co e rossi VA843 e proseguire fino alla fine dell'asfalto, svoltare a destra costeggiando il cimitero e mantenersi sul sentiero. Dopo circa 500m. Arriverete alle casupole di Moia di Sotto (504m.s.l.m.): ignorare i due sentieri laterali e andate avanti seguendo i segni. Dopo altri 400m. troverete altre due deviazioni laterali, ignoratele e proseguite per 600m. in leggera salita fino a Castellazzi (612 m. s.l.m.). Proseguire sul sentiero segnato, circa 300m., fino a Bosco del Prato (590m.s.l.m.). Qui fare attenzione a svoltare a destra, evitando di entrare a Valletto. Proseguire sul sentiero per altri 500 m, vi ritroverete sulla strada asfaltata (SP 20): attraversarla e andare dritto paralleli alla strada , fino a incrociarla nuovamente dopo 250 m . Imboccarla svoltando a sinistra, entrare a San Vincenzo (652 m s. l. m.) e proseguire su asfalto per circa 250m , fino a incontrare l'attacco del sentiero VA (segnato) sulla sinistra. Andare dritto fino al torrente Tarodine, dove il sentiero si immette sulla SP 20 svoltando a sinistra e poi subito a destra, passando il torrente. Rimanete sulla SP20 per altri 600m. Circa , poi svoltate a destra per Valdena (699m s.l.m.), dove si arriva dopo circa 350 m.

Attraversato il paese dopo la chiesa , svoltare a sinistra e poi subito a destra , imboccando il sentiero VA (segnato). Proseguire per circa 1 km (si attraversano due torrenti, Rio del Mistrello e Rio della Pezza Lunga e il bosco del Merlo).

Si incontra poi sulla destra l'imbocco del sentiero n. 843 E :(si e' in localita' Vaccareccia) ignorarlo e proseguire sulla VA salendo fino al Passo del Borgallo (965m s.l.m.).

Qui fare attenzione: ignorare l'indicazione dell' itinerario escursionistico GEA (sentiero 00) e anche , ovviamente , l'indicazione VA che torna a Borgo Val di Taro. Proseguire sulla VA in salita per altri 1,1 km (la vista e' magnifica a 360°) fino ad arrivare ad un cippo dedicato ai Partigiani (1097m s.l.m.) e , appena dopo, incrociare sulla destra il cartello del sentiero 843 d e a.

Imboccarlo ,ora in discesa, (si e' sul sentiero 843 d) per 400m. Dopo si arriva all' incrocio con il sentiero 843a che ritorna al Passo del Borgallo e va ignorato, bisogna proseguire dritti fino al successivo incrocio con il sentiero 843e che imbocchiamo verso destra per ritornare verso la localita' Vaccareccia gia' incontrato in salita. Da questo punto rientriamo a ritroso (sentiero 843 VA)con il percorso gia' fatto attraverso il bosco del Merlo ma ora in direzione Valdena termine della nostra escursione.

Castagni secolari *Acero di monte*

Questo bosco , ma in realta tutta la macro-area di Borgo Val di Taro ha un'altra peculiarità molto importante per la zona tanto che ne è diventata una delle realtà più proficue.

Parliamo del FUNGO PORCINO

La fama del pregiato Fungo Porcino IGP di Borgotaro non è solo per il suo impiego nella preparazione di piatti prelibati,

ma è soprattutto legata alla passione di tantissimi fungaioli e appassionati cercatori, provenienti da ogni parte d'Italia, amanti degli splendidi boschi di questa Valle incontaminata, al centro dell'Appennino Tosco-Emiliano. Nei Comuni in Val Taro e Val ceno come Borgo Val di Taro, la raccolta dei funghi è una consuetudine che si tramanda da molti secoli. Questa secolare attività selvicolturale dei proprietari boschivi, che curano i boschi con passione e competenza, contribuisce positivamente alla crescita del fungo più famoso e pregiato del mondo. Fungo di Borgotaro (IGP) è il nome di un prodotto ortofrutticolo italiano a Indicazione geografica protetta. Il termine indicazione geografica protetta, meglio noto con l'acronimo IGP, indica un marchio di origine che viene attribuito dall'Unione europea a quei prodotti agricoli e alimentari per i quali una determinata qualità, la reputazione o un'altra caratteristica dipende dall'origine geografica, e la cui produzione, trasformazione e/o elaborazione avviene in un'area geografica determinata. Per ottenere la IGP quindi, almeno una fase del processo produttivo deve avvenire in una particolare area. Chi produce IGP deve attenersi alle rigide regole produttive stabilite nel disciplinare di produzione, e il rispetto di tali regole è garantito da uno specifico organismo di controllo.

Habitat: cresce nelle brughiere e nei boschi di querce, di castagni, di faggi e di conifere (non larice), durante i mesi caldi dell'estate fino all'autunno inoltrato.

FAUNA

I cespuglieti spinosi che preparano l'avanzata del bosco nei territori che gli furono strappati anticamente , l'abbandono dei campi e l'espansione del territorio forestale favoriscono moltissime specie di animali .

Lo spopolamento delle montagne con il conseguente abbandono delle attivita' agricole tradizionali, sono stati negli ultimi decenni il motore di una spinta alla naturalita' del bosco ed al ritorno della fauna selvatica.

In ogni ambiente che troviamo può farci capolino la lepre, uniformemente presenti anche il cinghiale e la volpe. Non è difficile avvistare, soprattutto nei boschi misti di conifere e latifoglie, l'agile scoiattolo; tra gli altri mammiferi, troviamo, anche se più difficili da incontrare, l'istrice, il tasso, la donnola, la faina e la timidissima puzzola. Un discorso a parte merita il capriolo, per il quale il Brattello rappresenta una zona di recente colonizzazione.

Da segnalare anche il ritorno e la presenza del lupo.

Caratteristiche fisiche

Il suo mantello varia a seconda dell'età e delle stagioni. Il tono dominante è bruno o fulvo con delle sfumature più chiare sulla parte mediana della testa, sulle orecchie e sulle zampe, che presentano anche un'evidente striscia scura.

Socialità e riproduzione

Il lupo vive in branchi le cui dimensioni variano in base alla disponibilità di cibo e alle condizioni ecologiche. In Italia, i branchi sono costituiti in media da 2–7 individui.

Il branco è un'unità familiare che caccia, alleva la prole e difende il

territorio. All'interno di questo esiste una gerarchia sociale ben definita, al vertice della quale ci sono un maschio e una femmina dominanti (individui "alfa") che sono gli unici animali a riprodursi, mentre gli altri individui collaborano attivamente alla crescita dei cuccioli e alla caccia.

Culturalmente ancora recepito come misterioso e minaccioso nella valle:

LUPI, è ancora paura in Valtaro (il Parmense.net)

Allarme lupo in Val Taro: "Troppe reazioni di pancia, poche di testa" (Parma.Repubblica .it)

Durante la trasmissione più persone si erano espresse in difesa del bracconaggio ai danni dell'animale

Intervistato dagli inviati de "Le Iene", si era vantato di aver ucciso "oltre 15 lupi": ora è partito nei confronti di ignoti un esposto del Wwf Italia alla Procura della Repubblica di Parma. Il Wwf ricorda che il lupo è specie "particolarmente protetta" a livello comunitario, e che in Italia la sua uccisione è vietata e penalmente sanzionata (art. 30 Legge 157/1992).

L'intervista al bracconiere era stata realizzata dalla trasmissione "Le Iene" in onda su "Italia 1" lo scorso 16 febbraio in un servizio, realizzato nelle zone comprese tra Compiano e Borgo Val di Taro, Appennino parmense, dal titolo "Quando il lupo diventa una minaccia".

Durante la trasmissione più persone si erano espresse in difesa del bracconaggio ai danni della specie: ecco perché il Wwf Italia ha ritenuto doveroso intervenire, chiedendo alla magistratura di "svolgere i dovuti accertamenti finalizzati ad individuare la sussistenza, nei fatti sopra descritti, delle menzionate fattispecie di reato o di altre ravvisabili nelle condotte sopra riferite, a carico di chi ha svolto le suddette dichiarazioni".

Il Wwf ricorda come questo animale non rappresenti una minaccia: l'aggressività del lupo verso l'uomo non è nota, né documentata in Italia da oltre un secolo e mezzo. Intanto prosegue a grandi passi la petizione Wwf che chiede al Ministero dell'Ambiente di eliminare la possibilità di abbattimenti legali di lupi nel Piano di conservazione e gestione della specie attualmente in discussione con le Regioni, ma di puntare su prevenzione, adeguati risarcimenti dei danni alla zootecnia, informazione, lotta al bracconaggio e al randagismo canino, censimenti . Già superate le 50.000 adesioni, si può firmare su www.wwf.it/soslupo

ASPETTI STORICO - CULTURALI ZONA ESCURSIONE

Al giorno d'oggi la Via degli Abati vive all'ombra della sua sorella maggiore, la Via Francigena, percorso certamente di fama e rilievo meritati, considerando non solo la sua estensione, ma anche l'importanza dei territori e delle citta che attraversa.

Tuttavia, il breve cammino che unisce Pavia con Pontremoli, passando per Bobbio, ha un rilievo pari a quello della via di Sigerico, non solo perché più antico, ma anche per la fama e la grandezza dei personaggi che lo crearono e lo mantennero vivo. Tradizionalmente l'origine della Via si vincola alla figura di San Colombano, colui che nel 614 dc fondò nella sperduta località di Ebovium (attuale Bobbio - PC) un centro monastico destinato da li a poco a diventare uno dei piu' famosi d'Europa. La Via degli Abati nacque tra il VII e il IX secolo, come quella strada , o meglio

quel fascio di strade, utilizzate dai monaci di Bobbio per recarsi a Roma per consultarsi con il Papato. La via ebbe da subito un ruolo di primo piano, proprio per l'importanza dell'Abbazia che ne era il fulcro, e che a quell'epoca era molto potente. Basti ricordare che già nell' 862 i monaci di Bobbio gestivano a Piacenza un ospedale dedicato in prevalenza ad accogliere i pellegrini, soprattutto irlandesi, che si recavano a Bobbio a visitare la tomba di San Colombano, a testimonianza della presenza , anche in periodi alto-medievale, di una devozione assai viva per il Santo.

L a Via degli Abati di Bobbio rappresentò non solo un camino di pellegrinaggio, tanto verso Roma come verso Bobbio (e da qui a Pavia, sede della corte Longobarda) , ma funzionò come vera e proprio arteria di comunicazione tra Lombardia e Toscana, favorendo lo sviluppo di legami economici e politici tra i grandi poteri del tempo. Non a caso il percorso originario passava obbligatoriamente per tutte le strutture che si trovavano alle dipendenze dei monaci di San Colombano, risultando non solo utile come percorso alla volta di Roma , ma anche come modo per controllare e rendere più agevole l'amministrazione dei beni del l'Abbazia nel territorio appenninico, certamente considerevoli. La stessa fondazione del complesso monastico, per quanto legata alla figura di San Colombano, fu in realtà frutto di una precisa serie di politiche attuate dal re Longobardo Agilulfo per estendere il proprio dominio territoriale sull'Italia centrale. Agilulfo, sotto l'influenza della regina Teodolinda, assunse un atteggiamento di apertura verso la chiesa di Roma, correggendo i rapporti con il Papato e lavorando per un integrazione religiosa e politica.

È in quest'ottica che si deve leggere la relazione con l'abate Colombano. Il re Agilulfo, infatti, affidando la creazione e l'amministrazione di un centro di tale rilevanza strategica a Colombano (figura di spicco nel panorama europeo dell'epoca, già noto per aver costruito e gestito in Francia il monastero di Luxeuil), legava Bobbio, una località allora pressoché sconosciuta, a una autorità culturale e religiosa di prestigio europeo, garantendo così notorietà all'Abbazia, al paese e all'intera regione. Non a caso, gli abati di Bobbio, almeno durante i primi secoli di vita della struttura, furono tutti personaggi di rilievo e di provenienza internazionale: scozzesi, irlandesi, francesi, tedeschi. Per dare un'idea dell'importanza che il centro monastico doveva avere, basti pensare che l'abate Wala, decimo abate di Bobbio, vissuto a cavallo tra i secoli VIII e IX, fu cugino nonché consigliere dell'imperatore Carlo Magno. È quindi da immaginare che sulla strada che da Bobbio si dirige a Pontremoli si siano mosse personalità di grande peso politico, e che quindi la strada stessa, la Via degli Abati, godesse di una certa fama e, caratteristica da non sottovalutare, di una certa sicurezza, favorendo così il transito di merci e devoti. La strada doveva infatti consentire viaggi rapidi e veloci, in condizioni di tranquillità , senza troppi intralci o impedimenti. Di questo si vedono ancora oggi i segni nei resti di torri, castelli e altre architetture difensive dislocate lungo la strada . Con l'aumentare della ricchezza e dei possedimenti dell'abbazia la via divenne sempre più necessaria. I monaci di Bobbio ebbero sempre più spesso la necessità di recarsi a Roma, "*ad limina apostolorum*",per ottenere dal Papa bolle papali e diplomi imperiali che sancissero e confermassero i loro poteri e proprietà, dato che la poten-

za economica acquisita scatenava grandi lotte con i vescovi e i conti concorrenti, in particolare con i vicini vescovi di Piacenza e Tortona. In conclusione, la Via degli Abati durante i secoli VII-IX ebbe una storia assai complessa e visse da vicino alcune delle tensioni che scossero l'Italia centro-settentrionale di quei decenni. A partire dalla fine de IX secolo cominciò la decadenza del complesso monastico di Bobbio e poco a poco, soprattutto per quelli che provenivano dal nord europa e si dirigevano a Roma , fu più agevole percorrere un altro cammino che passava per il monte Bardone (attuale passo della Cisa), divenuto più sicuro perché non più in mano ai Bizantini e che prenderà il nome di Via Francigena.

CENNI STORICI LUNGO IL PERCORSO

Si inizia dalla località di Borgo Val di Taro o Borgotaro o il " Borgo" come lo chiamano i locali.

Il quale toponimo risale al XII secolo, ma la storia ha inizio con l'antica città di Turris, avamposto Longobardo situato in posizione strategica. Proprietà del fisco regio, la Curtis Turris costitui uno dei più cospicui e redditizi donativi dei re Longobardi al monastero di San Colombano di Bobbio. In seguito, mutate vicende storiche-politiche spinsero gli abitanti di Torresana a insediarsi un poco più a ovest e precisamente sul terrazzo fluviale su cui oggi sorge l'abitato. Nasce così il nome di Borgo Val di Taro e il suo territorio si trova in una particolare posizione geografica, quasi a cavallo di tre regioni: Toscana, Liguria ed Emilia Romagna. Fu quindi, nel passato, luogo di passaggio di mercanti, viandanti, pellegrini ed eserciti diretti ad uno dei tanti passi che permettevano un agevole raccordo tra Pianura Padana, Lunigiana e Genosevato. Il grande sviluppo urbanistico degli ultimi decenni non ha coinvolto la parte più antica del centro abitato che conserva tuttora intatta la sua struttura viaria. Numerosi sono i palazzi sei-settecenteschi.

Risalendo la Val Tarodine, affluente di destra del fiume Taro, e la strada corre in piano tra prati e coltivi. Da qui ha inizio la zona detta "Galoppina", nome che sta a indicare una parte dell'antico itinerario un tempo percorribile di buon passo dalle cavalcature prima di affrontare la salita dell'appennino.

Si puo' osservare una maesta' del 1606,

antichi essiccatoi o metati tipici dell'appennino dove venivano ammucchiate le castagne sopra grate riposte su un ripiano rialzato e tramite calore di braci dal di sotto, di legna di castagno, con procedimento di mescola sistematica di giorni sino al raggiungimento dell'essiccazione.

Giungeremo seguendo il percorso in località Vaccareccia.

I boschi che stiamo attraversando, che fanno parte di una foresta, quasi compatta, che si estende per migliaia di ettari dal fiume Cogena fino al monte Penna, appartengono nella quasi totalità alle "Comunalie" delle varie frazioni. Proprietà collettive inalienabili e indivisibili, sopravvissute nei secoli, che garantiscono ai vari frazionisti il diritto di pascolo, legnatico e raccolta dei prodotti del sottobosco.

È assai probabile che l'utilizzo in comune delle proprietà risalga alle usanze dei Liguri, antichi abitatori di queste zone, che fruirono del bene terra nell'insieme della tribù. Da qui si sale verso il crinale e si raggiunge in breve tempo il confine che divide l' Emilia dalla Toscana. Confine che scende ben al di sotto della tradizionale linea "ad acqua pendente". Queste terre di confine furono teatro, dal XIII al XVII secolo,

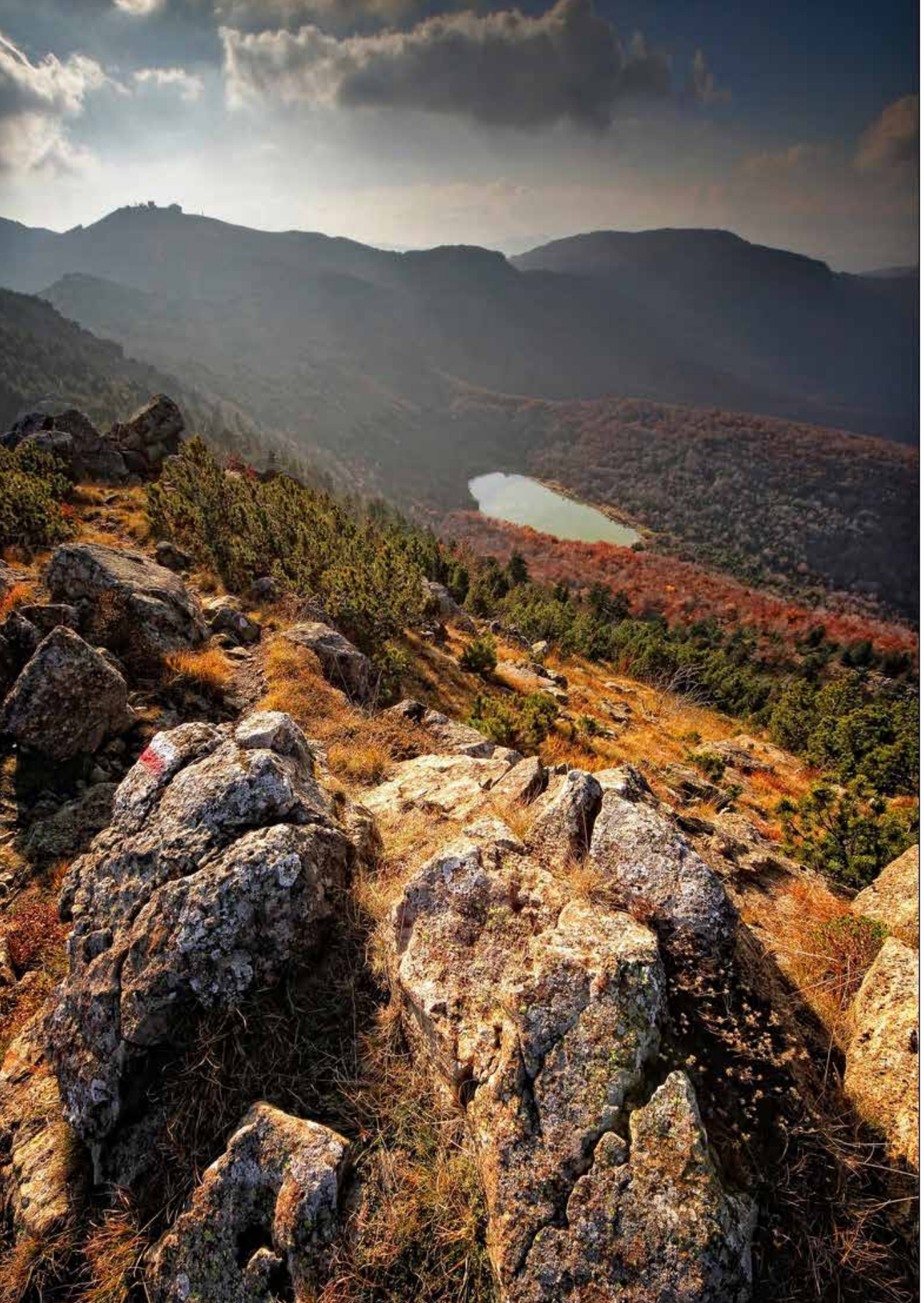
di discussioni, liti, conflitti che in più di un'occasione sfociarono in atti di rappresaglia, rapine e furono anche causa di gravi omicidi. Conflitti che furono sanati soltanto con l'arbitrato della Repubblica di Venezia il cui Senato stabili' definitivamente la linea di confine nella seduta del 3 gennaio 1688.A svolgere i dovuti sopralluoghi fu nel settembre 1687 il Senatore Zeno di Venezia. Per lui e il numeroso seguito furono costruite, proprio in questo luogo, baracche e tende dotate di ogni comodita' e addirittura eretto un altare per la celebrazione della santa messa. I confini che furono decisi allora furono sanciti anche dai Governatori delle varie epoche successive e sono ancora oggi gli stessi.

La linea di confine con la Toscana non segue qui la linea di crinale (come spiegato precedentemente) ma corre più in basso nel versante Emiliano ed è contrassegnato da numerosi cippi confinari datati 1828 che all'epoca separavano il Ducato di Parma con in Granducato di Toscana. Essi vennero fatti deporre dalla Duchessa Maria Luisa d'Austria, ex moglie di Napoleone, quando governava il Ducato di Parma e Piacenza tra il 1816 e il 1847.

Ecco quindi che,continuando, il sentiero ci porta sul passo del Borgallo.

Il passo del Borgallo ha rappresentato per secoli una delle principali vie di superamento dell'Appennino a causa delle dolci pendenze . Inoltre permetteva ai viandanti di evitare Grondola , localita' fortificata piu' volte teatro di contese tra Parma, Piacenza e Pontremoli. I documenti storici ritrovati riferiscono la presenza di un "Castrum Burgali", non ancora individuato , cosi 'come l'esistenza di un antico convento di monaci punto sosta per i viandanti.

Il territorio delle Alte Valli del Taro, zona di particolare importanza strategica a ridosso della "Linea Gotica", divenne sin dal settembre 1943, culla della resistenza e centro di coordinamento politico-militare contro il nazifascismo. Le "Bande Partigiane", subito costituitasi in formazioni organiche, coadiuvate dalle popolazioni, si batterono con inusitato valore e determinazione, dandosi, una prima volta nel giugno 1944, un'amministrazione democratica e libera stampa contro di cui si scatenarono la ferocia e la rappresaglia nemiche, lasciarono ovunque lutti e rovine, nonostante l'eroica resistenza armata. Tutto ciò non valse a piegare le popolazioni che continuarono a mantenere accesa la resistenza all'invasione sino alla liberazione e che, con dura e sanguinosa lotta delle forze partigiane, si sottrassero definitivamente al giogo straniero concorrendo a fermare la ritirata dei numerosi reparti nemici che cercava scampo nella Valle Padana ed a determinare la resa.



MONTE NERO

Nell'alta Val Nure, a cavallo tra le provincie di Parma e Piacenza

ASPETTI GEOGRAFICI E MORFOLOGICI DEL MONTE NERO

La morfologia dell'appennino ligure-emiliano è fortemente influenzata dalla litologia, molto varia e caratterizzata da rocce a diverso grado di erodibilità. Le dorsali dei monti più alti risultano costituite, per lo più, da rocce di origine magmatica (ofioliti) assai resistenti all'erosione meteorica. Ciò in contrasto con le adiacenti formazioni argilloso-calcaree, marnose ed arenacee, che complessivamente risultano assai più degradabili. Questo spiega il caratteristico aspetto di questa zona dell'appennino consistente in "spuntoni ofiolitici" in forte contrasto morfologico ed altimetrico con le circostanti formazioni sedimentarie. Il toponimo " Monte Nero" è probabilmente dovuto non solo al colore scuro delle pietre verdi, magmatiche e metamorfiche, ma anche al contrasto vegetazionale determinato dalla tipica vegetazione alpina che ne caratterizza la parte sommitale. Gli abeti e i pini mughi in distribuzione "raggruppata", visti da lontano, appaiono come macchie di colore verde scuro. Il Monte nero è ubicato all'incirca sui 45° di latitudini per cui è collocato nella " regione temperata calda". La cima del monte raggiunge i 1752 m; la base del monte la si può considerare sui 1400/1500 metri in corrispondenza della corona delle sorgenti perenni. L'altitudine influisce però sul clima: considerando che la temperatura media annua diminuisce di circa mezzo grado ogni 100 metri di quota, salendo da valle verso la cima si incontreranno climi sempre più freschi tali da far rientrare il Monte Nero in un clima paragonabile a quello delle "regioni temperate fredde". L'esposizione, ossia il punto dell'orizzonte verso cui il versante montano è affacciato, influenza direttamente l'insolazione: ne consegue, come effetto sugli ecosistemi, che l'esposizione a nord o a sud corrisponde rispettivamente ad una maggiore o minore altitudine. Le biocenosi più alpestri andranno ricer-

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Eduardo Esteban Ferretti

CAI Parma

La nostra escursione si svolge nell'alta val Nure, a cavallo tra le provincie di Parma e Piacenza.

Risulta di grande interesse naturalistico per aspetti geologici, presenza di notevoli testimonianze glaciali e aree umide ad esse collegate.

Elevatissimo è il grado di naturalità complessivo dell'area, non soggetta a forti pressioni antropiche.

Gli ecosistemi ad elevato grado di naturalità più caratteristici dell'area sono l'arbusteto d'alta quota dell'endemico pinus mugo, che rappresenta l'unica stazione spontanea per l'appenino settentrionale, i numerosi ambienti umidi di alta quota che vanno dal lago allo stagno più o meno torboso, collegati a una serie di conche di origini tettonico-glaciale e infine la presenza dell'abete bianco.

Rupi, antiche morene, praterie d' alta quota e boschi completano un quadro ricco e diversificato, di grande interesse naturalistico e paesaggistico.

Le rocce di cui è costituita la parte dorsale del Monte Nero e la vetta appartengono al gruppo delle Ofioliti. Esse sono delle rocce magmatiche intrusive, che si originate dalla solidificazione di magmi basici. Tutte le rocce ofiolitiche sono di origine oceanica, cioè formate al di sotto di profondi oceani. Le rocce del Monte Nero risalgono almeno al periodo Giurassico, quindi hanno 150 milioni di anni.

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

- ***PARTENZA/ARRIVO:*** *Passo dello Zovallo*

COME ARRIVARE: *coi mezzi propri, ritrovo a Parma presso parcheggio Palasport.*

cate sul versante nord (Buca di Monte Nero, circo del lago Nero) mentre sul ghiaione e sulle pareti esposte a Sud saranno da ricercare le situazioni biocenotiche più xerofile e termofile. L'inclinazione in combinazione con l'esposizione determina l'intensità dell'insolazione: se il versante è esposto a sud l'insolazione aumenta con l'aumentare dell'inclinazione, viceversa, nel caso di versante rivolto a nord l'insolazione aumenta con il diminuire della pendenza. L'inclinazione influisce anche sul drenaggio delle acque (più rapido su pendii ripidi che risulteranno così più aridi) e sull'erosione (tanto più accentuata quanto maggiore è l'inclinazione). Su pendici eccessivamente inclinate non è possibile nessuna formazione di suolo (e quindi di ecosistemi) in quanto le prime particelle frammentate dalla roccia madre, che dovrebbero costituire il primissimo stadio della pedogenesi, vengono trasportate subito a valle dall'erosione. Un esempio lo offrono taluni tratti dello sperone roccioso del Monte Nero affacciati sulla Val Ceno.

ASPETTI SPECIFICI SULLA GEOLOGIA DEL MONTE NERO

Le rocce di cui è formata la parte dorsale del Monte Nero e la vetta appartengono al gruppo delle Ofioliti composte da silicati di ferro e magnesio, dette anche pietre verdi per la particolare colorazione dovuta all'olivina. Esse appartengono alla categoria delle rocce magmatiche intrusive che si sono originate dalla solidificazione di magmi basici cioè poveri di silice.

Le "pietre verdi" del Monte Nero appartengono in particolare alle peridotiti, cosiddette per essere costituite per la maggior parte da peridoto (altro nome dell'olivina) e, in subordine, da pirosseni.

Le peridotiti del Monte Nero sono tutte più o meno serpentinizzate: il serpentino è un minerale che si genera dalla trasformazione dell'olivina per acquisizione di ioni OH-. Non si tratta però di un metamorfismo ma di un processo di alterazione della roccia originaria, che ha interessato l'intera massa ofiolitica, e che si è protratto per milioni di anni.

Il monte Penna, il monte Chiodo, il Tomarlo e il Maggiorasca sono invece formati da basalti, rocce magmatiche effusive.

Tutte le rocce ofiolitiche sono di origine oceanica: esse si sono formate al di sotto di profondi oceani per consolidamento di magmi all'esterno della crosta terrestre (basalti) oppure nella parte superiore del mantello (es. Peridotiti).

Escursione ad anello

PERCORSO: *circa 16 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 350 m/ - 350 m*

DURATA: *circa 4 ore (soste escluse)*

DIFFICOLTÀ: E/EE

CARTOGRAFIA:

- *Cartina Escursionistica del Comune di Bedonia - Edizione 2010. Scalla 1:25.000*

PERIODO:

da primavera all'autunno inoltrato

DESCRIZIONE ITINERARIO:

La escursione partirà dal Passo dello Zovallo m.1420 s.l.m. dove inizieremo a percorrere le pendici settentrionali del Monte attraversando una zona umida, ovvero ciò che rimane di un antico lago, lo seguiremo in leggera salita attraverso una pietraia fino a raggiungere il Lago Nero a quota 1540 s.l.m. Abbandonato il lago seguiremo il segnavia fino a raggiungere la sorgente chiamata Fontana Gelata. Saliremo poi dove il bosco si dirada e d'improvviso si apre la vista del Groppo delle Ali. Inerpicandoci arriveremo fino alla sella tra il Monte Bue e Nero a m 1670 s.l.m. Attraverseremo la zona chiamata Costazza e la cresta frattagliata sino a raggiungere la vetta del Monte Nero a m. 1753. Dopo la bella vista panoramica e la discesa tra i pini mugo torneremo al Passo dello Zovallo.

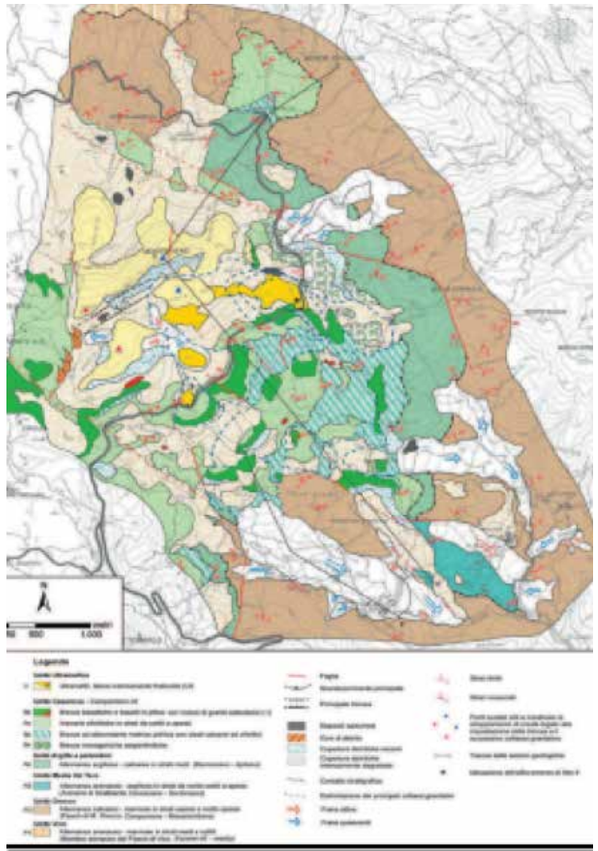
Bibliografia e Sitologia:

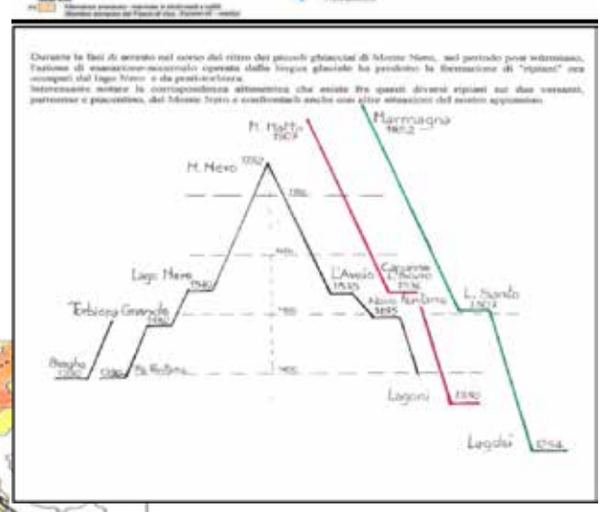
- *Marzio Borelli - Fiori e piante, percorso nella natura parmense.*
- *Silvio Stefanelli - i fiori della montagna.*
- *M.T.Denardo, S. Segadelli, studio pilota per la caratterizzazione geologica delle sorgenti nella zona del Monte Nero.*
- *www.partigiani-piacentini.net, «divisione val nure»*
- *www.ophryis.It, i luoghi delle ofioliti: il monte ragola. -*
- *YOUTUBE, STEFANO ORSI, LA DOGANA DEL PASSO DEL TOMARLO.*
- *CAI, ALPINISMO GIOVANILE PARMA, IL MONTE NERO.*
- *FOTOGRAFIE: PERSONALI, CONTRIBUTO DI ENZO GUZZONI.*

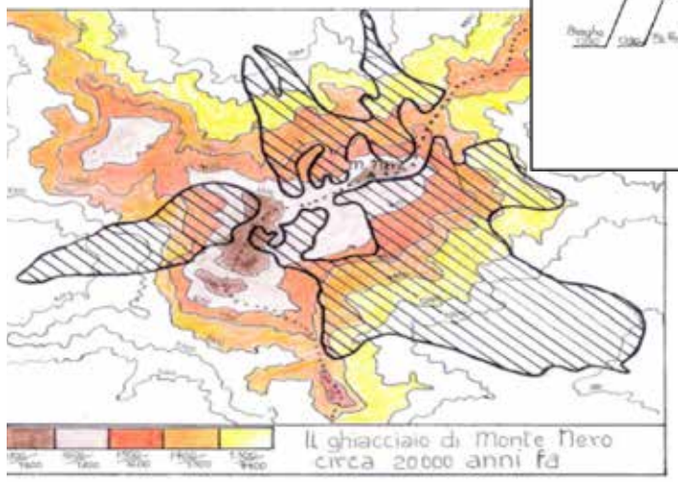
Le peridotiti del Monte Nero risalgono almeno al periodo Giurassico: esse hanno perciò un'età di circa 150 milioni di anni e si sono formate sul fondo dell'antico "oceano ligure". Nel Cretacico si ha, come conseguenza dell'immane movimento di collisione fra il continente europeo e quello africano, e in particolare l'avvicinamento del massiccio sardo e corso alla placca austroalpina, la nascita delle Alpi e degli Appennini. Tuttavia, i corrugamenti appenninici emersero dal mare assai più tardi: nell'Eocene superiore. In principio si trattava solo di isole e piccoli arcipelaghi che poi, man mano che le terre si innalzavano, andarono saldandosi tra loro sino a dar corpo alla penisola italiana.

Le terre che andavano emergendo dal mare avevano già subito, in questa epoca, poderosi sconvolgimenti. Nel corso di questi immani movimenti quelle che un tempo erano delle ordinate formazioni sedimentarie depositate sul fondo dell'oceano, vennero contorte, fratturate, spostate, accavallate le une sulle altre. E analoga sorte toccò, ovviamente, alle masse intrusive interposte entro queste rocce sedimentarie. Perciò quando gli Appennini emersero dal mare, erano già costituiti da pacchi di rocce accavallate e sconnesse: ad essi è stato dato il nome di "unità tettoniche". In generale i movimenti che subirono queste unità furono diretti da Sud-ovest verso Nordest; le rocce di Monte Nero sono pertanto "alloctone", cioè si sono originate in altri luoghi ed hanno raggiunto la posizione attuale percorrendo parecchie decine di chilometri.

Geologicamente andremo ad attraversare, cominciando dalla partenza della nostra escursione, la zona di depositi da canale fluviale derivanti dai corsi d'acqua che suddividono la zona. Proseguendo inoltrandoci nella Val Tarodine saranno le argille varicolori che caratterizzeranno la zona. Unità torbiditiche con affioramenti detti flysch si posso-







no notare nella vicinanza dell'abitato di San Vincenzo. La zona del crinale appenninico è composta da arenarie che qui prendono il nome di unità arenarie del monte Gottero.

IDROGRAFIA

Il Monte Nero forma una dorsale allungata in direzione Nord-est / Sud-ovest. L'aspetto della catena montuosa di cui fa parte il Monte Nero è caratterizzata da cime isolate, allineate lungo un crinale perpendicolare allo spartiacque appenninico principale.

Tra queste cime si aprono numerose selle che pongono in comunicazioni tra loro le convalli padane.

I corsi d'acqua dipartono quasi a raggiera dalla base delle pendici ubicate attorno al Monte Nero.

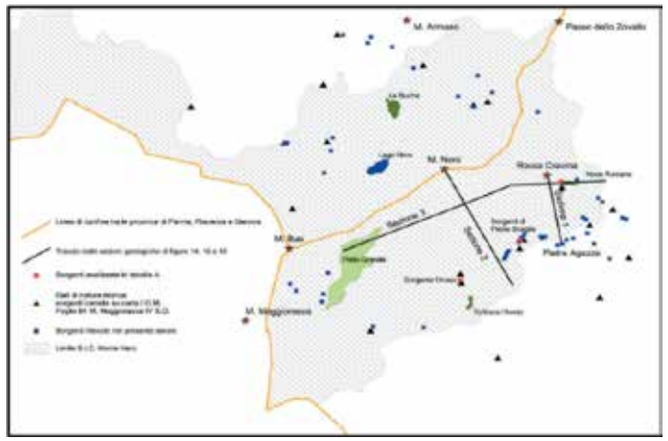
Le acque piovane e di scioglimento delle nevi scorrono tra i massi e si infiltrano facilmente nei depositi di detriti, assai permeabili, che stanno alla base delle pareti più ripide. Solo dove questi depositi vengono a contatto, più a valle, con formazioni geologiche impermeabili, le acque scaturiscono a giorno e originano, spesso, fresche sorgenti perenni: i primi tratti di veri e propri corsi d'acqua.

Nel versante parmense, dalle sorgenti dette dell'Acqua Berbuia prende origine il Rio Scuro, affluente di sinistra del Torrente Anzola. Poco più a nord, in località Nove Fontane nasce il Rio Lecca. Tanto il Lecca quanto l'Anzola sono affluenti di sinistra del Torrente Ceno.

Nel versante piacentino nascono, dalle località Fontana Gelata, Tre Fontane e Le Braghe, i rami iniziali del Torrente Nure.

Sul versante piacentino si trova inoltre un piccolo lago di origine glaciale, il Lago Nero (m 1540). E' un classico lago di "circo" simile ai più tipici laghi glaciali delle Alpi.

Un tempo esistevano altri laghi ma oggi risultano completamente riempiti dal terriccio derivato dall'azione erosiva delle precipitazioni sulle pendici del monte.



Distribuzione delle sorgenti nelle alte valli dell'Aveto, del Nure e del Ceno.

LA TORBIERA

Nel periodo post-glaciale, al termine della fase würmiana, la zona del Monte Nero doveva presentare ancora una morfologia molto giovanile caratterizzata da molti piccoli laghetti non ancora colmati da detriti.

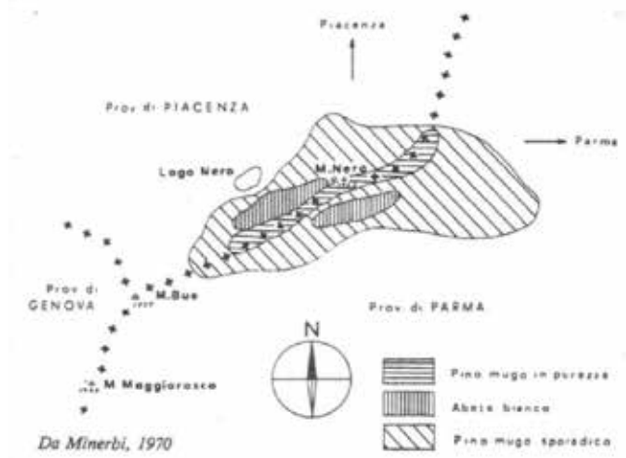
Col tempo, le acque piovane operando un'attiva erosione a monte e un sostenuto trasporto di materiale solido verso valle hanno progressivamente riempito questi specchi d'acqua. Le acque, infatti, quando raggiungono i pianori lasciati liberi dalle ultime lingue glaciali rallentano improvvisamente la loro velocità e di conseguenza le particelle solide che esse trasportano, venendo a mancare l'energia cinetica del mezzo fluido, sedimentano sul fondo.

Gli organismi vegetali giocano un ruolo fondamentale nel riempimento del bacino. La colonizzazione delle specie vegetali procede dalla periferia dello specchio d'acqua verso il centro con l'innalzarsi graduale del livello del fondo.

In questa "conquista" si succedono popolazioni vegetali sempre meno legati all'acqua che man mano, col procedere del riempimento, si spostano verso il centro fino a far scomparire l'acqua dalla superficie. Questo processo è tanto più lungo quanto maggiore è la profondità dello specchio d'acqua.

La specie vive in prati umidi e rocce bagnate da stillicidio da circa 800 m in su.

LA VEGETAZIONE



La diversità delle tipologie ambientali presenti contribuisce ad un'elevata ricchezza vegetazíonale e ad un'eccezionale concentrazione di specie, in particolare circumboreali e artico-alpine, di elevato interesse. La flora delle vette annovera specie rarissime tipiche della flora alpina quali Pulsatilla alpina (Pulsatilla alpina), Soldanella (Soldanella alpina) e Astro alpino *(Aster alpinus)*. Nei pascoli è rinvenibile il Garofano a pennacchio *(Dianthus superbus)* qui al limite meridionale del suo areale. Presso la vetta del Monte Nero si trovano i popolamenti di Pino uncinato, elemento biogeografico di grande significato storico-ambientale, in quanto specie alpina distribuita in modo relitto e puntiforme su poche stazioni appenniniche, fino all'Abruzzo. Al di sopra dei 1600 m di quota è ben rappresentato l'arbusteto a mirtilli *(Vaccinium myrtillus, V. vitis idaea, V. uliginosum)*, compenetrato da Nardeti, Brachipodieti e vegetazione arbustiva nana con Ginepro *(Juniperus nana)*, Sorbo falso-nespolo (Sorbus chamaemespilus) e vegetazione delle rupi. Le rocce ospitano specie adattate ai substrati serpentinosi, alcune endemiche *(Asplenium cuneifolium, Minuartia laricifolia subsp. ophiolitica)* altre rare ed estremamente localizzate sul territorio, quali: Polygala chamaebuxus, Silene rupestris localizzata sulla Ciapa Liscia, Alchemilla alpina, Linum alpinum, Robertia taraxacoides, Sedum anacampseros e Primula marginata, endemica delle Alpi sud-occidentali, qui al suo limite orientale di distribuzione. Ai piedi degli affioramenti rocciosi e dei complessi detritici sono presenti nuclei di faggeta densa, in situazione di equilibrio, in parte a ceduo, con frequenti Mirtillo nero *(Vaccinium myrtillus)* e Luzula *(Luzula nivea)*. Qui compaiono anche il Maggiociondolo di montagna (Labumum alpinum) e la Madreselva alpina (Lonicera alpigena). A 1450 m di quota è stato rinvenuta un orchidea rarissima, l'Epipogio (Epipogium aphyl-

lum). Al limite superiore della faggeta sono presenti nuclei autoctoni di Abete bianco (Abies alba) di particolare interesse, con esemplari monumentali anche di 350 anni. All'interno e ai margini della faggeta si aprono radure su suoli idromorfi, con torbiere e prati acquitrinosi colonizzati da fitta vegetazione palustre con carici *(Carex spp.)*, giunchi *(Juncus spp.)*, sfagni *(Sphagnum spp.)*, eriofori *(Eriophorum spp.)*, poi *Caltha palustris*, *Sanguisorba officinalis*, le rarissime *Drosera rotundifolia e Trichophorum alpinum, Parnassia palustris*, genziane e un paio di rare orchidee, *Epipactis palustris e Dactylorhiza incarnata*. Lungo le sponde dei Lago Nero si rinvengono veri e propri relitti glaciali quali Daphne cneorum, Swertia perennis, *Arctostaphylos uva-ursi* e un rarissimo giunco dei laghetti di quota (*Juncus filiformis*). Di particolare interesse (comunitario) si rinvengono Aquilegia bertolonii e la felce *Asplenium adulterinum*, poi ancora *Coeloglossum viride, Iberis sempervirens, Euphorbia spinosa* e *Viola palustris*. Decine sono le specie della flora regionale protetta, tra le quali si citano almeno *Corallorhyza trifida, Coeloglossum viride, Leucorchis albida, Traunsteinera globosa, Aquilegia atrata, Armeria seticeps, Armeria marginata, Armeria plantaginea, Arnica montana* e, tra le specie arboree, *Taxus baccata*.

LA FAUNA

Tra i mammiferi che popolano questa zona troviamo la Volpe (Vulpes vulpes), ilTasso (Meles meles), la Puzzola (Mustela putorius) e la Donnola (Mustela nivalis). Da segnalare la presenza della Lontra (Lutra lutra) nel torrente Nure in Provincia di Piacenza. L'avifauna è rappresentata da almeno cinque specie di interesse comunitario. Si tratta dell'Averla piccola (Lanius collurio), dellaTottavilla (Lullula arborea) e del Calandro (Anthus campestris) che risultano nel sito nidificanti comuni. Il Falco pecchiaiolo (Pernis apivorus) è descritto come irregolarmente nidificante, mentre l'Aquila reale (Aquila chrysaetos) è stata osservata al di fuori del periodo riproduttivo.

Altri uccelli di notevole interesse sono la Beccaccia (Scolopax rusticola), il Prispolone (Anthus trivialis), il Ciuffolotto (Pyrrhula pyrrhula), Phylloscopus bonelli, il Luì piccolo (Phylloscopus collybita), il Culbianco (Oenanthe oenenthe), il Pettirosso (Erithacus rubecula) e lo Scricciolo (Troglodytes troglodytes).

Diffusi sono anche i volatili legati agli ambienti cespuglioso-arbustivi, quali

Passera scopaiola (Prunellamodularis), il Beccafico (Sylvia borin) e lo Spioncello (Anthus spinoletta).

Numerosi i rapaci notturni quali Civetta (Athene noctua), Gufo reale (Bubo bubo), Gufo comune (Asio otus) e l'Allocco (Strix aluco).

Per quanto riguarda la fauna acquatica, si rinvengono anfibi quali Rana appenninica (Rana italica), la Rana temporaria (Rana temporaria), Tritone alpestre (Triturus alpestris), il Tritone punteggiato (Triturus vulgaris), la Salamandra pezzata (Salamandra salamandra) e la Salamandra dagli occhiali (Salamandra terdigitata). È sicura la presenza del Rospo comune (Bufo bufo). Diversi sopralluoghi nell'area del SIC hanno messo in evidenza la presenza della Biscia d'acqua (Natrix natrix) e di diversi invertebrati acquatici tra cui gerridi,tricotteri, il Ditisco (Dytiscus marginalis), lo Scorpione d'acqua (Nepa cinerea) e la libellula Sympetrum flaveolum.

LA PRESENZA DELL'UOMO ANTICO

Sul versante meridionale di Monte Nero sono stati trovati affiorare alcune decine di manufatti su di un piccolo ripiano sulla sponda di un bacino torboso noto come Lago d'Aveio, sul versante SE di M. Nero

Luogo di ritrovamento dei reperti archeologici presso la Torbiera l'Aveio.

La raccolta comprende 91 manufatti di differenti dimensioni, dai 6 ai 55 mm. La materia prima è caratterizzata da litotipi locali o circum-locali: diaspro rosso (con cortici di affioramento primario), selce grigio-biancastra da calcari a Calpionelle (sempre con cortici di affioramento primario) e altre selci marroni o giallo senape, alcune con cortici alterati, caratteristiche di ciottoli raccolti verosimilmente in depositi del Pleistocene medio-inferiore de Pedeappennino padano. I 91 manufatti sono dunque costituiti da 43 pezzi in diaspro marrone, 29 in selce grigio-biancastra, 7 in selce giallo senape, 5 in selce marrone e 7 in selce combusta non definibile.

Sebbene non siano presenti elementi diagnostici tali da attribuire con certezza l'industria ad un particolare aspetto culturale, la presenza di lamelle sottili e regolari farebbe propendere per una sua attribuzione al Castelnoviano.

Trattandosi ovviamente di una raccolta di superficie nulla esclude la presenza di più fasi di frequentazione. Da un punto di vista funzionale la piccola stazione si caratterizza come luogo di scheggiatura e preparazione di armature, con la produzione in loco di lamelle, successivamente frammentate per la produzione dei geometrici. Le selci combuste sembrerebbero indicare l'accensione di focolari. Questo genere di ritrovamenti archeologici appartiene al Mesolitico, "età di mezzo" della pietra, nell'ambito della quale, a seguito dei profondi mutamenti climatici (fine della glaciazione Würm), le precedenti comunità nomadi del Paleolitico evolvono gradualmente verso le future comunità sedentarie di agricoltori-allevatori del Neolitico. Nel Mesolitico (9000 –6000 a.C.) la scomparsa dei mammife-

ri di grande taglia seguita alla deglaciazione condiziona i gruppi di cacciatori a porvi rimedio incrementando ed allargando le attività connesse sia alla caccia che alla raccolta di prodotti spontanei.

È il periodo in cui i depositi archeologici documentano un interesse crescente per la cattura dei piccoli mammiferi, per la caccia agli uccelli, per la pesca. L'interesse maggiore è però rivolto dai cacciatori alla cattura dei soli grandi ungulati rimasti in grande numero: stambecchi nella fase antica del Mesolitico (Sauveterriano), a clima Pre-Boreale e Boreale, cervi nella fase recente (Castelnoviano), a clima Atlantico iniziale.

Passo del Tomarlo, che collega la Val Nure con la Val Ceno, sorgono questi resti che fu sede di una dogana fata edificare da Maria Luigia.

La migrazione stagionale dei cervi, che in primavera salivano dalla foresta planiziale verso le praterie in quota, condizionò lo spostamento delle bande di cacciatori castelnoviani, che numerose frequentarono nel periodo estivo le praterie in quota del nostro Appennino (dal 1980, anno della scoperta del primo sito mesolitico a Cabriolini di Bardi, ad oggi le tracce dei loro accampamenti, solo nelle valli di Taro e Ceno, ammontano ad una cinquantina). Proprio alla fase recente del Mesolitico (7.000 a.C.) appartengono verosimilmente i resti di accampamento sullo specchio lacustre ora intorbato del Lago d'Aveio, la cui posizione si spiega sia nell'ambito delle strategie di caccia (possibilità di colpire i cervi all'abbeverata), sia nei criteri legati alla sussistenza stessa dell'insediamento (ampia gamma di risorse commestibili che il piccolo bivacco poteva garantirsi, stanziandosi nei pressi di un piccolo lago).

LA RESISTENZA NELLA ZONA DEL MONTE NERO.

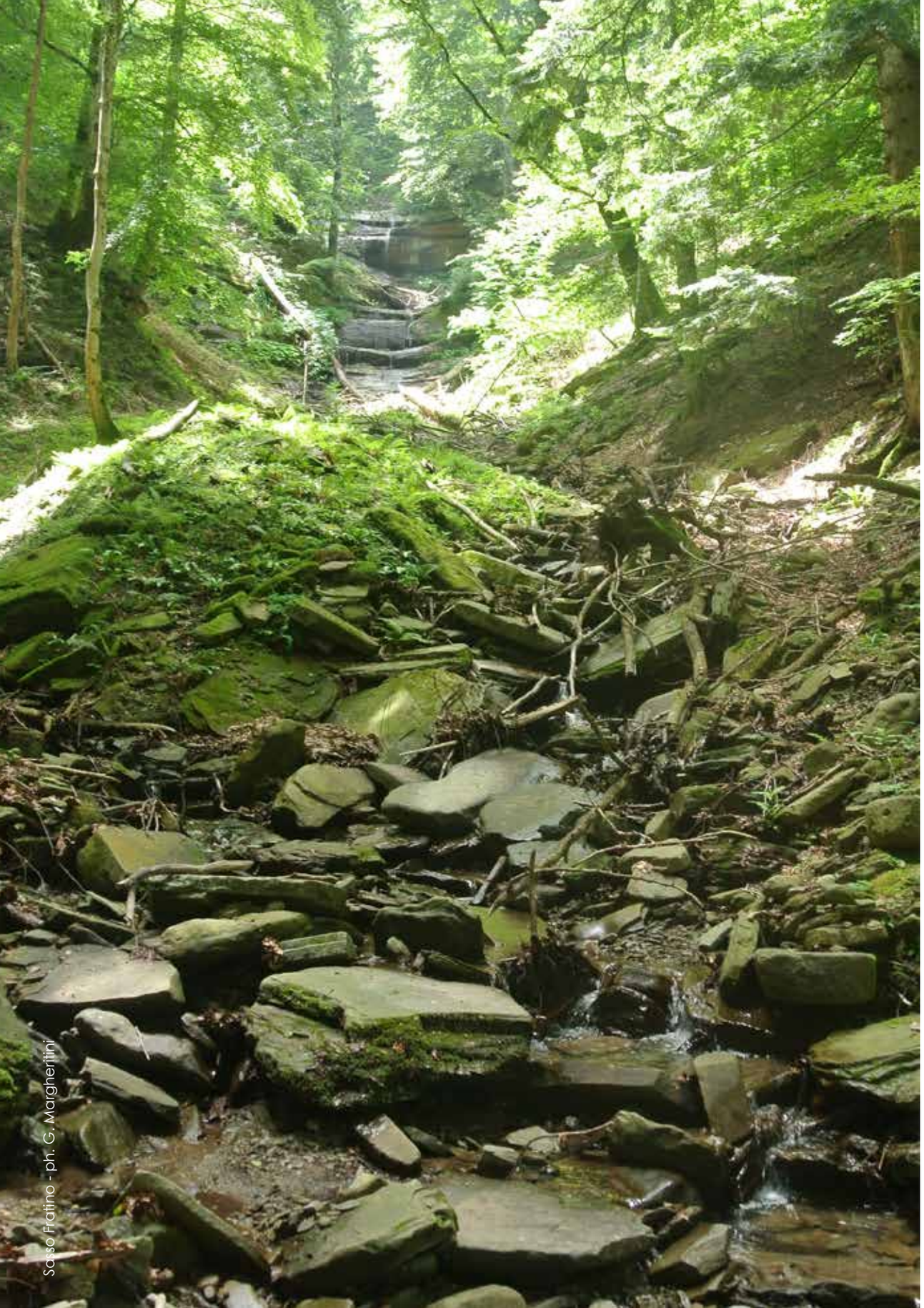
BANDA "ISTRIANO"

Si formò forse per scissione del Parmense "Gruppo Penna", sul M. Nero e inizialmente fu detta banda del "Monte Nero". Era composta da una decina di studenti e operai antifascisti provenienti da Parma, che accettarono dall'inizio il comando di Ernesto Poldrugo "Istriano", capo di marina rifugiatosi in alta val d'Aveto.

Nell'inverno '43-'44, la formazione scese gradualmente nell'alta val Nure, prima a Retorto, i definitivamente a Ferriere (17-5-'44). Vi si unirono, ancor prima e subito dopo diverse piccole squadre di piacentini (24), che

Ernesto Poldrugo "Istriano" a destra

andarono a ingrossare il distaccamento primitivo e a formarne un secondo (Walter Filipponi da Borgonovo). Ai primi di giugno si costituì in brigata.



Sasso Fratino - ph. G. Margheritini

LA LAMA

Nel Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna

Figura 1 *Perimetrazione del Parco con evidenziate le quattro riserve biogenetiche (Campigna, Camaldoli, la Scodella e Badia Prataglia) e le due riserve integrali (una statale, Sasso Fratino e l'altra, la Pietra, istituita dalla regione Toscana). Da notare che per la denominazione delle riserve biogenetiche si è ripresa la vecchia ripartizione statale, essenzialmente dovuta alla riorganizzazione tecnica e amministrativa, anche se le confinazioni delle antiche foreste (ad eccezione di quella di Camaldoli) non si identificavano allora e non si identificano ai nostri giorni con le attuali riserve che ne portano il nome. La foresta de La Lama si estende nel versante romagnolo (in arancione, oltre la linea rossa di confine regionale) dell'attuale RNB di Badia Prataglia, così chiamata dalla località che per secoli è stata riferimento indiscusso del territorio. Un altro tratto della foresta de La Lama è compreso all'interno dell'area a protezione assoluta di Sasso Fratino (in verde), della quale è stata tributaria, oltre che del nucleo iniziale anche dei successivi ampliamenti, eccetto l'area Cullacce-Pian del Pero (foresta di Campigna).*

INQUADRAMENTO GEOLOGICO DELLA ZONA

Da Bagno di Romagna, andando verso il Passo dei Mandrioli, troviamo alla nostra destra gli SCALACCI, esempio monumentale di rocce marnose arenacee. Durante tutto il percorso troviamo queste rocce, che anche in mezzo al bosco, caratterizzano il paesaggio.

Il nome Lama deriva dal latino classico e significa acquitrino, pantano, terreno paludoso e in effetti la piana che caratterizza in questo punto il fondovalle dell'omonimo fosso, deriva dal riempimento di un antico lago. Questo si formò in epoche storiche a causa di un'imponente frana che sbarrò la valle (il termine "lama" in molte zone dell'Emilia Romagna significa anche frana) causando l'allagamento delle zone retrostanti, che ospitarono a lungo uno specchio lacustre ramificato verso monte, in corrispondenza della confluenza tra i fossi della Lama e delle Ripe. La frana distaccò da Poggio Fonte Murata, una zona ancora ben riconoscibile corrispondente a uno scivolo ripidissimo, con

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Cinzia Bertelli

Carlo Ravaioli

CAI Forlì

Escursione alla Lama, perla delle foreste casentinesi.

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

- ***PARTENZA/ARRIVO:*** *località Aia di Guerrino (Badia Prataglia).*

COME ARRIVARE: *coi mezzi propri*

PERCORSO: *circa 15 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 900 m/ - 900 m*

DURATA: *circa 5 ore*

DIFFICOLTÀ: E *(occorre un minimo allenamento,precauzioni nell'ultimo tratto cai 227 in caso di pioggia; equipaggiamento adeguato alla stagione ed eventuale pioggia)*

CARTOGRAFIA:

- *Carta Escursionistica del Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna - Scala 1:25.000 - SELCA*

PERIODO:

da primavera all'autunno inoltrato

DESCRIZIONE ITINERARIO:

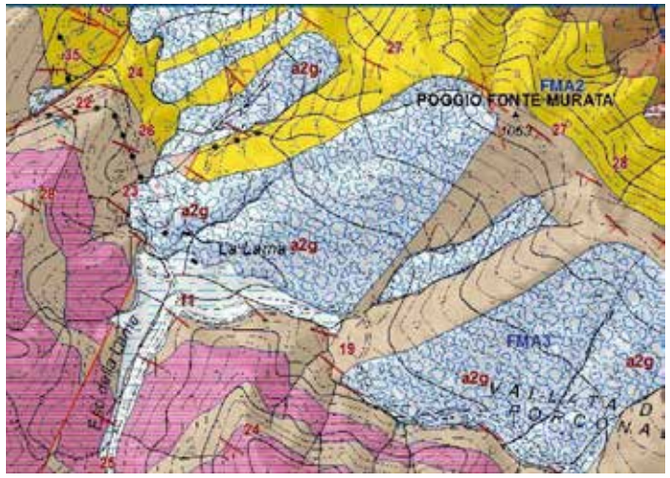
In auto, da Bagno di Romagna, andiamo verso Badia Prataglia; giunti nel paese svoltiamo a destra verso l'eremo di Camaldoli e arrivati nella località Aia di Guerrino parcheggiamo per iniziare il nostro percorso. Il punto di partenza è raggiungibile solo con mezzi propri.

Da qui, con una breve e lieve salita sul sentiero CAI 225, arriviamo in cima al Monte Penna, da molti definito "Il più bel balcone sulla Romagna", da dove si ha una veduta della Lama veramente suggestiva nelle belle giornate.

Ritorniamo sui nostri passi per arrivare al Passo dei Fangacci, sul sentie-

forma a doccia e ricoperta da un rado bosco.

Nel corso del tempo, seguendo l'evoluzione di tutti i bacini lacustri, anche il lago della Lama si è lentamente riempito con i sedimenti trasportati dai due immissari, fino a scomparire dando origine a un ambiente umido di torbiera.



VEGETAZIONE

Tutto il percorso è immerso in un bosco di faggio e abete bianco (ABIETI FAGETUM), in mezzo al quale in alcuni punti troviamo alcuni esemplari di acero, frassino, tasso e abete rosso.

Nella storia queste foreste sono state gestite dall' uomo, che per fortuna ha saputo sfruttarle per il legno ripiantando per mantenere il bosco. A causa di questo intervento dell'uomo troviamo nella foresta molti abeti bianchi, piantati per l'alto pregio del loro legname, dove per clima e altitudine avremmo naturalmente un bosco prevalentemente a faggio.

Nel sottobosco troviamo per tutto il percorso la salvia glutinosa, elleboro, felce aculeata e lingua cervina.

La monumentale Sequoia Gigante, purtroppo cimata da un fulmine

Nelle zone umide vicino a La Lama c'è una forte presenza di equiseto, pianta rimineralizzante, infatti l'acido silicico di cui è ricca avrebbe la proprietà di giovare alla ricostruzione dello scheletro; i fusti fertili della pianta, che si raccolgono in primavera, dopo essere stati bolliti, vengono usati per gustosi piatti con le uova al tegamino.

Dietro alla chiesetta è ancora presente un piccolo arboreto, mantenuto come testimonianza storica del periodo di Siemoni nel quale furono

ro CAI 00, dal quale inizia il giro ad anello, prendendo il sentiero degli Scalandrini, CAI 227, che ci porterà a La Lama, passando di fianco alla suggestiva omonima cascata, e facendo un tratto del sentiero CAI 229, detto "degli Acuti".

Giunti in fondo al sentiero si apre un'area umida e ricca di prati. Qui a destra troviamo la casa forestale, la piccola chiesa e dietro a questa l'arboreto creato da Carlo Siemoni. A sinistra, passando sul fosso della Lama su un ponticello le cui spallette sono fatte con i pezzi dei binari della vecchia ferrovia dismessa, troviamo invece il recinto di acclimatazione della selvaggina, usato fin dai tempi del Gran Ducato di Toscana a scopi venatori e in tempi più recenti per ripopolare la fauna a rischio di estinzione.

Ricominciamo a salire verso il Passo della Bertesca dal CAI 223, passando di fianco ai prati dove anticamente sorgeva la vetreria, di cui non rimangono neanche le rovine.

Dal Passo della Bertesca andiamo al Passo della Crocina sul CAI207, da lì scendendo sullo 00, ci ricongiungiamo al sentiero per il Monte Penna e arriviamo alle macchine.

FONTI

LIBRI:

LA LAMA Nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi – Gianni Chiari

Ed Arti Grafiche Cianferoni – Stia (AR)

Guida pratica e illustrata per riconoscere ed usare le erbe GULLIVER Libri

SITOGRAFIA

http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/geologia/cartografia/webgis-banchedati/webgis

Google Earth Pro

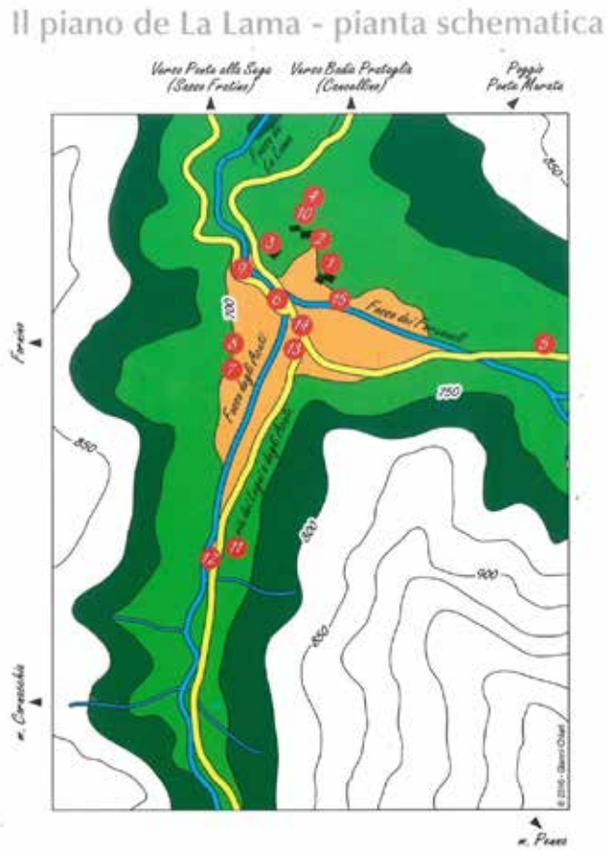
messe a dimora, a scopo sperimentale, alcune specie esotiche, in vista di una loro possibile diffusione in foresta; si possono ancora osservare alcuni esemplari, oggi secolari, di cedro e picea dell'Himalaja, di cedro dell'Atlante, di abete greco, oltre ad alcune piante di pino austriaco, di pino silvestre, di larice e cipresso di Lawson.

Vicino al recinto di acclimatazione della fauna troviamo delle grandi sequoie secolari, di cui una gigante, sempre del periodo di Siemoni e vicino ad esse un biancospino secolare, che di fianco alle sequoie è notevolmente più piccolo a parità di vetustà.

Da notare anche, poco prima di arrivare al Passo della Bertesca, dei grandi abeti bianchi che abbracciano le rocce con le loro radici.

FAUNA

Grazie all'utilizzo delle fototrappole, che sono numerose nella zona, oltre che allo studio delle tracce e al wolf howling, possiamo sapere che nella zona è presente il lupo con un numero di capi costante. All' interno del Parco delle Foreste Casentinesi sono presenti circa 70 lupi che vivono in piccoli branchi(in media a fine inverno il branco è composto dalla coppia riproduttiva, i piccoli dell'anno e degli anni precedenti); al vertice del branco troviamo gli esemplari dominanti, detti alpha. La coppia alpha è monogama ed è l'unica che si riproduce. I lupi percorrono anche 30 km al giorno, spostandosi così per notevoli distanze.



Alcuni dei punti di maggiore interesse riportati nel testo:
1 Caserma forestale
2 «baraccone»
3 Chiesetta
4 Arboreto Siemoni
5 La Vetreria
6 Ponticino
7 Recinto di acclimatazione della selvaggina
8 Sequoia gigante
9 Pioppo
10 Biancospino
11 Mascherone (fonte)
12 Abete bianco
13 Fonte di Francesco
14 Viale
15 Salice

La dieta del lupo è molto diversificata, ove è possibile preferisce predare ungulati selvatici, ma non disdegna, se ne ha la possibilità, gli animali domestici.

Con le fototrappole è stato rilevato anche qualche raro esemplare di gatto selvatico, riconoscibile per il caratteristico mantello che presenta strisce scure ben definite su testa, collo, zampe e lungo il dorso e per la grossa coda dall'estremità arrotondata e ricoperta da anelli scuri evidenti.

Per quel che riguarda gli ungulati troviamo cervi, daini, caprioli e cinghiali. Da ricordare che nel periodo del Gran Ducato di Toscana vennero fatte delle immissioni soprattutto di cervi e mufloni a scopo venatorio.

Nelle zone umide è facile vedere la salamandra pezzata.

Ultimamente è facile osservare il tasso vicino al baraccone nelle cui vicinanze si è insediato e dove si nutre tranquilla-

mente anche in presenza di umani relativamente vicini. Da ricordare anche la presenza di una coppia di aquile reali sui pendii di Poggio di Fonte Murata. Da poco tempo è arrivato anche il picchio nero che si sta insediandosi nella zona con sempre più esemplari. Sotto il cornicione della chiesetta si sono notati alcuni esemplari di chirotteri. Lungo la strada forestale che costeggia la riserva di Sasso Frattino, troviamo dei siti predisposti allo studio e al monitoraggio dell'Osmoderma Eremita e della Rosalia Alpina, insetti particolarmente protetti e indicatori della notevole biodiversità di questi luoghi.

STORIA, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI, TRADIZIONI

Nel 2017 la Riserva Integrale di Sasso Fratino, adiacente al pianoro de La Lama, ha ottenuto il riconoscimento di Bene dell'Umanità dall' UNESCO.

Chi la conosce potrà dire: "Bella forza una foresta meravigliosa e naturale come quella, e quelle che le stanno attorno, lo meritava di diritto! Non è proprio così e vediamo il perché. Per seguire la storia delle Foreste Casentinesi, di cui la Foresta e il pianoro de La Lama fanno parte, ci vorrebbe una tesi dedicata e di un certo volume, ma siccome non è il nostro obiettivo, vi propongo la:

STORIA IN PILLOLE

- 1442 (50 anni prima della scoperta dell'America) si ha prima notizia scritta conosciuta su quei territori, contenuta nel codice dell'Agnus Dei dell'Opera del Duomo di Firenze.
- In sostanza la Repubblica di Firenze destina in dote all'Opera una vasta porzione di foreste, confiscata ai conti Guidi di Bagno.
- 1492 L'Opera del Duomo si trovò però ben presto in difficoltà, perché in soli 50 anni, visto che le concessioni rilasciate dal comune di Firenze (ante Repubblica), permettevano a tutti di tagliare legna e creare pascoli, le foreste si trovarono in forte degrado

- 1493 Furono quindi creati nuovi balzelli e nuove imposte doganali. ***CURIOSITÀ:*** Il Vernacolo Fiorentino creò il termine a UFO, col significato di gratis: "UFO (ad Usum Fabricae Operis) era la sigla che veniva apposta sul legname non sottoposto a dazio. Oggi ha significati più allargati.
- 1500 Massiccio disboscamento. Vengono introdotte le seghe idrauliche in foresta.
- 1600 Tramonto Repubblica Fiorentina e avvento della dinastia dei Medici con (Cosimo I Granduca). Questi intende potenziare la flotta per difendere gli interessi commerciali del Granducato e ciò comporta un nuovo interesse per i grandi legni ad uso alberi e pennoni per le galere. Si impone un monopolio. Il successore, Ferdinando I, avvia l'ampliamento di Livorno e la costruzione del porto, da cui deriva interesse anche per i legnami da costruzione. Ma è il secolo anche di grandi incendi, per ottenere pasture e terreni coltivabili, dapprima nelle macchie più basse, poi, nel '700 anche più in alto, fino ai limiti coltivabili.
- 1700 Opera, incapace di contenere il fenomeno, concede i primi appoderamenti, ceduti a "livello", soprattutto dalla parte Romagnola, cosiddetta "Romagna Toscana".
- Non correva buon sangue fra Romagnoli e Toscani, tanto che questi usavano dire "…quei maledetti Romagnoli, salvo i buoni, …se ve ne sono".
- 1737 Estinzione della dinastia dei Medici e Granducato ai Lorena. Tramonta il monopolio per l'arrivo di grandi quantità di legname dall'estero.
- 1818 Con le foreste in perdita e al collasso, viene affidata la gestione delle Foreste ai monaci Camaldolesi, confidando nella loro perizia.
- 1838 Neppure i Camaldolesi riescono a sollevare le sorti delle foreste oramai disastrate, perciò Leopoldo II di Lorena chiama dalla sua Boemia, Karl Siemon (italianizzato in Carlo Siemoni) come ispettore e amministratore. Grazie al suo impegno ed alla sua preparazione, nonché ai cospicui finanziamenti, che portano in foresta più di 2000 operai, nel giro di pochi decenni, le foreste furono risanate e tornano produttive. ***CURIOSITÀ:*** Siemoni è figlio di un chimico che in Boemia lavorava in una cristalleria, ed avendo qualche rudimento, non tarda ad accorgersi che alla Lama c'è un tipo di sabbia molto adatta alla realizzazione del cristallo e, con la sua innata intraprendenza

Sasso Fratino - ph. G. Margheritini

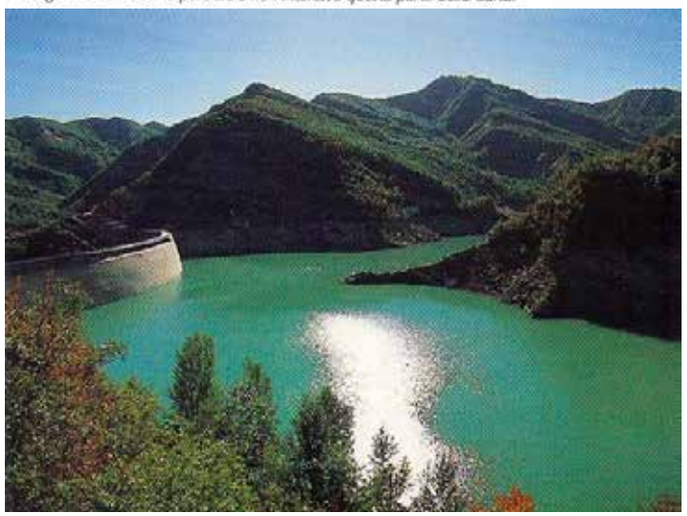
apre una vetreria che conterà fino a 50 addetti. Tante persone in foresta portano fatalmente alla costruzione di baracche in legno, un'osteria, una macelleria ed un chiesetta sulla collina vicino. L'attività umana, con l'uso del fuoco, mal si addice alla vicinanza con cumuli di legna, così attorno al 1854, la data non è certa, un furioso incendio, che dura 8 giorni, distrugge tutto il piccolo villaggio, tranne la chiesetta, tuttora esistente. Cessa la lavorazione anche della vetreria, che probabilmente sarà distrutta dal fortissimo terremoto del 1918. ***CURIOSITÀ:*** Nel Centro Visite del PNFC di Badia Prataglia è stato ricostruita la scena in cui Leopoldo II conferisce l'incarico a Karl Siemon e questi accetta l'oneroso compito.

- 1852 La proprietà delle foreste passa dal Granducato a quella personale di Leopoldo II ed alla sua morte (1870) agli eredi che, ormai tornati in Austria, mettono tutto in vendita.Si cerca di coinvolgere il neonato Stato Italiano, ma le trattative non vanno in porto, così gli eredi cercano altrove.
- 1900 Le foreste vengono acquistate da tale Ubaldo Tonietti, ricco rampollo di una famiglia elbana con affari in miniere e foreste, fino in Sardegna. Il Tonietti (detto "il padrone del mondo" dai locali), inizia un nuovo sfruttamento intensivo per ricavare legna, carbone e traversine per i binari ferroviari, sempre più richiesti visto lo sviluppo ormai raggiunto dalla ferrovia a vapore. Anche in foresta viene avviata la costruzione di una ferrovia portatile, precisamente una Decauville, che dalla località Cancellino, poco sopra a Badia Prataglia, raggiungerà il piano della Lama (1910), dopo un tratto di quasi 20 Km.
- 1906 A sua volta il Tonietti vende le foreste alla Società Anonima Industrie Forestali (S.A.I.F.) La società si rende protagonista di una gestione scriteriata e distruttiva, fino a sollevare le proteste e poi veri e propri disordini, presso le popolazioni locali. Il ministero dell'Agricoltura, chiamato in causa, riavvia le trattative per l'acquisto, che si concretizza nel marzo del 1914. Le tre foreste di Campigna, Badia Prataglia e Camaldoli (quest'ultima già dello stato) furono riunite sotto la denominazione di Foreste Demaniali Casentinesi.
- 1915 L'Italia entra in guerra nel primo conflitto mondiale e fino alla fine del secondo (1945) le foreste saranno di nuovo sfruttate pesantemente, nello spirito di quella "legge Luzzatti" istitutiva del demanio statale con lo scopo di poterlo sfruttare nei momenti di emergenza.
- 1930 Viene smontata la ferrovia Decauville e alcuni pezzi di rotaia vengono utilizzati come tiranti di rinforzo nel "baraccone" o per realizzare parapetti nei ponticelli dei dintorni al posto di quelli di legno.
- 1959 Vengono poste le prime basi per creare a Sasso Fratino la prima Riserva Naturale Integrale dello Stato Italiano

Il resto è storia recente, ma vi ho tediato non tanto per snocciolare una serie di eventi, ma per fare notare che il benessere di una foresta, non è un fatto acquisito nel tempo: può venire a mancare ed essere altalenante nei secoli, per questo è importante mantenere sempre alta l'attenzione.

Figura 5 *(Arch. Storico del Corpo Forestale dello Stato, Roma – coll. Coretti de Flamini) Il Tonietti, in una foto d'inizio 900, porta i suoi ospiti in giro per la foresta, utilizzando la ferrovia Decauville, altrimenti impiegata per l'esbosco del legname. Il Tonietti è quello seduto al centro.*

Il tracciato della ferrovia Cancellino-Lama, nella carta allegata alla GUIDA DEL CASENTINO di C. Beni (1908). Da notare che il percorso della ferrovia non figura nella cartografia ufficiale dello Stato (I.G.M.), poiché il primo rilevamento topografico avvenne negli anni 1893-94, il successivo aggiornamento nel 1937, quindi prima dell'avvio e completamento della costruzione (1900-1910) e poi quando la ferrovia era già stata smantellata (inizio anni '30). L'aggiornamento dell'Istituto Geografico del 1909 fu parziale e non interessò questa parte della Carta.



Sasso Fratino - ph. G. Margheritini

DA BORGHETTO AL CASTELLO DI OFERNO

Nella Riserva Regionale di Onferno

STORIA

Gemmano

Durante la Seconda Guerra Mondiale la Linea Gotica fu il nome dato dai Tedeschi alla linea difensiva realizzata con lo scopo di fermare o almeno rallentare l'avanzata delle truppe alleate verso il nord. La Battaglia di Gemmano si svolse tra il 4 settembre e il 15 settembre del 1944. Durante questa battaglia, sviluppatasi in una serie di quattro attacchi delle truppe britanniche contro le postazioni tedesche, il paese di Gemmano venne occupato durante il secondo attacco del 9 settembre, mentre le altre due azioni successive portarono alla resa delle altre forze della Wehrmacht nella zona. Nonostante la sua brevità, per la sua cruenza viene ricordata da molti storici e Gemmano venne distrutta e ricordata come la "Cassino dell'Adriatico".

Onferno

Anticamente "Castrum Inferni" successivamente Inferno,

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Chiara Berton

CAI Forlì

Escursione circolare che da Borghetto ci conduce a Onferno e ritorno.

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

PARTENZA/ARRIVO: *Borghetto - Chiesa di Farneto (parcheggio auto).*

COME ARRIVARE: *coi mezzi propri. Da Rimini (uscita Rimini Sud dell'autostrada A14) si prende la SP 31 per Coriano e si prosegue poi per Gemmano e Onferno.*

Da Riccione e Cattolica, invece, si risale la valle del Conca sino a Morciano di Romagna e Gemmano. Borghetto si raggiunge superando il centro di Gemmano per proseguire poi in direzione Zollara/ Onferno e dopo 800 m, sulla curva, svoltare a sinistra verso Farneto al bivio deviare a destra per via Borghetto e percorsi 300 m di discesa si arriva ad un crocevia. La strada si presenta scomoda per il parcheggio auto, per quest'ultime è consigliato proseguire verso la chiesa di Farneto e percorrere il tratto a ritroso fino a via Borghetto a piedi (5 min) per arrivare all'inizio del sentiero.

PERCORSO: *circa 11 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 523 m/ - 523 m*

DURATA: *circa 3 ore (escluso la visita alle grotte di ore 1.30)*

DIFFICOLTÀ: E *si consiglia dopo piogge abbondanti di non effettuare il percorso partendo da Borghetto causa possibile ingrossamento del fiume e impossibilità di guardarlo.*

PERIODO:

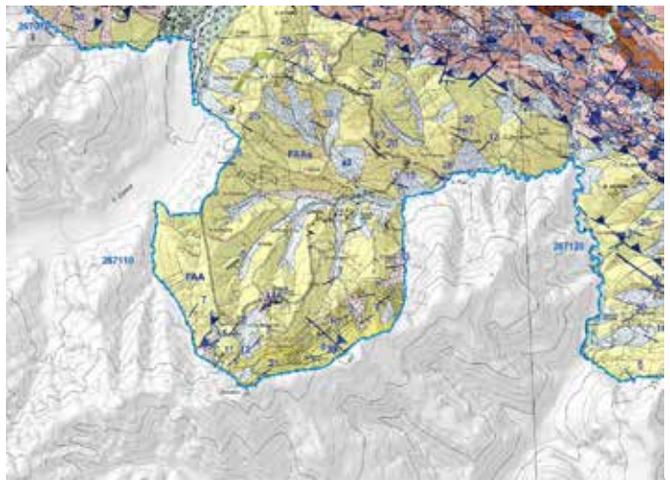
tutto l'anno.

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Da Borghetto il sentiero si inoltra nella campagna coltivata dal versante

chiamato così, per via delle fumate di vapore che nei mesi invernali, specie al crepuscolo, emanavano dalle rocce lasciando immaginare che proprio lì si celasse l'ingresso degli inferi. In realtà il fenomeno è causato semplicemente dalla differenza termica tra l'interno della grotta e l'esterno. Il passaggio dal nome Inferno a quello attuale di Onferno è avvenuto per mano del vescovo riminese Gualfardo, che probabilmente voleva far scomparire il regno di Satana dalla sua diocesi. Onferno rivestì una certa importanza grazie alla sua posizione strategica e alle cave di gesso, che rifornivano tutti i paesi vicini. Attuale Centro visite è la Pieve di Santa Colomba, una delle prime chiese del riminese. Durante la seconda guerra mondiale la popolazione del posto viveva proprio al suo interno, il piano terra era adibito a stalla mentre al secondo conducevano vita comune, quando i bombardamenti si facevano più intensi correvano a rifugiarsi all'interno delle grotte. Si pensa anche che Dante abbia camminato per le Selve della Ripa della Morte e si sia proprio ispirato al luogo per il canto della Divina Commedia l'Inferno.

INQUADRAMENTO GEOLOGICO DELLA ZONA



Il complesso si è formato tramite l'azione erosiva di un breve torrente sotterraneo, che in tempi remotissimi scavò il proprio letto entro un affioramento di gesso selenitico del Messiniano Inferiore (5/6 milioni di anni fa). A trasportare nella zona questa enorme massa di gesso, frutto del deposito di evaporazioni marine, fu un gigantesco movimento della superficie terrestre, dimostrazione data dalla presenza delle argille grigio- azzurre sulle quali poggia, che risalgono a qualche milione di anni prima.

Sono principalmente due le tipologie di rocce presenti quelle gessose e le alternanze argilloso-arenacee per

sinistro della valle del Burano, il corso d'acqua che proviene da Onferno. Poco dopo l'inizio ritroviamo una fonte e il lavatoio in antichità usato come punto di incontro e socializzazione. La discesa prosegue tra i campi, passando a fianco al casolare di Torneta, a quota 223m. Il crinale percorso, degrada verso il fondovalle ponendosi a una distanza equidistante dai due fossati paralleli che confluiscono nel Burano. Superiamo grazie a un ponticello il fossato entrando nell'abitato di case Pisci fino a raggiungere la vicina frazione di Cà Frarese, nucleo posto sulla strada per Onferno, poche decine di metri in direzione di quest'ultima località, si scende e si attraversa nuovamente il Burano per raggiungere l'altura che ospita Cà Tonino (217m) riconoscibile da queste case bianche che si stagliano in contrasto con il panorama retrostante selvaggio e cupo della Ripa della Morte e delle Seve conferendo all'edificato un aspetto rigido e severo, ma al tempo stesso mediterraneo grazie alla sua colorazione.

In poco tempo si arriva alla Iola di Sopra, il cui toponimo ricorda un luogo di raccolta dei prodotti agricoli e di

nuovo la strada per Onferno, ormai prossimi all'arrivo. Affronteremo un percorso ad anello, che prevede la risalita della strada per raggiungere Onferno e tornare da Arcella. Passeremo in ordine Schiarno, Cà Parantonio e l'abitato di Onferno, con la chiesa edificata in seguito alla distruzione in periodo bellico dell'ex Pieve di Santa Colomba. La strada risale,

quest'ultime grazie a una costante attività di erosione si sono formate pareti ripide e acclivi con una morfologia calanchiva dovuta all'alternanza delle argille che costituiscono la Ripa della Morte. Il passaggio dalle formazioni arenacee precedentemente descritte lasciano poi il posto nella parte occidentale alle argille che vanno a dare un aspetto più sinuoso e dolce ai versanti e al paesaggio ritroviamo valloni profondi solcati dai calanchi con numerosi tratti di versante in dissesto. Il torrente ha creato meandri sotterranei, con grandi stanze e dando così origine alle grotte attuali.

VEGETAZIONE

La copertura vegetale si presenta profondamente differenziata sia per la composizione sia per la sua distribuzione delle formazioni vegetali, che sono il risultato di un insieme dinamico di fattori fisici, geografici, climatici e antropici. La natura accidentata dell'area e la varietà di habitat e microhabitat legati alla morfologia carsica hanno consentito lo sviluppo di una ricca e varia flora che comprende elementi termofili e mediterranei, quali il leccio, associate a specie tipiche di quote più elevate come il borsolo il bucaneve e la lingua cervina, olmo montano grazie anche al microclima che si crea dall'uscita del torrente e dall'umidità della grotta e l'ambiente circostante. Gli habitat di interesse comunitario variamente mosaicati che spesso si compenetrano o sfumano gradualmente l'uno nell'altro, in funzione della natura, dello spessore e dell'esposizione del substrato, questi coprono circa un terzo della superficie del sito: spiccano vari tipi di prateria, gli ambienti rupicoli e di grotta, oltre ad arbusteti e boschi. Numerose sono le specie di orchidee che conferiscono all'habitat il significato di habitat prioritario. Di seguito vengono riportate solo alcune delle specie protette.

Lingua cervina (Phyllitis scolopendrium), è una felce molto esigente in fatto di umidità e ombra è presente solo alle imboccature della grotta, cresce bene sui suoli calcarei. Le

foglie verdi lucide sono lunghe e ondulate ai margini che ricordano un po' la forma della lingua, inoltre il nome della specie scolopendrium fa riferimento ai sori nella pagina inferiore della foglia, che sono di colore marrone-rossastro e disposti a spina di pesce, questi ricordano le zampe della scolopendra. E' una felce conosciuta

a sinistra si spiccano i calanchi e le pareti della Ripa della Morte, sovrastati dai boschi delle Selve. A destra con forte contrasto troviamo il bacino del Rio Burano, coltivato e dal profilo ondulato. Poco oltre il cimitero vi è un punto panoramico tra i due territori citati prima inseriti all'interno della Riserva Naturale di Onferno, proseguendo sulla strada ritroviamo una cella votiva e i primi edifici sulle sporgenze gessose che preludono al cosiddetto castello di Onferno. Andando per ordine si arriva al Centro visite della Riserva insediatosi nella restaurata Pieve di Santa Colomba, il centro ospita nel suo interno il Museo Naturalistico e l'Orto botanico. Qui ci soffermeremo per la visita alle grotte e per la pausa pranzo, dopo di che prendendo come riferimento il piazzale del centro visite, la strada a sinistra conduce al Castello di Onferno e al sentiero locale che congiunge vari punti di interesse naturalistico dell'area carsica. Percorriamo la strada da dove siamo arrivati a sinistra vi è un sentiero che riconduce all'uscita superiore delle grotte e all'adiacente sito della vecchia cava per l'estrazione e lavorazione del gesso, oramai in disuso da tempo per via delle ridotte dimensioni della cava stessa e della modernizzazione degli strumenti. Continuando il nostro percorso arriviamo sulla destra a Casa di Arcella, scendendo tra gli affioramenti di gesso e bosco il panorama poi si apre lasciando un'ampia visuale sui terreni coltivati. Oltrepassata Arcella, per una carraia si chiude l'anello giungendo a Iola di Sotto da qui ripercorreremo il sentiero di andata fino a ritornare alle macchine.

ATTREZZATURA: *abbigliamento comodo da trekking, scarponi, giacca a vento, zaino con borraccia, pranzo al sacco, eventuale cambio scarpe calzini e maglietta.*

BIBLIOGRAFIA

A-Z Enciclopedia delle piante da giardino, The Royal Horticultural Society, Christopher Brikell, Gardenia Cairo editore.

"GEMMANO la Cassino dell'Adriatico", introduzione di John Strawson, Amedeo Montemaggi, Comune di Gemmano.

"Riserva Naturale Orientata Onferno", collana Aree protette della Regione Emilia- Romagna, editore Giunti.

"Sentieri percorsi riminesi tra natura e storia", As-

fin dall'antichità per le sue proprietà officinali. Si decantava per la sua capacità di contrastare il veleno dei serpenti e di tenerli lontano, poteva guarire dai problemi di milza. La Lingua cervina fu apprezzata dalla medicina popolare come terapia contro la tubercolosi polmonare, oggi le vengono ancora riconosciute proprietà antiinfiammatorie. Dal rizoma si estrae uno sciroppo per fluidificare il catarro; esternamente vengono impiegate preparazioni per il trattamento di ustioni, stomatiti, gengiviti. Dalle fronde si ricavano preparati usati per le epatiti e le calcolosi urinarie.

Il borsolo (Staphylea pinnata) anche questa specie occupa posizioni fredde e umide del bosco presso la risorgente,

predilige suoli argillosi freschi, sciolti, ricchi in carbonati e composti azotati Il nome ricorda le capsule membranose di colore verde chiaro che ricordano delle borsette, il seme all'interno veniva lasciato essiccare e utilizzato per formare le corone dei rosari. In alcune zone della foresta bavarese i grappoli fioriti possono essere caramelizzati e gustati come canditi, dai semi di questa pianta viene prodotto il Pimpernusslikör, un ricercato e costoso liquore dalle proprietà afrodisiache.

L'Ofride fior d'api o vesparia è una pianta erbacea caratteristica per la forma dell'infiorescenza che ricorda quella dell'ape, predilige terreni calcarei con esposizione in piena luce o penombra, cresce soprattutto negli incolti e nei cespuglieti fiorisce da metà aprile a metà luglio. Pratica l'autoimpollinazione, anche se gli imenotteri maschi continuano comunque ad essere attirati da questo fiore, proprio per via del suo caratteristico disegno, che ricorda un insetto femmina, è comunque costretta a ricorrere all'auto-impollinazione, poiché l'insetto impollinatore specifico per questo fiore è ormai considerato estinto.

FAUNA

La fauna è ricca e diversificata soprattutto all'interno della Riserva grazie anche alla presenza e compenetrazione di diverse tipologie ambientali quali bosco, prati, l'area dei calanchi, zone arbustive conferendo un paesaggio diversificato ed eterogeneo influenza positivamente la composizione dei popolamenti faunistici. Di seguito vengono elencate solo alcune delle specie presenti.

Tra gli anfibi è stata accertata la presenza di una popo-

lazione di rana agile (Rana dalmatina), presenta una colorazione delle parti superiori di solito giallo fulvo o bruno rosato, ma può variare fino a un colore più scuro tendente al rossastro. La ritroviamo nelle zone a foresta decidua, con substrato ricco di humus e foglie cadute, può essere osservata

sessorato all'ambiente e alle Politiche per lo Sviluppo Sostenibile, in collaborazione con C.A.I. e WWF, editore Provincia di Rimini.

SITOGRAFIA

http://www.lifegypsum.it/gypsum/1620.htm

http://www.agraria.org/

http://www.nationalgeographic.it/

http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/geologia/cartografia/webgis-banchedati/webgis

http://earth.google.com/web/

http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti/it4090001

in luoghi ricchi d'acqua, dove solitamente svolge anche la riproduzione. Si nutre principalmente d'invertebrati terrestri. Teme l'inquinamento, distruzione ed eutrofizzazione dei siti di riproduzione, scomparsa delle zone umide e terrestri compatibili e dalla sostituzione di foreste decidue con boschi di conifere. Molti esemplari vengono uccisi dagli autoveicoli quando attraversano le strade per raggiungere i luoghi di riproduzione. Inoltre va citata l'introduzione di pesci e crostacei predatori alloctoni.

L'ululone dal ventre giallo (Bombina variegata) riconoscibile per i piccoli tubercoli che sono presenti anche nelle parti ventrali, che hanno colorazione brillante, tipicamente

gialla o arancione con macchie blu grigie o nerastre, talvolta con puntini bianchi. Una tinta gialla o arancione e di solito presente sulla punta delle dita e può anche estendersi a macchia sulla faccia posteriore delle cosce. Si ritrova nelle zone aperte e soleggiate, con punti d'acqua poco profondi e provvisti di vegetazione, come stagni, pozze di origine meteorica, fiumiciattoli e ruscelli. Se si sente minacciato, l'ululone attua varie misure difensive: in acqua si dirige verso il fondo per nascondersi nella melma o tra la vegetazione, mentre a terra si rannicchia mimetizzandosi o sentendosi scoperto, riunisce la testa tra le zampe anteriori, si incurva in modo da mettere in evidenza l'addome colorato ed inizia a secernere dalle ghiandole della pelle una spuma acre, irritante e velenosa Le popolazioni di Bombina variegata possono essere localmente minacciate dalla perdita di habitat adatti, causata dall'urbanizzazione, costruzione di strade e scarico di inquinanti nelle zone paludose. Altra causa di rarefazione della specie è il forte prelievo a cui è sottoposta, sia per fini scientifici, in alcuni paesi viene catturata dai pescatori per essere uti-

lizzata come esca. Le popolazioni di ululone dal ventre giallo che si riproducono in stagni perenni e laghi collinari, subiscono anche la predazione di specie ittiche introdotte.

Per gli uccelli rapaci, specie di maggiore interesse è il lodolaio (Falco subbuteo) di piccola mole e forme slanciate, è dotato di ali piuttosto lunghe. Il colore del piumaggio si presenta nella parte superiore nero azzurrognolo, con la testa grigiastra, le parti inferiori sono striate di nero sul fondo bianco o gialliccio; nella coda le penne sono azzurre superiormente e volgono al grigio nella parte inferiore, sempre marcate da macchie trasversali rosso- ruggine. Anche le cosce e il sottocoda sono rosso-ruggine e il becco azzurro chiaro alla base e più scuro all'estremità. Si ritrova preferibilmente nei boschi non troppo folti inframmezzati ad aree aperte. In Italia settentrionale nidifica anche

nelle coltivazioni industriali di pioppo lungo i fiumi. Il suo volo basso e veloce, compie con grande sveltezza le più difficili evoluzioni. Gli uccelli di questa specie predano soprattutto uccelli di piccole dimensioni; in particolare, la dieta comprende rondini, rondoni e passeri. La nidificazione del lodolaio avviene con un certo ritardo rispetto alla maggior parte delle altre specie di uccelli europei, la deposizione inizia di solito intorno alla metà di giugno e l'involo dei giovani si verifica verso la metà di agosto.

Una presenza interessante sotto il profilo naturalistico e biogeografico è quella dell'istrice (Hystrix cristata) la sua presenza ad Onferno è nota alla fine degli anni 80'. L'Istrice trova particolare diffusione negli ecosistemi agro-forestali. Soprattutto le rive dei corsi d'acqua e le siepi costituiscono importanti corridoi naturali e sono utilizzati come vie di espansione è diffusa soprattutto nelle aree pianeggianti e collinari. La loro pelliccia è molto soffice, ma sul dorso, sui lati e sulla coda si mescola ad aculei affilati che rimangono appiattiti quando non è in pericolo per poi rizzarsi sull'attenti a mo' di deterrente alquanto persuasivo.

Non lanciano gli aculei contro i predatori come si pensava un tempo, posseggono delle estremità molto affilate e scaglie sovrapposte che rendono molto difficile la loro estrazione una volta conficcati nella pelle di un altro animale. In più possono essere fatti ricrescere per sostituire quelli perduti. Un singolo esemplare può arrivare ad avere 30.000 o più aculei. Questa specie usa i suoi lunghi denti frontali per saziarsi di legno, nutrendosi della corteccia e delle radici degli alberi, si cibano anche di frutta, foglie e germogli primaverili.

Il cinghiale (Sus scrofa) è comparso nelle aree della riserva intorno al 1994 ancora oggi la sua presenza è sporadica e non regolare all'interno di essa, si ritrovano i segni di grufolamento nei campi limitrofi al centro visite e all'interno delle macchie boscose. Specie onnivora, ha un mantello invernale, folto e di colore scuro, nei mesi primaverili lascia il posto al mantello estivo, con perdita della maggior parte del sottopelo e setole dalla punta di colore chiaro. La colorazione del manto varia anche molto a seconda delle popolazioni di cinghiali, mantenendosi tuttavia in una gamma di colori dal bruno-rossiccio al nerastro. La pelle è una vera e propria corazza, che rende l'animale immune alle punture d'insetto e alle piante spinose del sottobosco, e lo preserva dai morsi di vipera (a meno che non siano assestati in punti nevralgici, come il grugno).

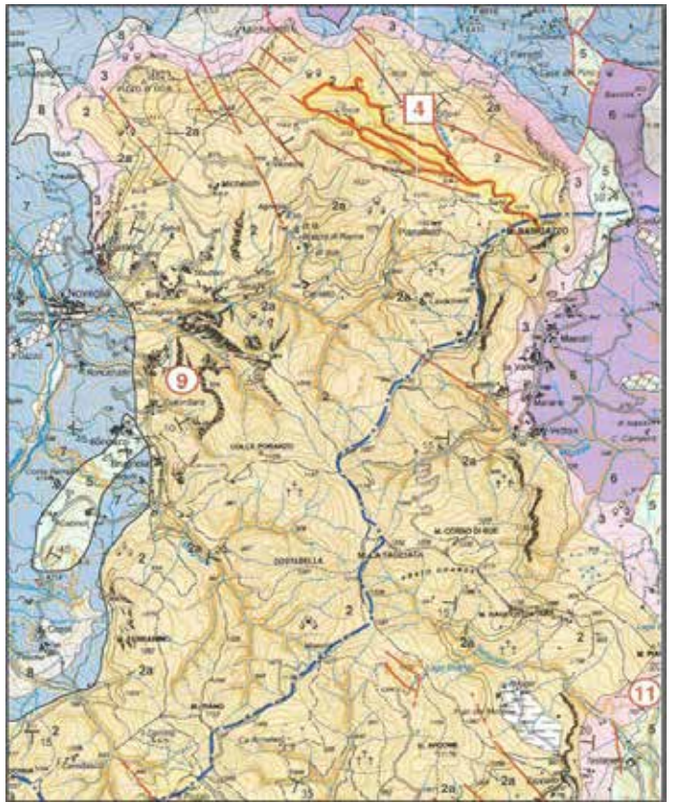
All'interno delle Grotte di Onferno troviamo una vasta colonia di chirotteri quasi oltre 10.000 esemplari appartenenti a sei diverse specie. Il termine chirottero deriva dal greco "mano alata", tra un arto e l'altro hanno una membrana sottilissima e molto delicata chiamata patagio, sono sempre mammiferi di piccole dimensioni (all'incirca quanto un pugno con le ali raccolte). Una delle specie presenti e dichiarata in pericolo a causa dell'impoverimento delle colonie in Italia è il miniottero (Miniopterus schreibersii), superiormente è di colore bruno-gr giastro con l'addome più chiaro, il pelo è liscio e corto, la fronte si presenta bombata. E'insettivoro, non succhia il sangue!!! Grazie a una corretta divulgazione si sta contribuendo a sfatare falsi miti e a sensibilizzare maggiormente le persone per attivarsi nei confronti di questi piccoli animali.

MONTE BARIGAZZO E CITTÀ D'UMBRIA

Nella Riserva Regionale di Onferno

IL MONTE BARIGAZZO

Percorrendo la Val Ceno è possibile osservare una cospicua varietà di rocce: si tratta di uno spaccato naturale particolarmente rappresentativo della geologia dell'Appennino emiliano.



(Da Itinerari geologico-ambientali nella Val Ceno, ed. 1999)

Il Monte Barigazzo è un massiccio boscoso posto sullo spartiacque fra Taro e Ceno. La dorsale che lo unisce al Pizzo d'Oca costituisce un inserto di arenarie più recenti, oligoceniche (dette 'arenarie di Ranzano') in un mare di marne ed arenarie più antiche d'origine paleocenica o cretacica. Tra il Monte Barigazzo e il Pizzo d'Oca si trovano due spettacolari dorsali rocciose, la cui origine si deve a imponenti dislocazioni gravitative che hanno creato l'avvallamento centrale. La sommità delle cresta più elevata è denominata M. Carvedosso; lungo i fianchi di questo rilievo è visibile una caratteristica successione di strati arenacei e marnosi torbiditici, sempre riferita alla Formazione di Ranzano. Focalizzando l'attenzione sui livelli arenacei si possono osservare diversi caratteri tipici delle torbiditi: una base netta, piana o erosiva, che spesso presenta curiose protuberanze di forma allungata e dai profili svariati. Queste forme

ITINERARIO PROPOSTO DA:

Gabriele Nori

CAI Parma

Oggetto dell'escursione è il Monte Barigazzo con i suoi percorsi in cresta, che permettono di apprezzare la bellezza delle vedute sulle valli sottostanti, e l'area archeologica di Città d'Umbrìa..

CARATTERISTICHE DEL PERCORSO:

PARTENZA/ARRIVO: *Park Palazzetto dello Sport via Pellico.*

PERCORSO: *circa 9 km*

DISLIVELLO SALITA/ DISCESA: *circa + 500 m/ - 500 m*

DURATA: *circa 4 ore (soste escluse)*

DIFFICOLTÀ: E

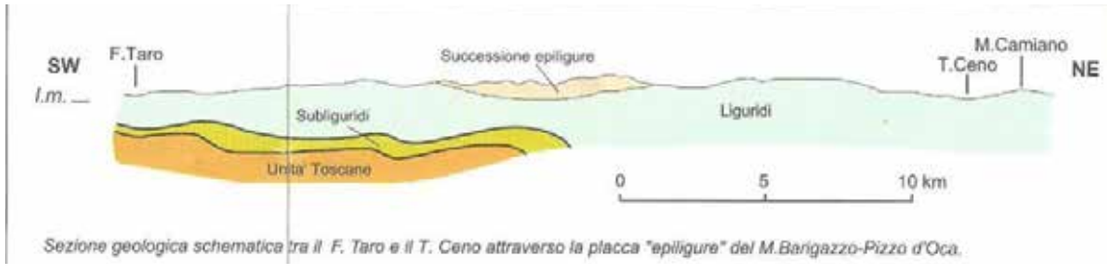
PERIODO: *Dalla primavera fino all'autunno inoltrato.*

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Lasciata l'auto nel parcheggio dell'area picnic di Città d'Umbria (954 m), percorriamo la strada segnata AVC che, in lieve salita, conduce alla chiesa del Barigazzo (1215 m) dedicata alla Madonna della Guardia.

Seguendo il sentiero CAI 811C che corre lungo la dorsale ovest, permettendoci di ammirare belle visuali verso la sottostante Valmozzola, approdiamo in breve sulla panoramica sommità del Monte-Barigazzo, (1284 m) caratterizzata dalla presenza di una monolitica stele e da una grande croce.

rappresentano il calco dei solchi scavati dalla corrente al suo arrivo sui fondali fangosi, prodotti dal trascinamento di oggetti o dallo sviluppo di vortici. Il tetto dei livelli arenacei generalmente si presenta netto e modellato con ondulazioni (ripples), mentre la parte marnosa può risultare intensamente rimaneggiata dagli organismi che, alla ricerca di



Sezione geologica schematica tra il F. Taro e il T. Ceno attraverso la placca "epiligure" del M.Barigazzo-Pizzo d'Oca.

cibo, pascolavano sui fondali marini.

(Da Itinerari geologico-ambientali nella Val Ceno, ed. 1999)

La zona del Monte Barigazzo è un territorio di grande interesse naturalistico. Caratteristici sono i corsi d'acqua torrentizi a corrente veloce con greti ghiaiosi; non mancano piccoli laghetti montani che tendono al prosciugamento

durante il periodo estivo e zone umide con vegetazione

Da qui svoltiamo a destra sempre lungo il sentiero CAI 811, che costeggia la staccionata, fino a raggiungere un primo bivio, dove imbocchiamo il sentiero AVC e poco dopo, voltando a sinistra, il sentiero 809V per portarci alla località Pianelleto (1104 m).

Pianelleto

Cresta Nord 'difficile'

Tornati al bivio precedente continuiamo a seguire, a sinistra, il sen-

tiero CAI 809 / AVC. Dopo aver percorso un'ampia carrareccia entriamo, seguendo l'ottimo sentiero che procede in leggera discesa, all'interno di una bella valletta boscosa. Una breve risalita porta a valicare una costa, cui fa seguito un bivio non molto evidente (appena prima si transita nei pressi di un grande masso rettangolare). Andiamo a sinistra, sempre sul sentiero AVC, giungendo, dopo un breve ma ripido strappo, sul dorso della cresta sud, inizialmente boscosa. Man mano che procediamo, le visuali divengono sempre più ampie, in special modo verso la vicina cresta nord, che corre esattamente parallela rispetto a quella sud.

palustre.

Lago di Giorgio Laghetto fra le due creste

VEGETAZIONE

Le aree forestali, estese su metà del sito e per oltre il 40% di tipo arboreo, presentano coperture a prevalenza di Carpino nero e specie dei querceti misti (tra le quali Carpino bianco e Rovere), sovrastate dalla faggeta, che presenta aspetti termofili, e la presenza di esemplari di Tasso (Taxus baccata). Degni di nota sono i vetusti esemplari di faggio presso la cima del Barigazzo e la presenza di Sorbo degli Uccellatori e Maggiociondolo alpino. Il settore nord-orientale del sito è caratterizzato da vasti castagneti. I terrazzi e le adiacenze dei greti sassosi del Ceno e del Noveglia ospitano boschi alluvionali ad Ontano soprattutto nero (Alnus glutinosa) e formazioni riparie boschive a pioppi e salici arbustivi a Salice ripaiolo (Salix eleagnos). La varietà di ambienti determina la presenza di moltissime specie di interesse floristico: tra le più rare occorre citare le orchidee: il Barbone adriatico (Himantoglossum adriaticum) di interesse comunitario, l'Orchide incarnata (Dactylorhiza incarnata) legata alle torbiere e il Celoglosso verde (Coeloglossum viride), oltre il limite superiore della faggeta. Sono ulteriormente degne di nota la rara Orchidea bruciacchiata (Orchis ustulata) ed alcune genziane: la Genziana minore (G. asclepiadea), la Genziana sfrangiata (G. ciliata), la Genziana Crociata (G. cruciata) La Genziana di Koch (G. kochiana). Nei castagneti e nei querceti freschi sono segnalati Il Dente di Cane (Erithronium dens-canis) e numerose nemorali a fioritura precoce.

Barbone adriatico *Orchide incarnata* *Celoglosso verde*

FAUNA

Il Lupo (Canis lupus) è presente sporadicamente, nell'ambito di erratismi che interessano anche altri siti appenninici. Tra i grossi mammiferi comune il cavallo Bardigiano

Comodamente avanziamo per l'ampio e panoramico crinale fino a un bivio evidente. Lasciamo ladorsale per seguire a destra il sentiero CAI 809V che in ripida discesa riconduce alla selletta punto d'incontro dei due percorsi di cresta. Continuiamo a sinistra per l'ampio sentiero segnato CAI 809 in direzione del Castelliere-Città d'Umbria. Dopo una breve risalita, giungiamo a un bivio. Tralasciamo la traccia che sale sul Monte Cravedosso per proseguire per la bella mulattiera che presto compie una netta svolta a destra, cui fa seguito un tornante a sinistra e un altro verso destra. Superiamo un bivio, ignorando il sentiero a sinistra, e continuiamo per l'ampia traccia. Dopo un tratto in leggera discesa, il sentiero confluisce in una carraia che seguiamo a destra fino ad un bivio evidente (cartelli). Andiamo a sinistra per un sentiero, che poi si allarga a mulattiera, mettendopiede, dopo una breve risalita, sul poggio

(Equus caballus), una razza equina di mole medio piccola che ben si adatta all'ambiente di alta collina. Per quanto riguarda altri mammiferi, è plausibile la presenza dei seguenti chirotteri: il Pipistrello nano (Pipistrellus pipistrellus), Pipistrello albolimbato (P. kuhli), il Pipistrello di Savi (Hypsugo savii) il Vespertilio d'acqua (Myotis daubentoni). Tra i vertebrati minori vengono segnalati la Salamandra pezzata (Salamandra salamandra), e i tritoni: il Tritone crestato (Triturus carnifex), il Tritone punteggiato o comune (T. vulgaris) e il Tritone alpino (T. alpestris), la Raganella (Hyla) e le Rane temporaria e appenninica (Rana italica). Per quanto riguarda gli uccelli, sono nidificanti il Succiacapre (Caprimulgus europaeus), il Falco pecchiaiolo (Pernis apivorus) e l'Averla piccola (Lanius collurio), sono da confermare Tottavilla (Lullula arborea) Prispolone (Anthus trivialis), Saltimpalo (Saxicola torquata) e Codirosso spazzacamino (Phoenicurus ochruros). La ricca fauna ittica conta cinque specie di interesse comunitario: Barbo (Barbus plebejus), Barbo canino (Barbus meridionalis), Lasca (Chondrostoma genei), Vairone (Leuciscus souffia) e Cobite comune (Cobitis taenia). Sono presenti tre insetti d'interesse comunitario, i Coleotteri Cervo volante (Lucanus cervus) e Cerambice della quercia (Cerambix cerdo) e il Lepidottero Falena dell'edera (Euplagia quadripunctaria) più il caratteristico Gambero di fiume (Austropotamobius pallipes).

STORIA

Le prime testimonianze della presenza dell'uomo in Val Ceno risalgono al Paleolitico. Nel V millennio a.C. inizia ad affermarsi l'agricoltura, per cui l'uomo cessa di seguire gli spostamenti stagionali degli animali. Nasce la necessità di costruire villaggi in zone fertili e facilmente coltivabili, sfruttando le zone delle paleofrane e i terrazzi alluvionali di fondovalle. Nell'età del bronzo l'Appennino emiliano occidentale non è interessato dalla cultura terramaricola in quanto gli abitanti tendono ad occupare, vista una situazione politica dominata da una forte insicurezza, siti naturalmente difesi. Così gli insediamenti vengono costruiti sulla sommità pianeggiante dei grandi massi ofiolitici, luoghi così sicuri che in età medievale su queste rocce sorgeranno molti castelli (Bardi). Nell'età del ferro e nel periodo immediatamente precedente l'arrivo dei Romani i Liguri abitano prevalentemente questa parte dell'Appennino, mentre i Celti si stanziano in pianura. Il popolamento romano è costituito da un fitto tessuto di fattorie e piccoli nuclei che vanno ad occupare quei siti che offrivano le condizioni migliori per le pratiche agricole e, quindi, ancora una volta sulle paleofrane e sui terrazzi di fondovalle.

Nel tardo Impero inizia lo spopolamento della montagna, per essere di nuovo abitata nel VII secolo grazie alle abbazie che fondarono i Longobardi, in particolare Bobbio, Tolla e Gravago, lungo la strada che da Piacenza per Veleia e il Passo del Bratello scendeva in Lunigiana.

In questo stesso periodo si consolida la rete di fortificazioni, collegate tra loro a vista, nata per contrastare i Goti e successivamente utilizzata durante la guerra tra Longobardi e Bizantini: i cosidetti 'castellieri'. Il più noto di questi è certamente quello d'Umbrìa, un luogo di interesse storico-archeologico, il cui toponimo compare già in alcune carte topografiche dello Stato dei Principi Landi databili tra la fine del '500 e l'inizio del '600.

Gli studi più recenti parlano di un fortilizio databile tra X e XIII secolo o, con maggior precisione, di età comunale. Secondo quest'ultima ipotesi la fortificazione sarebbe stata eretta a supporto della resistenza filoimperiale nella montagna piacentina, ma utilizzata per un periodo molto breve, appena prima della caduta di Bardi a seguito del patto stipulato tra Carlo d'Angiò e il comune di Piacenza. Questo spiegherebbe la scarsità di materiale emerso; dai numerosi scavi effettuati sul pianoro a partire dal XIX secolo oltre alle mura sono state ritrovate solamente le tracce di una torre, legata ad un tratto murario. L'area è oggi occupata da una faggeta e vi si possono notare molti vecchi faggi capitozzati, pratica utilizzata dall'alto medioevo fino al XIX secolo per favorire il pascolo in un bosco rado (pascolo alberato), da cui deriverebbe il toponimo Umbrìa (=Ombra; luogo ombroso; meriggio per le pecore).

Ruderi del castello di Gusaliggio

Nella zona vi operavano anche in epoca longobarda i monaci dell'Abbazia di San Colombano con il territorio attorno al Monte Barigazzo, al confine tra i territori longobardo e bizantino, ha legato le sue vicende al castello di Gusaliggio e alla famiglia degli Obertenghi, da cui discesero i Pallavicino, che ebbero in feudo la Val Mozzola dall'imperatore

boscoso su cui sorgono i resti del Castelliere-Città d'Umbria (984 m). Ciò che colpisce maggiormente di questo luogo veramente magico, più che i resti murari di difficile datazione, è la disposizione circolare degli splendidi faggi secolari.

Ritornati al bivio di prima, continuiamo a sinistra per l'ampia traccia che contorna uno stagno, giungendo poco dopo allo spiazzo dove abbiamo parcheggiato l'auto.

Bibliografia

- *Chini Luigi, I Pallavicino - la storia di una famiglia longobarda, Piacenza, L.I.R. edizioni, 2014*
- *Itinerari geologico-ambientali nella Val Ceno 1:60.000, Bologna, Regione Emilia-Romagna, 1999*
- *Molossi Lorenzo, Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, Parma, Tipografia Ducale, 1834*
- *Santini Sandro, Il Borgo e la Valtaro, snt*
- *Varsi dalla preistoria all'età moderna, a c. di Angelo Ghiretti e Pietro Tanzi, Parma, Grafiche Step Editrice, 2013*

Siti Web

- *http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti*
- *http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti/it4020012*
- *https://appenninismo.wordpress.com/tag/sentieri-monte-barigazzo/ http://caiparma.it/scn/schede/citta-dumbria/*
- *http://www.ccnbedonia.it/index.php pescursionismo360.blogspot.it/2016/11/sulle-creste-del-monte-barigazzo-e-ee.html finoincima.altervista.org/Barigazzo/MonteBarigazzo.htm#gallery geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp?id=2119*
- *http://luoghidasogno.altervista.org/Montagna/AppenninoTosco-Emiliano/Barigazzo.htm openstreetmap.it*
- *ValcenoTrek.it*

Ottone II nel 981 e la tennero fra alterne vicende sino al 1472 quando il duca di Milano Francesco Sforza la infeudò a suo nipote Lodovico Sforza Fogliani. A seguito dei decreti napoleonici del 1805 relativi all'abolizione dei diritti feudali la famiglia fu costretta a vendere i propri beni. La rocca di Gusaliggio passò alla famiglia Conti, che la smantellò per costruire il palazzo di famiglia nella località di Mariano. Nei pressi vi erano i collegamenti della via degli Abati, percorsa dagli abati di Bobbio per raggiungere la marittima e Roma. Il culto di san Colombano sorse e fiorì con la cappella del castello di Gusaliggio dedicata al santo irlandese.

Non lontano dalla rocca di Gusaliggio sorse tra il IX e X secolo la chiesa plebana. Nei pressi della cima del Monte Barigazzo si trova una chiesa. Ecco cosa scrisse il parroco di Tosca, don Giulio Scrivani, in occasione della presenza del vescovo di Piacenza, mons. Paolo Ghizzoni, alla celebrazione della festa della Madonna della Guardia, sul Monte Barigazzo, il 29 agosto 1965:

"Fino dal 1700 fu costruita una Chiesuola, presso le 'Creste', il caratteristico complesso che unisce il Barigazzo al Cravadosso. Questa 'Chiesuola' era luogo di preghiera per i Parrocchiani di Tosca e di Gravago nel giorno dell'Ascensione, per le solenni rogazioni. La costruzione più volte diroccò e più volte fu ricostruita dalla tenacia dei nostri fedeli della montagna. Alla fine dell'Ottocento si scelse un luogo più stabile e più comodo per i numerosi fedeli, nei prati del Barigazzo. Nel 1900 si pose la prima pietra della nuova Cappella, che per desiderio di D. Michele Castagnoli, fu dedicata a S. Giovanni Battista, quale omaggio dei nostri fedeli al grande Vescovo, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, nel suo giubileo sacerdotale. In seguito il fedele Gaspare Zanelli di Tosca, portò con grande venerazione nella Cappella un quadro della Madonna della Guardia, benedetto dal Vescovo. La popolazione di Tosca ne fu entusiasta. Da allora incominciò la vera devozione alla Madonna sul Barigazzo, che ebbe la sua apoteosi nel 1911 con la predicazione di D. Carlo Cresta, Rettore del Santuario del Monte Figogna a Genova. Così la Cappella del Barigazzo divenne centro di devozione mariana di tutte le vallate circostanti.

Nel 1945, finita la guerra, molti, per sciogliere voti alla Madonna, pensarono di ampliare la sua Cappella, e cosi nel 1946 si realizzò l'opera, che ora possiamo vedere". La zona del Mozzola fu anche teatro di episodi legati alla guerra partigiana. Il più importante avvenne il 12 marzo 1944 con l'assalto al treno diretto a Parma da parte di un gruppo di partigiani. Chi guidava i ribelli era Mario Devoti nativo del Piacentino, che si faceva chiamare Mario Betti, e il suo vice era Primo Battistini (Tullio) proveniente dallo Spezzino. Uno dei motivi dell'assalto al treno era quello liberare un nucleo di renitenti alla leva catturati nel Pontremolese e destinati ad essere processati a Parma. Un altro motivo era la requisizione di generi alimentari raccolti dalle autorità fasciste nel deposito di San Martino. I militari di scorta ai prigionieri reagirono: nello scontro che seguì, persero la vita il comandante della banda partigiana ed alcuni militi fascisti fra i quali due ufficiali della Xa Mas.

Furono trovati e liberati tre renitenti accompagnati dai carabinieri e diversi fascisti furono catturati, mentre i partigiani, abbandonata la stazione, si rifugiarono nuovamente in montagna. In seguito sei prigionieri vennero fucilati mentre gli altri, tra cui alcuni tedeschi, vennero in seguito liberati.

La rappresaglia fascista fu immediata: il giorno 14 venne catturato in un essiccatoio sul Monte Barca, presso Pontremoli, un intero gruppo partigiano formato da italiani e da russi. Vi fu un combattimento, e caddero Luigi Giannetti, Luciano Righi ed il russo Ivanov. I superstiti vennero catturati, condotti a Bagnone e successivamente a Pontremoli per essere interrogati. Il 17 marzo, i militi della Xa Mas prelevarono otto partigiani detenuti nelle carceri di Pontremoli, dove venne loro comunicato che sarebbero stati giustiziati a Valmozzola Stazione.

Condotti sul luogo dell'assalto a Valmozzola, vennero fucilati in questa locilità il 17 marzo 1944.

Questi i loro nomi: Angelo Trogu, Domenico Mosti, Giuseppe Tendola, Gino Parenti, Nino Gerini, Ubaldo Cheirasco, Mario Galeazzi ed i Russi Victor Belacoski e Michail Tartufian.

A ricordo di questo episodio è stata collocata sul Monte Barigazzo una stele con riportati i nomi dei partigiani fucilati.

La zona è inoltre caratterizzata dalla presenza di numerosi borghi abbandonati da anni. Durante l'escursione visiteremo Pianelleto, un gruppo di case ormai quasi del tutto sommerso dalla vegetazione. In un'immagine viene illustrato un particolare tipo di decorazione delle stanze.

Questo borgo è importante anche per le vicende legate alla lotta partigiana. E' in questo luogo fatto di poche case sul versante ovest del Monte Barigazzo che trovarono rifugio dieci giovani, alcuni della zona, costituendosi come primo nucleo di ribelli contro gli occupanti nazisti e la neonata RSI sua complice.

Poco più lontano si trova Lavacchielli, altro borgo abbandonato oggetto di una tesi di laurea e di un documentario (cfr. bibliografia) nei cui pressi si trovano delle spettacolari cascate formate dal Rio Fontana.

Questi luoghi ospitano varie leggende. Una delle più note riguarda la nascita del Taro e del Ceno. Si narra che il fiume Taro e il fiume Ceno fossero due fratelli, nati entrambi dalle vette del monte

Penna. Come tutti i fratelli, c'era la voglia di giocare e dimostrate la propria forza l'uno con l'altro. Così un giorno, decisero di fare una gara, una lunga gara, che avrebbe finalmente dimostrato a tutti chi tra i due fiumi sarebbe stato il più importante, degno del magnifico monte che li aveva generati. Chi fosse arrivato per primo a Fornovo, inizio della pianura, sarebbe diventato il fiume principe di tutta la valle. La partenza fu fissata al sorgere del sole ma il fiume Taro, essendo più "furbetto" e conoscendo la grande forza e velocità del fratello, decise di partire nella notte. All'alba, quando il Ceno si svegliò, si rese conto che il Taro lo aveva ingannato. Partì in gran velocità e scelse una strada diversa nel vano tentativo di recuperare lo svantaggio. La corsa di entrambi fu a tratti impetuosa e ricca di salti e a tratti dolce e pacifica. I due corsi d'acqua raccolsero lungo il percorso tutti i vari ruscelli che incontravano e mano a mano la loro dimensione cresceva, accogliendo nel loro letto decine di varietà di pesci. Così a Fornovo giunse per primo, seppur con l'inganno, il fiume Taro e il Ceno non potè fare altro che tuffarsi nelle acque del fratello.

Altra leggenda narra che i folletti che vivevano nel bosco della zona entrassero di notte nelle stalle del paese per fare le trecce alle code dei cavalli. L'indomani i proprietari, che si trovavano davanti questo scherzetto, non potevano fare altro che mettersi pazientemente a sciogliere le trecce; ma in seguito a ciò i folletti, che sono esseri molto dispettosi, presero a botte gli sfortunati cavalli. I contadini disperati per questa situazione che si ripeteva di frequente decisero di rivolgersi al parroco del paese e chiedere una benedizione con l'acqua santa. Dopo l'azione del sacerdote i cavalli non ebbero mai più le code intrecciate.

Una leggenda è legata al borgo di Tosca, ai piedi del Monte Barigazzo. Qui un giorno arrivò un uomo che veniva da molto lontano e che aveva con sé una bacchetta misteriosa, in grado di individuare tesori. Egli, accompagnato da un vecchio abitante della zona, camminò a lungo per i folti boschi e, dopo accurate ricerche, fi fermò dove si diceva che antica città fosse stata sepolta da un monte franato rovinosamente. Qui il forestiero batté tre volte a terra con la bacchetta prodigiosa e, all'improvviso, apparve agli occhi stupiti dei due uomini una grande porta che si spalancò davanti a loro. Essi entrarono e trovarono tre stanze: la prima conteneva monete in rame, la seconda d'argento e la terza d'oro. L'uomo venuto da lontano raccolse tutto l'oro che poté mentre il vecchio di Tosca prese solo una moneta dicendo che sarebbe tornato con i suoi carri e di suoi buoi e si sarebbe impossessato di tutto il tesoro. A queste parole l'incantesimo si ruppe ed i due uomini si ritrovarono tra i faggi e le fontane del bosco. L'abitante del posto impressionato dalle favolose ricchezze che aveva visto, chiese all'uomo misterioso la bacchetta prodigiosa, andò a prendere i carri e buoi e tornò nel luogo del tesoro. Batté per tre volte a terra con gli occhi accecati dall'avidità e invece del tesoro, comparve un gigante spaventoso che lo colpì violentemente, facendolo precipitare nelle acque del torrente.

CICLO-TREKKING NELLE TERRE DI MEZZO

dal Po al Reno tra storia, natura e tradizioni

LOCALITÀ ESCURSIONE: Parco sul Delta del Po
NOME CORSISTI: Benini Laura, Galli Francesco,
Morelli Giovanni, Rovatti Elisa
SEZIONE CAI: Ferrara e Argenta

RIASSUNTO GENERALE DEL TREKKING

Partenza: Codigoro
Arrivo: Argenta
Periodo consigliato: Aprile-Maggio; Settembre-Ottobre;
L'itinerario proposto è un percorso di circa 180 km, con partenza da Codigoro (FE) e arrivo ad Argenta (FE). Il ciclo-trekking è suddiviso in 4 tappe:

1. Codigoro – Abbazia di Pomposa - Dune fossili di Massenzatica – Mesola – Santa Giustina – Goro – Gorino - Km 46
2. Gorino – Goro – Lido di Volano – Boscone della Mesola – Oasi di Cannevié - Km 44
3. Oasi di Cannevié – Lido di Volano – Porto Garibaldi – Comacchio – Lido di Spina - Km 38
4. Lido di Spina – Valli di Comacchio – Longastrino – La Fiorana – Argenta – Campotto - Argenta - Km 52

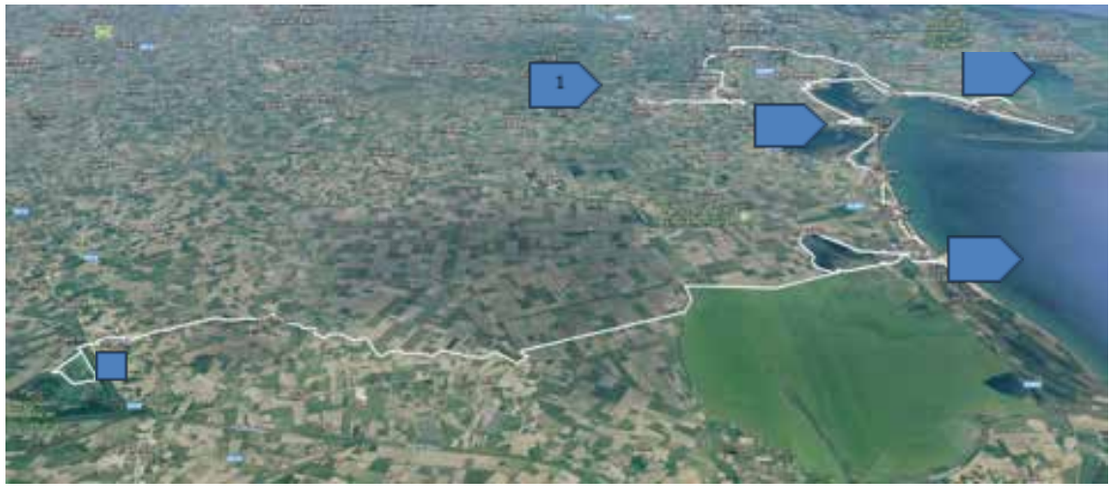


figura 1 - panoramica generale del percorso

Mezzi di trasporto per Codigoro
Il paese di Codigoro si estende nella parte orientale della provincia di Ferrara all'interno del Parco regionale del Delta del Po.
È possibile raggiungere Codigoro in Auto, Treno, Bus
Mezzi di trasporto per Argenta
Argenta è un comune della provincia di Ferrara, Emilia-Romagna. È attraversato per tutta la sua lunghezza dalla Strada statale 16 Adriatica ed è fra le città decorate al valor militare per la guerra di liberazione.
È possibile raggiungere Argenta in Auto, Treno, Bus
Noleggio bici, assistenza e trasporto bagagli
Ambra Bellotti: ambrabellotti@libero.it - cell. 347 4341291 Trasporto persone, bagagli, bici. SOS service assistenza.
Aqua, servizi turistici e ambientali: info@aqua-deltadelpo.com - tel. +39 0426 662304 http://www.aqua-deltadelpo.com/

ASPETTI STORICI

Il territorio della provincia ferrarese è da sempre caratterizzato dallo stretto rapporto con l'acqua: una pianura tra il Po, il mare ed il Reno, con ampie zone sotto il livello del mare in cui la terra è stata a più riprese contesa tra natura e uomo, tra allagamenti e alluvioni e grandi campagne di bonifica.

figura 2 – delta del po

Il Po ha fortemente influenzato la storia dell'uomo perché i cambiamenti del suo corso, con la creazione di nuovi alvei, hanno generato altre possibilità di insediamento e quindi di vita economica e sociale: il Po come risorsa per l'approvvigionamento d'acqua, per la pesca, l'irrigazione e come importante via di comunicazione. Non solo, un ambiente in precario equilibrio tra acque dolci, salmastre e salate, che ha creato un ecosistema in cui si trovano aspetti faunistici e vegetazionali peculiari, fortemente influenzati e adattati alle condizioni di un'area che anche dal punto di vista geologico costituisce un unicum. Le conseguenze sulla vita dell'uomo si leggono ancora oggi nella geografia degli abitati, nell'economia, nelle tradizioni e nell'enogastronomia, fortemente legata alle risorse del territorio. Questo percorso celebra la lunga relazione dell'acqua con la terra, lungo una linea di costa in bilico tra l'azione combinata di acque interne, mare e vento; un viaggio nella storia di popolazioni di fiume, di palude, di mare, costrette a difendersi dalle manifestazioni della natura, ma anche ad inventarsi ogni giorno, dialogando con un ambiente mutevole e impegnativo, a tratti generoso, in un paesaggio di confine in cui si assiste al conflitto tra l'uomo e gli elementi.

ASPETTI GEOLOGICI, GEOMORFOLOGICI ED IDROLOGICI

figura 3 - carta geologica

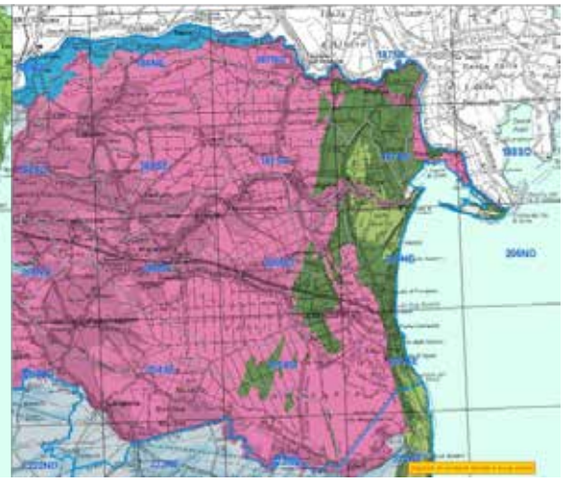


figura 4 - carta dei suoli

La pianura padana rappresenta il risultato di un imponente processo di accumulo alluvionale di origine idrologica, dettato dal concorso tra contributi fluviali, essenzialmente riconducibili al Po ed ai suoi affluenti, e contributi marini, legati alle dinamiche dell'alto Adriatico. Questo concorso, in un contesto di gradiente altimetrico molto modesto, ha geologicamente portato al confronto tra aree più occidentali sostanzialmente libere dalle acque, aree intermedie di matrice lagunare, ovvero contese tra terre ed acque, ed aree orientali legate a specifiche dinamiche di costa con particolari, e più o meno recenti, dinamiche di tipo dunale. I diversi sistemi di cordoni dunosi via via più recenti, procedendo verso la costa, segnavano per lunghe fasce i territori del primo entroterra costiero, determinando una complessa morfologia che scandiva in modo tangibile le diverse tappe evolutive di crescita delle terre emerse verso il mare. La naturale conformazione del territorio ha tuttavia subito profonde manomissioni da parte dell'uomo che, sostanzialmente, ha messo in atto

secolari attività di regimazione delle acque, di bonifica delle aree palustri e di protezione dalle ingressioni marine; il tutto orientato allo sfruttamento primariamente agricolo e marginalmente abitativo o viario del territorio. Oggi i diversi aspetti naturali geologici, geomorfologici ed idrologici della pianura padana orientale sono leggibili come tracce, relitti o testimonianze storiche ed archeologiche più o meno disperse e private di una loro evolutività (approfondimenti nell'appendice I).

ASPETTI VEGETAZIONALI

In termini generali il tipico e mutevole confronto tra terra ed acqua delle zone orientali della pianura padana rappresenta un contesto ostile alla vegetazione. Ciò dipende dal concorso di diversi fattori: scarsa ed irregolare ossigenazione del substrato, scarsa ed alterata disponibilità di nutrienti e, soprattutto, la presenza di una più o meno accentuata componente salina di origine marina.

Di fatto, dunque, la vegetazione spontanea di questi ambienti è caratterizzata da una elevata specializzazione; è questo ad esempio il caso delle specie alofile che, appunto, tollerano elevate presenze di sali.

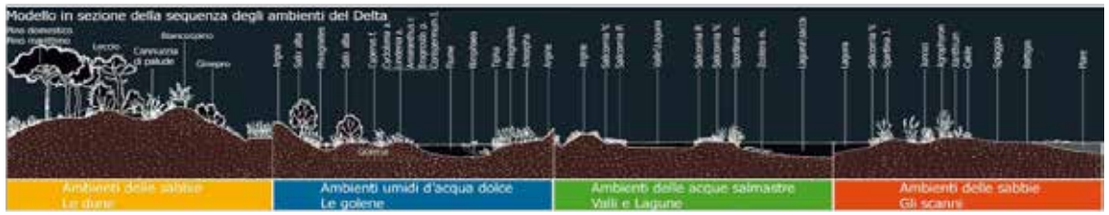


figura 5 - ambienti del delta del po

La flora degli ambienti umidi, inondati perennemente o per buona parte dell'anno, è costituita in prevalenza da piante erbacee e fruttici, con un aspetto spesso poco appariscente all'occhio umano, ma peculiare, adattate ad un contesto variabile, soprattutto in relazione al continuo mutare del livello delle acque e della salinità.

figura 6 - bosco retro costiero

Gli arbusti e gli alberi tipici sono invece meno frequenti, dato che per ancorare le loro radici hanno generalmente bisogno sia di un territorio ecologicamente più evoluto, che di in un terreno meno ricco di acqua e più stabilizzato, come: le dune, più prossime alla costa; le aree perifluviali o altre specifiche situazioni, quali i boschi retro costieri. Non di rado, dunque, ciò che appare naturale è invece il risultato dell'intervento dell'uomo che, per secoli, si è adoperato nella stabilizzazione del territorio ed alla modifica del panorama botanico, sia in senso agricolo che in senso forestale.

ASPETTI FAUNISTICI

Così come per la vegetazione, anche la fauna delle zone umide risente della particolare commistione tra terre ed acque. In effetti, pur contemplando mammiferi, rettili, anfibi, uccelli, pesci ed insetti o altri artropodi, l'ambiente naturale della pianura padana orientale si rivela a volte un elemento limitante o, per contro, addirittura una opportunità ecologica. Ad esempio, nessun mammifero presente nel nostro Paese può definirsi acquatico in senso pieno, anche se alcune specie conducono una vita acquaiola, cioè trascorrono buona parte della loro esistenza in acqua, componente fondamentale, se non primaria, del loro ambiente di vita. Tra queste ultime, tuttavia, sono poche quelle che si sono adattate alle acque salmastre. Più numerosi sono invece i mammiferi che frequentano i margini delle zone umide o anche le aree emerse al loro interno, ma che non sono direttamente legate agli ecosistemi acquatici.

figura 7 - cervi del bosco della mesola

Gli uccelli frequentano le aree umide sia come luogo di temporaneo riposo ed alimentazione, durante il volo di migrazione autunnale e primaverile, sia come zona di sosta per il periodo invernale, sia, infine, come area di nidificazione. Per questo gli uccelli sono presenti con una elevata concentrazione di specie e, soprattutto, con numerose forme, colori, adattamenti evolutivi che permettono loro di occupare le più disparate nicchie ecologiche offerte dalle zone umide.

figura 8 - uccelli nel delta del po

Gli uccelli del Delta del Po, in particolare, costituiscono un patrimonio di straordinario valore, con oltre 300 specie segnalate negli ultimi decenni, di cui oltre 150 nidificanti e più di 180 svernanti. Tale ricchezza fa del Parco la più importante area ornitologica italiana ed una delle più rilevanti d'Europa.

Nel caso dei pesci, poi, la salinità variabile e le forti escursioni termiche rappresentano i fattori limitanti più significativi. Poche, anche se fortemente caratterizzanti, sono perciò le specie in grado di sopravvivere in tali particolari situazioni anche se, per la mancanza di competizione interspecifica, danno luogo a popolazioni con un numero elevato di individui. Diversa, ovviamente, è invece la tipica caratterizzazione di acque dolci che caratterizza l'asta de Po. Sono infine poche le specie di rettili o anfibi che vivono stabilmente legate all'ambiente acquatico. Quelle presenti in Italia, poi, sono essenzialmente di acqua dolce, per cui le condizioni ambientali delle zone umide di acqua salmastra delle pianure orientali risultano loro poco favorevoli.

Il quadro è infine ulteriormente complicato dall'interferenza umana sia diretta che indiretta: modifica dell'ambiente, agricoltura intensiva, caccia e pesca, turismo, inquinamento, immissione di specie esotiche sono solo alcuni esempi.

ASPETTI ENO-GASTRONOMICI

Il territorio Parco del Delta del Po ha tutti i "sapori" della tradizione strettamente connessi all'ambiente vallivo. La storia delle genti del delta si è intrecciata fortemente alle vicissitudini e agli andamenti del volubile fiume. La pesca in tutte le sue varianti - di valle, di mare, di fiume - costituiva e costituisce il tratto fondamentale di questo territorio attraversato da mille rivoli, insenature, sacche d'acqua dolce, fiumi in continuo dialogo con il mare. Alla primaria occupazione di pesca, si affiancava, la tradizionale lavorazione, marinatura o frittura, delle specie ittiche catturate con il lavoriero nelle Valli di Comacchio: prima fra tutte la gustosa anguilla ma anche guizzanti acquadelle. Terra d'acqua ma anche ricca di '"oro bianco": il sale. Nelle conche saline, suddivise in vasche, avveniva, progressivamente, la decantazione dell'acqua salmastra e nelle Saline di Comacchio e di Cervia si producevano enormi quantità di cristalli bianchi. La consuetudine di riporre sotto sale i numerosi prodotti del mare e della valle, anguille, sarde, continua ai giorni nostri. Solo di recente, si inserisce nella tradizione alimentare ferrarese l'allevamento di mitili, che ben si innesta nella lunga storia di rapporto con il mare. Dalle foci del Po, a nord, fino a Goro, e nella parte meridionale a sud della foce del fiume Reno fino a lambire le zone costiere dei comuni di Ravenna e Cervia, si sviluppa la "strada dei vini del Bosco". Le radici dei vitigni dell'"uva d'oro" affondano nella storia. Pare che in occasione del matrimonio di Renata di Francia con Ercole II della casa d'Este, nei terreni sabbiosi del delta siano state immesse barbatelle di un vitigno dalla Cote d'Or Borgognona accreditato uva d'oro. Dal XVI secolo ad oggi, le vendemmie si sono susseguite e dal 1989 i quattro vini prodotti hanno ottenuto il riconoscimento di denominazione di origine controllata: i rossi Fortana e Merlot, i bianchi Sauvignon e Bianco Eliceo.

figura 9 - casone di valle

PRIMA TAPPA

Codigoro – Abbazia di Pomposa - Dune fossili di Massenzatica – Mesola – Santa Giustina – Goro – Gorino

Km: 46 circa

Caratteristiche del percorso: storico, religioso, naturalistico, eno-gastronomico

Descrizione itinerario: Dalla stazione di Codigoro (FE) seguire i cartelli per Pomposa, appena fuori dal centro abitato, inizia la pista ciclabile che conduce all'Abbazia di Pomposa, possibile punto di partenza alternativo *(Per la visita all'Abbazia: http://abbaziadipomposa.altervista.org/)*.

Dopo la visita all'Abbazia, ripercorrere la pista ciclabile in direzione Codigoro fino alla zona artigianale di Pontemaodino (FE). Oltrepassata la zona artigianale e superato un canale di irrigazione, svoltare a dx su via Caprile. Alla fine di via Caprile, svoltare a dx e dopo pochi metri, alla rotonda, svoltare a sx, attraversare la frazione di Caprile e proseguire verso Monticelli. Continuare dritto sulla strada sterrata che dopo qualche km prosegue a sx per arrivare fino all'incrocio con la SP62, appena dopo l'abitato di Italba. Svoltare a dx e proseguire sulla statale fino alle "Dune di Massenzatica" *(Accesso libero, per visite guidate gruppi: https://www.facebook.com/dunemassenzatica/)*. Prestare attenzione a questo tratto di strada condiviso con le auto.

Dopo la visita al Riserva Naturale, proseguire sulla SS62 fino ad arrivare a Massenzatica. Alla rotonda, seguire le indicazioni fino a Mesola *(Per la visita al Castello Estense della Mesola: http://www.ferraraterraeacqua.it/it/mesola/scopri-il-territorio/arte-e-cultura/castelli-torri-campanili/castello-estense-della-mesola)*.

Dopo la visita al Castello di Mesola, proseguire su via Roma, fino a piazza della Vittoria, poi su via Mazzini e prima del piccolo ponte svoltare a sx sulla strada che costeggia la riva sx del Canal Bianco. Attraversare la Romea, e proseguire sulla strada che costeggia il Canal Bianco. Dopo qualche km, si transita accanto a Torre Abate.*(vedi box 1)*. Continuare sull'argine del Canal Bianco fino alla fine della strada e svoltare a dx in direzione Goro. Proseguire sempre sulla ciclabile FE 20 fino a Gorino.

figura 12 - torre abate

Box 1 - Torre Abate e Torre Palù

Nei pressi di Mesola, insistono la Torre Abate e la Torre Palù, chiaviche costruite per il deflusso delle acque. La prima, è sicuramente la struttura idraulica più interessante di tutto il Delta del Po: fu costruita nel 1569 durante la Grande Bonificazione Estense per favorire il deflusso a mare delle acque provenienti dall'alto ferrarese. Opera di ingegneria idraulica all'avanguardia per il tempo, era posta sul canale di bonifica in prossimità del suo sbocco a mare. La chiavica era dotata di porte vinciane che, sistemate nelle conche in acqua, si aprivano solo verso il mare permettendo il deflusso con la bassa marea e si chiudevano impedendo il riflusso con l'alta marea. La chiavica era posta sul Po morto dell'Abate, ramo staccato dal Po di Goro per ricevere i canali Bentivoglio e Seminiato scolanti le acque delle terre alte della Grande Bonificazione. L'elevato, utilizzato come torre di guardia e inserito nella muraglia che proteggeva la tenuta di Mesola, fu costruito nel secolo XVII. La Torre Palù, ex Torre Nuova, fu eretta nel '700 inoltrato su progetto dell'ingegner Giacomelli e rientra fra le tipologie di architettura idraulica fortificata. Ormai isolata in mezzo alla campagna ad oltre 2 km dal mare, la struttura è anch'essa una chiavica a porte vinciane costruita sul Canal Bianco per migliorarne il deflusso idrico: i congegni per il sollevamento delle paratie e le porte vinciane sulle cinque conche, visibili fino a qualche decennio fa, non sono più presenti. Nelle vicinanze è presente anche la Chiavica del Bosco, costruita su progetto dell'architetto Tosi a metà del '700, una chiusa ausiliaria che si trovava sul Canale Bentivoglio. (Info: http://www.torreabate.it/)

Strutture ricettive di Gorino

Ostello Bar Gorino - Via per Gorino, 241 – 44020 Goro, località Gorino (FE) – Tel: 0533.999758 – email: ostellobargorino@gmail.com – Facebook: https://www.facebook.com/Ostello-Bar-Gorino - 305654213101212/ - Possibilità di mezza pensione

Rifugio Natura Delta del Po (a 5 km da Gorino) - Piazza S. Rocco, 1, 45019 San Rocco RO - Cell: 340 749 5152 – email: info@rifugionaturadeltapo.it - Facebook: https://www.facebook.com/www.parconaturadeltapo.it - Possibilità di uso cucina e ristorante in zona

Aspetti storici

L'Abbazia di Pomposa

L'Abbazia di Santa Maria di Pomposa è un complesso monumentale sorto tra il VI e il VII secolo sull'Insula Pomposiana, un'area compresa tra il Po di Goro, il Po di Volano ed il mare nella configurazione dell'epoca, lungo la via Popilia, chiamata nel medioevo Romea, poiché era una via di

pellegrinaggio che collegava l'Europa nord-orientale con Roma. Su questo territorio, caratterizzato da un clima mite ed un terreno fertile, si sviluppò uno dei cenobi più significativi dell'Italia settentrionale, che raggiunse l'apice della sua potenza nell'IX secolo, quando l'abate ravennate Guido degli Strambiati si fece promotore di una ristrutturazione che portò il complesso all'aspetto e alle dimensioni attuali: nel 1026 fu riconsacrata la chiesa, nel 1063 costruito il campanile e, nell'arco dello stesso secolo, furono edificati i chiostri e il palazzo della Ragione, nel quale l'abate di Pomposa esercitava la giustizia civile.

figura 13 - Abbazia di Pomposa

Durante l'XI secolo, inoltre, l'abbazia accolse numerose personalità illustri, tra cui San Pier Damiani, teologo e Dottore della Chiesa, autore di importanti scritti liturgici, teologici e morali ed uno dei migliori latinisti della sua epoca, e Guido d'Arezzo, ideatore della moderna notazione musicale e del tetragramma, oltre che della solmisazione, prima forma di solfeggio, e di un sistema mnemonico (mano guidoniana) per aiutare l'esatta intonazione dei gradi della scala nel canto gregoriano. Il secolo successivo segnò per Pomposa l'inizio del declino: la rotta di Ficarolo nel 1152 determinò una serie di alluvioni; il mutamento delle condizioni climatiche e ambientali, con fenomeni importanti di subsidenza; impaludamento e l'intensificarsi della malaria. Altri fattori che facilitarono la decadenza furono certamente le tensioni politiche presenti nell'Italia settentrionale e le mire espansionistiche che gli Estensi esercitavano da Ferrara. Nonostante il lento declino, nel XIV secolo l'abbazia era tuttavia ancora importante e vantava possessi in 18 diocesi dell'Italia settentrionale, per questo vennero compiuti, a più riprese nell'arco del secolo, i grandi cicli pittorici della Chiesa, iniziati nel 1351 da Vitale da Bologna, quelli dell'Aula Capitolare e quelli del Refettorio, attribuiti a Pietro da Rimini. Nel 1423, l'abbazia venne trasformata in commenda, ovvero affidata ad un abate esterno alla comunità monastica, divenendo così appannaggio dei cardinali, i quali ne dilapidarono gran parte dei beni, portando al decadimento del monastero.

Nel 1496 Pomposa faceva parte dei beni del Monastero di San Benedetto a Ferrara; nel 1653 il papa Innocenzo X decretò formalmente la soppressione del cenobio pomposiano dal quale gli ultimi monaci uscirono nel 1671. L'abbazia visse così secoli di totale abbandono, fatta eccezione per la chiesa eletta parrocchia dal 1663. In seguito alle soppressioni napoleoniche, le strutture del convento vennero utilizzate come magazzini agricoli e luoghi di servizio, fino al 1920 – 1930 quando l'intero complesso fu oggetto di restauro che restituì l'attuale configurazione all'abbazia.

Ora luogo di culto e di cultura, ammirato per l'architettura, i cicli pittorici ed il pavimento a mosaico, appare come un'isola in mezzo al deserto, accanto alla Romea, non più via di pellegrinaggio, ma strada statale trafficata e rumorosa. Niente più ricorda il paesaggio che dovette accogliere i primi monaci, la terra fertile e gentile che a seguito delle inondazioni successive alla rotta di Ficarolo divenne malsana e ostile; solo una visita allargata alle zone limitrofe ed uno studio attento possono portare alla comprensione delle mutazioni ambientali che avvennero tra alto e basso medioevo, fino all'età moderna e delle conseguenze che ebbero per questo luogo ed i suoi abitanti.

Castello di Mesola

Il Castello di Mesola, una delle numerose delizie che gli Estensi fecero costruire nei secoli del loro dominio in territorio ferrarese, ha un'importanza focale per la storia e per la cultura di questa area.

Da secoli di proprietà estense, edificato tra il 1578 ed il 1583 per volontà di Alfonso II d'Este da Giovan Battista Aleotti, su progetto del Montagnana, per farne residenza di caccia nel vicino Bosco della Mesola. Ha l'aspetto di un edificio difensivo e allo stesso tempo di una dimora di lusso: quattro imponenti torri, mura merlate, grandi finestre, stalle e depositi, lo rendono un borgo autonomo, autosufficiente e ben riparato.

Erano gli anni della Grande Bonificazione Ferrarese (1565-1580) che strappò alle acque trentaduemila ettari di palude nelle valli del Brazzolo, per ricavare terreni agricoli ma anche per affermare una forte presenza del Ducato nell'area deltizia, da sempre minacciata dalla Serenissima. Il progetto di Alfonso II ebbe però vita breve: alla sua morte, in assenza di eredi diretti, il Ducato ferrarese tornò in possesso dello Stato Pontificio, che non si occupò dei territori bonificati, lasciando che tornassero paludosi. Il Castello però, essendo bene allodiale, ossia di piena proprietà degli Estensi, ad essi rimase: nel 1771 Ercole III d'Este, duca di Modena, diede il castello e la tenuta in dote alla figlia Beatrice, andata sposa all'Arciduca Ferdinando d'Austria, figlio di Maria Teresa. Seguirono vari passaggi proprietari e solo nel 1911, con l'intervento del SBTF (Società per le Bonifiche dei Terreni Ferraresi), iniziò una serie di lavori di mantenimento ed estensione della tenuta. Nel 1952 passò sotto il controllo dell'Ente Delta Padano ed ora è di proprietà dell'Amministrazione Provinciale di Ferrara.

figura 14 - Castello di Mesola

È tutt'ora centro nevralgico dell'area perché il pian terreno contiene la storia degli Estensi e della fisionomia della zona tra tardo Medioevo ed età moderna, il piano nobile è dedicato ad un percorso storico-antropologico sugli ambienti e le culture del Delta del Po, mentre il secondo piano ospita il Museo del Bosco e del Cervo della Mesola. Quest'ultimo, unica specie autoctona dell'Italia peninsulare e presente unicamente all'interno dell'attigua Riserva Naturale Bosco della Mesola in circa 150 unità, è rappresentato all'interno della storia e della cultura del Ferrarese, nella religione cristiana, nell'arte e nella tradizione rinascimentale della Corte Estense di Ferrara. Anche oggi, quindi, racchiude in se la storia del territorio, che è storia degli Estensi, dell'ambiente naturale, delle sue modifiche, artificiali e non, tanto ha influenzato la vita e l'evoluzione delle genti del Delta e continua a farlo. Il Castello di Mesola è stazione e Centro Visite del Parco del Delta del Po.

Aspetti naturalistici

Massenzatica

Questa località, che si caratterizza per la presenza di dune fossili vecchie di 3.000 anni (età del bronzo) ed alte fino ad 8 m, rappresenta un complesso unico nel suo genere in Emilia Romagna.

Le dune sono corpi sabbiosi di origine eolica cioè si formano per l'azione del vento a contatto con il terreno. Il sistema delle dune costiere, rappresentano infatti l'antico confine tra la terra e il mare, prima che il Po, con il trasporto dei detriti verso la foce, costituisse le attuali terre deltizie spostando in questo modo molto più avanti la linea di costa.

Un tempo andava da Ravenna a Chioggia, nell'ultimo secolo è quasi completamente scomparso, sia a causa degli sbancamenti effettuati dall'uomo per livellare il terreno a fini agricoli che per l'estrazione di sabbia. Nel 1996, per l'importanza geomorfologica che il sito riveste nel territorio della Bassa Padana, la Regione Emilia-Romagna ha istituito la Riserva Naturale Orientata "*Dune Fossili di Massenzatica*", di proprietà della Provincia di Ferrara. La Riserva si trova fuori dai confini del Parco Regionale del Delta del Po. Le Dune superstiti ricoprono una superficie di circa 50 ettari estendendosi in direzione nord-sud per 1.500 m circa con una larghezza media di 400 m. La presenza di terreno sabbioso molto permeabile determina, nel periodo estivo, condizioni di notevole aridità, per questo l'area è dominata da una tipica alternanza tra vegetazione erbacea xerofila, concentrata soprattutto sulla sommità delle dune, e boscaglia termofila. La specie erbacea dominante è una piccola graminacea, la codolina delle spiagge (Phleum arenarium), specie compagne sono la silene (Silene conica) e la peverina annuale

(Cerastium semidecandrum). Nelle depressioni interdunali è presente una vegetazione arbustiva più fitta e varia, costituita per la maggior parte da rovi (Rubus spp.) e, nelle situazioni più umide, da fitti popolamenti di felce aquilina (Pteridium aquilinum). Venendo alle specie arboree è presente la farnia (Quercus robur), qui rappresentata anche da un esemplare di grandi dimensioni. Alcuni punti del sito sono infestati da specie alloctone in fase di rapida espansione, quali l'ailanto (Ailanthus altissima), la robinia (Robinia pseudoacacia) e lo spino di Giuda (Gleditsia triacanthos).

Della fauna che frequenta le Dune Fossili ricordiamo il fagiano (Phasianus colchicus), la lepre (Lepus europaeus), il tasso (Meles meles) e la volpe (Vulpes vulpes) e, soprattutto, una specie di interesse comunitario: la ormai rara Tartaruga di Hermann o Testuggine comune (Testudo hermanni). Sono state rilevate una decina di specie migratrici e segnalate 3 specie di uccelli di interesse comunitario: Falco Pecchiaiolo (Pernis apivorus), Averla cenerina (Lanius minor), Averla piccola (Lanius collurio). Tra gli invertebrati, è presente la Licena delle paludi (Lycaena dispar), lepidottero di interesse comunitario incluso nella Direttiva Habitat.

Box 2 - Gelso monumentale di Monticelli

Questo grande gelso si trova in località Corte Zanellati, nella frazione di Monticelli. Per giungere in questa frazione, dal capoluogo comunale di Mesola si prende in direzione Massenzatica; giunti a Monticelli si percorre via Zanellati fino al termine da dove si scorge, all'interno di un giardino privato, l'enorme sagoma dell'albero. Si tratta di un esemplare dalla chioma molto espansa ma poco sviluppata in altezza, con grosse branche laterali che si allungano parallelamente al terreno. Tale conformazione, del tutto artificiale, deriva dalle potature "a capitozza" che venivano praticate in passato per stimolare la produzione di nuovi rami. Purtroppo lo stato vegetativo del gelso non è ottimale, con alcuni seccumi e presenza di parassiti e funghi. Come per quasi tutti i gelsi, il fogliame veniva utilizzato per l'alimentazione dei bachi da seta ed erano proprio le foglie dei rami nuovi quelle maggiormente appetite. La vegetazione serviva anche come integrazione all'alimentazione del bestiame, così come gli uomini si nutrivano dei suoi frutti. Nella zona questo gigante è chiamato al murar d'ulpoti che significa: il gelso della volpe: riferimento probabilmente attribuito all'astuzia dell'antica proprietaria che pare fosse una vecchietta molto arzilla. Pianta già tutelata dalla Legge Regionale 2/77.

Aspetti eno-gastronomici

Vongole

L'allevamento di frutti di mare, tra cui primeggia la vongola filippina, è entrata recentemente nella tradizione alimentare della zona. La Sacca di Goro offre condizioni ideali per la crescita di numerosi mitili. L'allevamento e la pesca di questi molluschi rappresenta oggi l'attività principale, sostenuta dalle vongole veraci, dalle cozze ed in misura minore dalle ostriche. L'allevamento delle vongole nella Sacca di Goro viene svolto entro superfici precise, distinguibili dal resto della laguna solo per la presenza di pali piantati nelle acque poco profonde. Queste aree sono ottenute in concessione dalle Cooperative di Pescatori che mettono in pratica operazioni di pulizia del fondale e di semina del prodotto nelle zone più idonee alla crescita. L'attività di allevamento viene svolta come in un campo agricolo: il novellame viene seminato manualmente, poi l'area viene chiusa per 6-12 mesi fino alla raccolta. Quest'ultima si effettua con rasche a mano corte o lunghe, o

figura 18 - porto di Gorino

da apposite imbarcazioni chiamate vongolare; una volta raccolte, le vongole vengono setacciate e depurate in appositi stabulari prima di essere messe in commercio. Il paese di Goro, antico borgo di pescatori, è diventato in poco tempo il punto di riferimento in Italia per la produzione di questo vongole, il cui corpo morbido e carnoso ben si presta a diverse preparazioni in cucina. La cottura che esalta al meglio il loro gusto particolare è quella più semplice: in padella rovente con olio, aglio schiacciato ed una manciata di prezzemolo, con una cottura velocissima.

SECONDA TAPPA

Gorino – Goro – Lido di Volano – Boscone della Mesola – Oasi di Cannevié (Lido di Volano)

km: 44 circa

Caratteristiche del percorso: naturalistici, eno-gastronomici

Descrizione itinerario: Si parte dal porto di Gorino, seguendo la strada sterrata che costeggia la Sacca di Goro, si arriva al porto di Goro. Dal porto, andando in direzione del Lido di Volano, ciclovia FE 302, si passa per Goara e si arriva in località Taglio della Falce. Svoltando a dx è possibile raggiungere l'ingresso della riserva naturale "Gran Bosco della Mesola". Dopo la visita alla riserva, ripercorrere l'ultimo tratto di strada fino al bivio per "Taglio della Falce", qui proseguire sulla strada asfaltata. Alla fine della strada, svoltare a dx e al bivio successivo svoltare a sx per arrivare, dopo circa 500m, all'Oasi di Cannavié.

Strutture ricettive di Gorino

Oasi Cannavièe – Volano (FE) - Strada per Volano, 45 - 44021 Volano di Codigoro (Fe) - Tel. (+39) 0533 719014 - Cell (+39) 338 7267902 – email: info@oasicannie.com – web: www.oasicannevie.com
Possibilità di mezza pensione

Spiaggia Romea - Lido Nazioni (FE) - Viale Oasi 2, 44020 Lido delle Nazioni (FE) – Tel: 0533/355366 – email: info@spiaggiaromea.it

Aspetti naturalistici

Valli aperte

La Sacca di Goro è una delle lagune salmastre di maggiori dimensioni dell'Alto Adriatico (circa 2000 ettari), residuo di una tipologia lagunare costiera molto diffusa prima delle grandi bonifiche perpetuate negli ultimi 150 anni. La sua origine risale agli ultimi due secoli ed è dovuta alla parziale occlusione di un tratto di mare aperto, come conseguenza dell'avanzamento delle due foci meridionali del Delta del Po (Goro e Gnocca o Donzella). Attualmente, la Sacca, che rimane in continua mutazione, è caratterizzata da acque aperte nella porzione centrale e da zone a canneto nella porzione più orientale (Valli di Gorino). I fondali sono poco profondi, mediamente di 60-70 cm e con massimi mai superiori a 2 m, formati da sedimenti fini e melmosi, che si fanno sabbiosi dove le correnti sono più forti. Le acque, mediamente di tenore salmastro, hanno salinità variabile a causa degli apporti di acqua dolce dal Po di Goro, dal Po di Volano e dal Canal Bianco, che si mescola all'acqua salata proveniente dal mare. A sud, troviamo un ambiente particolare, lo Scannone, una barra di sabbia lunga 8 km che delimita il confine con il mare Adriatico. È una bocca di circa 1500 m che mette in comunicazione la Sacca con il mare aperto e si estende dalla bocca del Po di Goro verso il Lido di Volano. Si è formato grazie all'apporto di sabbie: da sud, ad opera del vento dominante di Scirocco e da est provenienti dalla foce del Po di Goro. Lo Scannone è chiamato anche Isola dell'amore perché, nella prima metà del secolo, il puritanesimo culturale imponeva ai fidanzati di incontrarsi in luoghi lontani da occhi indiscreti. Quale posto migliore che un'isola raggiungibile in barca?! La formazione dello Scannone risale all'Ottocento, ma è dal 1940 che ha assunto la forma attuale rimanendo comunque diviso in due lembi molto vicini tra loro. Negli anni 90', in seguito agli apporti sedimentari i due scanni si sono congiunti e collegati alle terra ferma, arrivando a

figura 20 - il faro di Gorino

circa 1,5 km dal Lido di Volano. L'avanzamento dello Scannone minaccia, però, di trasformare la laguna in una palude senza comunicazione col mare, con conseguenti problemi di eutrofizzazione ed anossia. Nel 1991, per velocizzare l'ingresso d'acqua marina in Sacca, fu costruita una stazione idrovora nella zona centrale dello scanno. Nel 1992, inoltre, poco ad ovest dell'idrovora, fu abusivamente aperto un varco, il quale rapidamente si estese di diverse centinaia di metri, dividendo nuovamente lo Scannone.

La zona umida della Sacca di Goro ha importanza internazionale per lo svernamento e nidificazione di molte specie di uccelli, ed è stata inserita nell'elenco della convenzione internazionale di Ramsar. In tutte le stagioni ne ospita, numerosissime specie, appartenenti a vari gruppi, che si distribuiscono negli ambienti prediletti. Dove la salinità risulta più elevata troviamo svassi (Podiceps cri status), cormorani (Phalacrocorax carbo), gabbiani (Chroicocephalus ridibundus) e sterna (Sterna hirundo); tra gli estesi canneti, folaghe (Fulica atra), garzette (Egretta garzetta), aironi bianchi e cenerini (Ardea alba- Ardea cinerea), germani (Anas platyrhynchos) i rari airone rosso (Ardea purpurea), volpoca (Tadorna tadorna) e falco di palude (Circus aeruginosus). Le barene emerse della Sacca e dello Scannone sono sfruttate da migliaia limicoli, tra cui i piovanelli maggiori (Calidris canutus), specie piuttosto rara in Italia. La rarissima beccaccia di mare (Haematopus ostralegus) preferisce le depressioni della sabbia degli scanni. La Sacca è un importante sito di alimentazione per lo storione del Naccari (Acipenser naccarii) e per lo storione comune, in particolare durante la fase giovanile. Fra i mammiferi, degna di nota è la notevole concentrazione di nutrie (Myocastor coypus), specie alloctona, originaria del Sud America e attualmente infestante nelle lente acque deltizie.

Riserva naturale Bosco della Mesola

Il bosco è ciò che rimane di una vasta foresta termofila, denomina Bosco Eliceo o semplicemente Boscone, che dominava le aree emerse dagli acquitrini della costa alto adriatica sfruttando proprio la protezione dal mare offerta dall'antico sistema di dune costiere.

Nel XVI secolo l'area forestale del Boscone era adiacente alla tenuta Estense di Mesola, utilizzata per le battute di caccia. Nel 1919 l'area sulla quale sono insediati questi boschi fu acquistata dalla Società per la Bonifica dei Terreni Ferraresi. Successivamente, nel 1954 il bosco della Mesola fu acquistato dall'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (ASFD), la quale iniziò un'intensa opera di riordino colturale che negli anni ha assunto sempre più caratteristiche di conservazione naturalistica, tendendo quindi al ripristino strutturale della originaria comunità forestale. Nel 1971 terminò l'ultima bonifica del ferrarese, quella della Valle Falce (ad ovest del Boscone); tale opera ebbe effetti particolarmente negativi sul bosco perché il conseguente abbassamento della falda acquifera determinò la moria per disseccamento degli alberi più vetusti. A questo si tentò di porre rimedio ripristinando ed ampliando la rete interna di canali e scavando, nella parte centro-meridionale del bosco, il laghetto Elciola, un bacino di 7 ettari (vedi appendice II).

Il Boscone si presenta attualmente con aspetto a parco con alberi talvolta di notevoli dimensioni e vetusti, mancanza di rinnovamento naturale, quasi totale assenza di sottobosco, composto ormai quasi solo da specie velenose (vincetossico, euforbia) o coriacee (giunchi, lische). In ogni caso, la vegetazione resta relativamente ricca e va dal prato arido al bosco igrofilo, dal bosco termofilo alle comunità palustri. La flora dominante nel bosco rimane quella tipica delle foreste termofile mediterranee, ma, a causa della eterogeneità morfologica dell'area, ne sono presenti altri tipi a secondo le quote altimetriche. Nell'area orientale, geomorfologicamente più recente e più rilevata, e sulle sommità di duna è presente un bosco termofilo submediterraneo a querce sempreverdi dominato da leccio (Quercus ilex) e caratterizzata inoltre da Phillyrea angustifolia, Asparagus acutifolius, Clematis flammula, Rubia peregrina, Ruscus aculeatus, Osyris alba e Rosa sempervirens, miste a specie

mesofile. Comunità a carattere relitto e impoverito di specie mediterranee, importantissimo residuo di boschi ben più estesi e favoriti da condizioni eco-climatiche più calde delle attuali. Nell'area occidentale e settentrionale, geomorfologicamente più antica e meno rilevata, nelle depressioni colmate e nelle dune appiattite è presente un bosco termofilo a caducifolie: farnia (Quercus robur), carpini bianco ed orientale (Carpinus betulus e C. orientalis) e leccio (Quercus ilex), accompagnati da specie termofile e specie mesofile. Nelle bassure vicino alla falda, dove vi sono condizioni fresco umide, è presente un raro esempio di bosco paludoso a frassino meridionale (Fraxinus oxycarpae), pioppo bianco e gatterino (Populus alba e P. canescens), olmo campestre (Ulmus minor) e pioppo nero (Populus nigra). Lo strato arbustivo è costituito oltre che dalle specie citate, da Prunus spinosa, Rhamnus catharticus, Crategus monogyna, Pyrus pyraster, Viburnum opulus.

figura 24 - leccio

Box 3 - Il Leccio

Si tratta di una Quercia sempreverde termofila diffusa in tutte le regioni del Mediterraneo. In Italia occupa la fascia costiera, comprese le isole, e l'entro terra dell'Appennino centro-meridionale. Resiste alla siccità e al vento adattandosi a tutti i terreni, con la sola eccezione di quelli umidi. La sua presenza nel ferrarese deve quindi essere vista sia come relitto di epoche a clima più caldo che come più tardo adattamento a suoli non ottimali. Il suo legno duro e pesante, che può dirsi ancora oggi ottimo come legna da ardere, era un tempo utilizzato per costruzioni di strutture soggette a forte sollecitazione. La corteccia era poi usata per la concia del cuoio e in tintoria, mentre la ghianda costituiva un ottimo alimento sia per gli animali che per gli uomini, essendo anticamente impiegata per la preparazione del cosiddetto "pane di quercia". Il leccio fu considerato da diversi popoli, Etruschi e Romani, albero benaugurante o divinatorio, in quanto ritenuto propenso ad attirare i fulmini, anticamente considerati come evidente manifestazione del potere divino. Secondo le fonti, per esempio a Roma sul Vaticano, soprannominato il colle degli indovini, c'era il leccio più antico della città sul quale era infissa una iscrizione in bronzo etrusca. Solo in epoca più tarda l'aspetto cupo della chioma vide il Leccio assumere una connotazione funeraria.Fino ad oggi si è tramandata una leggenda delle isole ioniche. Si racconta che, dopo aver condannato a morte Cristo, i carnefici andarono a cercare del legno per costruire la croce. Tutti gli alberi non si vollero offrire, spezzandosi in mille pezzi al colpo dell'ascia, invece il leccio fece al contrario e così si offrì a Cristo. Il leccio fu dunque l'unico albero che accettò di sacrificarsi.

Nel bosco si aprono anche alcune larghe radure sabbiose e xeriche, tipiche delle dune più rilevate come l'area del Parco delle Duchesse; la vegetazione è qui caratterizzata da comunità erbacee con prevalenza di specie annuali a pregio naturalistico molto elevato perché subendemiche delle sabbie consolidate dell'Adriatico settentrionale (Bromo tectorum-Phleetum arenarii) tra cui spiccano Phleum arenarium, Cerastium semidecandrum, Medicago minima, Silene conica, Bromus tectorum, i muschi Tortula ruraliformis e Pleurochaete squarrosa, e i licheni Cladonia convoluta e C. rangiformis.

Nei canali interni e nell'Elciola, aree perennemente allagate, è presente una vegetazione tipicamente palustre con tifeti (Typahetum angustifoliae) e cariceti. Nell'Elciola è presente un giuncheto: prato umido a Juncus subnodulosus di pregio naturalistico molto elevato che ospita specie rare quali Orchis palustris e O. incarnata. Sono inoltre presenti piccoli popolamenti di Typha laxmanii, specie molto rara in tutta la penisola. Nell'area meridionale esterna alla recinzione, al confine con la Sacca di Goro, è presente una fascia dominata da canna di palude (Phragmites australis).

Rimboschimenti di scarso pregio naturalistico a pino domestico (Pinus pinea) e pino marittimo (Pinus pinaster) sono stati effettuati in due tempi: 1945-47 e 1961-71. I rimboschimenti a pioppo presenti nell'area dell'Elciola risalgono invece al 1967. Alcuni rimboschimenti a leccio, assai più interessanti dal punto di vista naturalistico, sono stati infine tentati, pur senza successo, negli anni 1967-75.

L'aspetto faunistico principale del Boscone è rappresentato da due particolari specie di ungulati:

circa 500 daini (Cervus dama) e 80 cervi (Cervus elaphus), secondo il censimento del 2001. La presenza del daino, specie alloctona, è probabilmente imputabile ad introduzioni storiche per fini venatori, forse risalenti al periodo estense. Per quanto riguarda il cervo, invece, Mesola è l'unica area europea per la quale non si hanno notizie certe d'immissioni da almeno 500 anni. Per questo motivo, e soprattutto perché è morfologicamente diverso dal cervo nobile europeo, è ritenuto da alcuni l'unico ceppo autoctono sopravvissuto in Italia, discendente diretto del cervo della Padania che un tempo abitava le estese foreste planiziali. Quest'ultima ipotesi sarebbe suffragata anche da studi di tipo genetico.

figura 25 - cervo del bosco della Mesola

Durante il passo autunnale, e in misura minore d'inverno, sono presenti grossi stormi di colombacci (Columba palumbus) e di colombelle (Columba oenas), che utilizzano il bosco come area di riposo e le stoppie delle aree agricole limitrofe per l'alimentazione. La beccaccia (Scolopax rusticola) è presente come migratore autunnale e raramente svernante. Di particolare importanza la presenza in questo unico sito della testuggine di Hermann (Testudo hermanni), con un popolamento relitto isolato. Unico sito di presenza, anche se irregolare, pure per il nibbio bruno (Milvus migrans), rapace che potrebbe trovare nei territori del Parco ambienti idonei alla riproduzione, ma che stenta a colonizzare l'area geografica del Delta, forse a causa dell'eccessivo disturbo antropico. Tra gli animali notturni si segnala la presenza del tasso (Meles meles) e di una grossa popolazione di allocchi (Strix aluco), notevoli colonie di Chirotteri, in particolare dei rari barbastello (Barbastella barbastellus) e nottola (Nyctalus noctula), legati agli ambienti boscati relitti di maggiore dimensione. Si segnalano infine alcuni interessanti popolamenti di Invertebrati, quali Acinopus ammophilus e Carabus cancellatus.

Aspetti eno-gastronomici

I vini delle sabbie

figura 26 - vigneto

Il territorio ferrarese, costituito da una pianura che fino alla storia recente, era ancora in buona parte coperta da valli e paludi, situato a pochi metri sopra il livello del mare, non poteva certo dirsi vocato alla viticoltura e alla produzione del vino. Eppure, la vite e il vino erano presupposti importanti e necessari del sistema agrario ferrarese. Basterà ricordare che il vino, grazie alla modesta quantità di alcool in esso contenuta, rappresentava pur sempre la bevanda più igienica che gran parte della popolazione avesse a disposizione. Alla fine dell'ottocento, il rincaro del vino ha portato gli agricoltori a cercare di ottenere la maggior quantità possibile di uva e di vino, anche a discapito della qualità del prodotto.

Alla fine dell'ottocento, nelle campagne ferraresi, fece la sua comparsa l'uva americana Clinton, che offriva alte produzioni, ma la cui coltivazione venne in seguito proibita per l'alta percentuale di tannini, limitando il suo uso solo come portainnesti. Il vino Clinton insieme all'uva d'oro divennero così le piante da vino più diffuse. Il Clinton soprattutto nel Centese e

nell'Alto Ferrarese, mentre l'uva d'oro dava vita ad una viticoltura specializzata nella produzione di vino Fortana, detto comunemente vino del Bosco Eliceo. L'altro aspetto importante nella storia della viticoltura ferrarese riguarda i sistemi di coltivazione della pianta: relegate in piccoli appezzamenti di vigneti specializzati, prossimi alle abitazioni coloniche o nei pressi delle gronde fluviali. Si trattava di forme di coltivazione non molto dissimili da quella che possiamo ammirare nel riquadro del mese di marzo nel salone dei mesi di palazzo Schifanoia: detta viti a pergolato.

La parte di gran lunga preponderante della produzione vinicola ferrarese proveniva tuttavia dalle aperte campagne col sistema della piantata di viti maritate a filari di sostegni vivi, in genere olmi, aceri campestri o pioppi. Questo sistema, che a partire dalla fine del Medioevo si generalizza in tutta la pianura padano-veneta, consentiva alla vite di arrampicarsi sugli alberi e di allontanare così i suoi frutti dagli umidi suoli della valle padana. Al contempo, la fitta dotazione arborea dei campi offriva copioso fogliame utile per nutrire il bestiame da lavoro, la legna necessaria per il riscaldamento nei mesi invernali, paleria, oltre a svariati frutti come noci, ciliegie, prugne ecc.

Le tecniche di vinificazione domestica erano abbastanza primitive, rivolte a sfruttare fino all'ultimo chicco l'uva prodotta. La descrizione delle operazioni di vinificazione che ci fornisce nel tardo Settecento l'abate Vincenzo Chendi, in proposito, è esemplare:

"Trascorsi 8 giorni dall'inizio della fermentazione (bollitura), il nono giorno il vino veniva travasato dai tinazzi di pigiatura nelle botti. Nei tinazzi si versavano poi alcuni mastelli di acqua per ottenere il mezzo vino. Una volta spillato questo, ulteriori aggiunte di acqua davano il secondo ed anche terzo bollito, bevanda di pronto consumo ma di poca sostanza."

Attualmente la zona di produzione si colloca in Provincia di Ferrara (Comuni di Goro, Mesola, Lagosanto e parte nei Comuni di Comacchio, Argenta e Codigoro) e in Provincia di Ravenna (Comuni di Ravenna e Cervia).

Il miglioramento qualitativo degli ultimi anni ha consentito alle 4 tipologie di vini delle sabbie: Fortana, Bosco eliceo, Sauvignon, Merlot; di essere premiati nel corso di prestigiose manifestazioni internazionali, quali il Merano Winefestival.

TERZA TAPPA

Oasi di Cannevié – Lido di Volano – Porto Garibaldi – Comacchio – Lido di Spina

Km: 38 circa

Caratteristiche del percorso: storico, naturalistico, religioso, enogastronomico.

Descrizione itinerario: Dopo un breve giro all'interno dell'oasi di Canneviè (box 4), proseguire sulla SP54 fino a "Lido di Volano". Al bivio di accesso alla zona abitata, svoltare a sx direzione "Mare". Quando la strada asfaltata svolta a dx, continuare dritto su "via Spiaggia". Proseguire lungo tutta la ciclabile che costeggia il mare fino a "Lido delle Nazioni". Arrivati al centro abitato, continuare sulla strada del lungomare fino alla fine delle case. Seguire le indicazioni per "Lido di Pomposa", ciclovia FE 30. Subito dopo l'incrocio con la "via Acciaioli", svoltare a sx su "via Marfisa d'Este". Girare, poi, a dx su "via Alpi Orientali", proseguire su "Viale Alpi Orientali Sud", "via Alpi Centrali" e, sul finire di Lido degli scacchi, "via Repubbliche Marine". Continuare su "via Amalfi" e proseguire su "via Genova"; alla fine della strada, svoltare a sx su "via dei Mille". Percorrere tutto il lungomare di Porto Garibaldi fino al canale. Girare a dx sulla banchina del porto seguendola fino alla fine, proseguire sulla ciclabile fino a Comacchio, FE 417. Dopo una visita a Comacchio, seguire le indicazioni per Argenta, Valli di Comacchio. Appena superato il "ponte Pega", svoltare a sx sulla pista ciclabile, FE 417, che conduce al "Bettolino di Foce". Dal Bettolino è possibile effettuare delle gite in barca nelle valli di Comacchio, per informazioni: http://www.podeltatourism.it/. Oltrepassato il Bettolino di Foce, proseguire sulla ciclabile in direzione Lido degli Estensi FE 425. Percorrendo "via Cagliari", svoltare a sx su "via Giacomo Leopardi". In fondo alla strada, girare a dx e percorrere tutto il lungo mare "via Saverio Pozzati". Svoltare successivamente a sx su "viale delle Acacie" ed attraversare il ponte per entrare nell'abitato di Lido di Spina.

Strutture ricettive di Gorino

Camping Mare Pineta – Lido Spina (Fe) - Via delle Acacie, 67 - 44029 Lido di Spina (FE) – Italy - Tel. (+39) 0533/33.01.10 - email: info@campingmarepineta.com - Possibilità di mezza pensione

Al Ponticello room e breakfast - Comacchio (FE) - Via Cavour, n.39 - 44022 Comacchio (Ferrara) Italy - Tel: +39 0533.314080 - Convenzioni con ristoranti per cena

Aspetti storici

Comacchio

figura 27 - i tre ponti

Comacchio ebbe origine circa duemila anni fa come città lagunare dall'unione di tredici piccole isole, o meglio cordoni dunosi litoranei, formatisi dall'intersecarsi della foce del Po di Primaro col mare: nell'Ottocento i lavori di bonifica ridussero le isole a cinque e collegarono la cittadina ad Ostellato tramite un terrapieno stradale. La sua fondazione viene attribuita agli Etruschi, che erano già stanziali nel Delta del Po; in seguito fu assoggettata al potere dell'Esarcato di Ravenna prima, del Ducato di Ferrara in seguito, per poi tornare a far parte dei territori dello Stato Pontificio. Durante il Seicento visse il periodo di maggior splendore, grazie all'importante ristrutturazione urbanistica promossa dalla Chiesa: si scavarono canali per portare acqua nuova all'interno della città e si costruirono ponti di collegamento. Risalgono a questo periodo i Trepponti, ponte monumentale voluto dal Cardinale Giovan Battista Pallotta nel 1634 e realizzato dall'architetto Luca Danesi. Ai piedi del ponte si trova l'Antica Pescheria, un edificio del XVII secolo, che racconta l'importanza della pesca come principale attività economica di Comacchio. Nei pressi si trovano il seicentesco Ponte degli Sbirri, da cui si gode una splendida vista sul quartiere di San Pietro, e l'Ospedale degli Infermi, imponente struttura neoclassica settecentesca, realizzata da Antonio Foschini e Gaetano Genta, sede del Museo Delta Antico, che conserva una collezione di duemila reperti risalenti ad un arco temporale che va dalla protostoria al medioevo ed in cui è esposto anche il carico di una nave commerciale di epoca imperiale ritrovata nel 1981.

figura 28 - ponte degli sbirri - comacchio

Tra gli altri edifici di rilievo, è doveroso citare il Palazzo Bellini, risalente al XIX secolo, che ospita la Galleria d'Arte Contemporanea, l'Archivio Storico, la biblioteca con gli uffici dell'assessorato alle istituzioni culturali, ed il Santuario di Santa Maria in Aula Regia raggiungibile percorrendo il Loggiato dei Cappuccini, costruito nel 1647 per volontà del Cardinale Stefano Longhi.

Di assoluta rilevanza la vicina area archeologica di Santa Maria in Padovetere: tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, durante i lavori di bonifica di Valle Pega venne individuata in località Motta della Girata una pieve databile al VI sec. d.C., identificata appunto come la Chiesa di Santa Maria in Padovetere, citata nel Liber Pontificalis della prima metà del IX sec. d.C. di Andrea Agnello. L'indagine archeologica che ne seguì permise la messa in luce della pieve e di un battistero annesso, oltre che di alcune sepolture strettamente connesse all'edificio di culto. Una necropoli di più di 200 tombe fu, inoltre, individuata poche centinaia di metri a sud/est e doveva essere pertinente a un vicino villaggio abitato almeno tra il VI e l'VIII sec. d.C.

figura 29 - scavi di Santa Maria in Padovetere

L'impianto sia della chiesa che del villaggio, a tutt'oggi non individuato, fu favorito senza dubbio dalla vicinanza di un corso d'acqua, un ramo dell'antico Po che si collegava, attraverso un canale artificiale, all'area di Motta della Girata con l'insediamento di Comacchio. Recenti scavi hanno portato alla luce nuovi reperti: la prima campagna di scavo del 2014 ha rivelato gran parte dello scafo di un'imbarcazione lignea a fondo piatto destinata alla navigazione fluviale che, una volta dismessa, era stata sistemata contro la sponda di un antico ramo deltizio del Po. Una datazione relativa dell'imbarcazione è stata possibile grazie ai materiali ceramici rinvenuti negli strati di argilla e sabbia che ne hanno coperto il fasciame e le ordinate, che si collocano nel pieno V sec. d.C. Tra V e VI sec. d.C. si datano anche le due imbarcazioni ricavate ciascuna da un unico tronco di quercia, del tipo detto monossile o piroga, una delle quali utilizzata, al pari della nave, per la sistemazione della sponda in un momento successivo a quello della nave a fondo piatto.

Aspetti naturalistici

Box 4 - Oasi di Canneviè

La Valle Cannevié-Porticino è una piccola valle salmastra di 64 ettari, importante relitto vallivo di un più vasto complesso di lagune costiere, che circondava l'Abbazia di Pomposa, è delimitata alle estremità da due antichi casoni di valle adibiti, un tempo, a deposito di strumenti per la pesca. Oggi, rappresenta l'unico specchio d'acqua escluso dalle operazioni di prosciugamento che hanno portato alla bonifica delle vicine Valle Giralda e Valle Falce a metà del 1900. Dopo la bonifica, le acque salmastre hanno subito una progressiva dolcificazione, ma rimangono comunque di tipo salmastro in quanto l'attuale circolazione idraulica viene effettuata con prese dal Po di Volano e dal Taglio della Falce. Nel 1998 è stato sistemato il percorso naturalistico, di circa 1,5 km, con capanni per l'osservazione dell'avifauna, tra sentieri sospesi sull'acqua e ponticelli che li collegano tra loro. Il percorso è aperto tutto l'anno, al di fuori del periodo tardo primaverile, quando è chiuso per evitare il disturbo all'avifauna nidificante. Oggi il sito di Canneviè, come tutta l'area circostante, rientra nella stazione "Volano, Mesola, Goro" del Parco Regionale del Delta del Po. Il bacino è solcato da canali sub lagunari corrispondenti ai "lavorieri", vecchio sistema di pesca delle valli, una ricostruzione è visibile all'entrata dell'oasi. La valle è visitabile anche con una piacevole escursione su di una piccola barca a motore silenzioso, della durata di circa 2h, con imbarco proprio a Canneviè. Sarà così possibile navigare sull'ultimo tratto del Po di Volano, potendo così ammirare il Boscone della Mesola e le spiagge del Lido direttamente dall'acqua.

Volano e pinete costiere

Il comprensorio naturalistico di Volano riunisce un insieme eterogeneo di ambienti tra loro molto diversi che vanno dalla Pineta alla laguna salmastra, dall'incolto agli scanni sabbiosi fino alle spiagge di Lido di Volano. In particolare, la Pineta di Volano, che appartiene alla Riserva Naturale Statale denominata "Po di Volano", si estende su circa 169 ha a sud-est della Foce del Volano fino alla località detta "Bocca del Bianco". Tutta l'area è posta su cordoni dunosi di recente formazione, questi arenili in continuo movimento a causa del vento, furono rimboschiti dal Corpo Forestale nel 1933-35 con Pino marittimo e domestico (Pinus pinaster e P. pinea), con l'intenzione di costituire una fascia frangivento eventualmente utilizzabile anche per la produzione di legname. Altri rimboschimenti furono poi effettuati anche negli anni successivi, ponendo a dimora altri pini nelle zone più interne e riparate del sito. Nel 1966, in conseguenza di una violenta mareggiata, le zone più depresse della Pineta furono invase dalle acque marine che causarono gravi danni al soprassuolo boschivo e

figura 31- Pineta di Volano

la morte di molti alberi, soprattutto pini domestici meno resistenti al sale, determinando indirettamente una maggiore densità di pino marittimo. Solo in seguito a questo episodio furono infine introdotte specie autoctone quali leccio e farnia. La pineta non viene più sfruttata commercialmente per la produzione del legname, ma viene effettuata una silvicoltura naturalistica tesa alla valorizzazione ambientale. È presente rinnovamento naturale a pino, ma spesso i pini stessi garantiscono una copertura vegetale sufficientemente rada da permettere l'insediamento naturale di piantine di leccio, tanto che ampie porzioni del sito si stanno gradualmente trasformando in una vera e propria macchia a leccio, la cui tipologia è riferibile a quella del Bosco della Mesola, aumentando il pregio naturalistico del bosco.

Il Litorale di Volano è occupato in gran parte da sabbie prive di vegetazione, sia per cause naturali sia per cause antropiche. Sopravvivono alcuni tratti di dune embrionali del retrospiaggia in cui è presente una vegetazione erbacea delle sabbie. Generalmente si tratta di comunità di specie perenni con aspetto di prateria a Eryngium maritimum e Calystegia oldanella di pregio naturalistico medio. In alcuni punti molto ridotti si trovano raggruppamenti con comunità ad alto pregio naturalistico dominate da Agropyron junceum, Echinophora spinosa, Eryngium aritimum e Calystegia soldanella e da Ammophila littoralis associata a Echinophora spinosa. Nella parte della lingua di sabbia del litorale di Volano che guarda verso la vecchia foce del Po di Volano è presente una vegetazione alofila o alotollerante a pregio naturalistico elevato, in massima parte costituita da praterie a Puccinellia palustris con poche specie associate tra cui Aster tripolium. Nell'estremità verso la Sacca è presente anche una piccola prateria ad alto pregio naturalistico dominata da Spartina maritima, endemica dell'alto Adriatico che nell'area mediterranea compare solo in questa zona.

figura 32 - Scannone di Volano

Lo Scannone di Volano, posto tra la vecchia e l'attuale foce del Po di Volano, presenta due piccole pinete identiche da un punto di vista vegetazionale a quella precedentemente descritta; anche qui il sottobosco sta evolvendo rapidamente in una macchia a leccio. Nella estremità settentrionale dello Scannone vi sono alcuni prati salsi a giunchi e graminacee in cui le specie più frequenti sono Juncus maritimus, Arthrocnemum fruticosum, Limonium rotinum, Halimione portulacoides, Elytrigia aterica. Tra lo Scannone e la nuova foce sono presenti canneti di taglia elevata dominati dalla facies salmastra di Phragmites australis. Nelle acque aperte della vecchia foce la vegetazione è scarsa o assente, nelle zone più riparate si insedia una vegetazione sommersa tipica di acque salmastre a Ruppia cirrhosa e Ulvales. Nella Pineta di Volano la fauna è piuttosto ricca, ma al tempo stesso presenta caratteristiche molto generiche con specie ubiquitarie tipiche dei boschi costieri dell'alto Adriatico. Sono comuni il rospo smeraldino (Bufo viridis) e rospo comune (Bufo bufo), la rana verde (Rana esculenta complex) e la rana rossa (Rana dalmatina)., la testuggine (Testudo hermanni) e, nelle acque, la tartaruga d'acqua (Emys orbicularis), ma sono abbondanti anche il ramarro (Lacerta viridis), la lucertola campestre (Podarcis sicula) e la lucertola muraiola (Podarcis muralis), il biacco (Coluber virdiflavus) e il saettone (Elaphe longissima). Rara la vipera comune (Vipera aspis). Frequenti sono gli uccelli come il fagiano (Phasianus colchicus), il merlo (Turdus merula), la capinera (Sylvia atricapilla), lo storno (Sturnus vulgaris), il cardellino (Carduelis carduelis), il fringuello (Fringilla coelebs), il verdone (Carduelis chloris), la cinciallegra (Parus major) e la cinciarella (Parus caeruleus), spesso avvistabili nelle zone di transizione tra i boschi e le coltivazioni. Colombacci (Columba palumbus) e colombelle (Columba oenas) sono molto comuni di passo autunnale e parzialmente svernanti; è facile vederli fare la spola tra le stoppie dove si alimentano e i boschi dove si riposano. Esclusivamente d'estate sono presenti il cuculo (Cuculus canorus), l'usignolo (Luscinia megarhynchos), l'upupa (Upupa epops) e il rigogolo (Oriolus oriolus), abbastanza comune è il picchio rosso maggiore (Dendrocopos major). I corvidi sono comuni tutto l'anno, in particolare sono facilmente avvistabili la cornacchia grigia (Corvus coronae cornix), la gazza (Pica pica) e, più tipicamente all'interno dei boschi, la ghiandaia (Garrulus glandarius). Tra gli uccelli notturni è presente l'allocco (Strix aluco), il barbagianni (Tyto alba), il gufo comune (Asio otus) e la civetta (Athene noctua). I mammiferi insettivori sono rappresentati dal topo ragno comune (Sorex araneus) e da quello acquatico (Neomys anomalus), dalla talpa (Talpa europaea) e dal riccio (Erinaceus europaeus). Tra i roditori sono presenti l'arvicola (Arvicola terrestris), il topo campagnolo (Apodemus sp.), il topo delle case (Mus musculus), il topolino delle risaie (Micromys minutus) ed i ratti (Rattus rattus e Rattus norvegicus). Tra i mustelidi sono presenti la donnola (Mustela nivalis) e la faina (Martes foina).

figura 33 - sentiero nella pineta di Volano

figura 34 - Upupa

Nei canneti, nei canali e negli specchi acquei si possono facilmente incontrare il migliarino di palude (Emberiza schoeniclus), il pendolino (Remiz pendolinus), il beccamoschino (Cisticola juncidis), l'usignolo di fiume (Cettia cetti) e, nel periodo estivo, il cannarecione (Acrocephalus arundinaceus) e la cannaiola (Acrocephalus scirpaceus). Tra le anatre ricordiamo il comunissimo germano reale (Anas platyrhynchos), la folaga (Fulica atra), la gallinella d'acqua (Gallinula chloropus) e l'alzavola (Anas crecca). Sono spesso presenti svassi maggiori (Podiceps cristatus), svassi piccoli (Podiceps nigricollis), tuffetti (Tachibaptus ruficollis), cormorani (Phalacrocorax carbo sinensis), garzette (Egretta garzetta). Nello Scannone di Volano nidificano spesso coppie di fratini (Charadrius alexandrinus).

Le valli di Comacchio

Le valli di Comacchio, con una superficie di 11.400 ettari, costituiscono il più vasto complesso di zone umide salmastre della regione, caratterizzate da acque poco profonde, in media 60 cm con massimi di 1,5-2 m.

figura 35 - le valli di Comacchio

Questi specchi d'acqua si sono formati soprattutto con la crisi e l'estinzione del ramo principale del delta del Po, detto Eridano, ancora in epoca etrusco-romana. In epoca medioevale, quando le valli si chiusero definitivamente, la subsidenza, il fenomeno di abbassamento del livello del terreno tipico delle aree deltizie, non fu più compensata dall'apporto di nuovi sedimenti e l'ambiente palustre prese lentamente il sopravvento. Dopo il X secolo con l'ulteriore spostamento verso nord del delta del Po e l'estinzione del Po di Primaro, la situazione si aggravò ulteriormente con nuovi e più intensi fenomeni di rimonta delle acque marine. Nei secoli si è così formato quel vastissimo insieme di valli salmastre che, fino ad un secolo fa, caratterizzava tutta la parte sud-orientale della provincia di Ferrara, poi progressivamente artificialmente prosciugato a fini agricoli. Negli anni '60, l'ultima grande bonifica ha ridotto di 5 volte l'estensione delle valli fino a portarle alle attuali condizioni. Sui fondali fangosi e sabbiosi crescono alghe (Ulva rigida e Valonia) e la Ruppia spiralis. Sui dossi sono diffusi la Salicornia, che in autunno assume la colorazione tipica di rosso intenso, la Puccinellia, la Salsola, erbacea commestibile e da cui si ricavava per incenerimento la soda, giunchi marittimi, Tamerici, il Limonio, l'Enula Bacicci e l'Astro marino. Naturalmente la fanno da padrone distese di fragmiteti, composti da cannuccia di palude.

Box 5 - Fenicotteri

Uno dei simboli delle Valli di Comacchio sono i fenicotteri che qui hanno trovato l'habitat ideale per migrare, svernare e nidificare, sia per l'inaccessibilità delle saline e che per la ridotta presenza dell'uomo. Grazie a questi fattori le prime coppie di fenicotteri hanno iniziato a nidificare dal 2000 ed oggi sono parte del grande progetto ecologico dei parchi di quest'area, di enti e di associazioni come la Lipu. Il fenicottero è un grosso trampoliere che vive e si riproduce esclusivamente in colonie molto numerose: è stato scoperto infatti che gli individui iniziano le parate nuziali solo se in presenza di numerosi esemplari della stessa specie. Preferisce le acque basse e salmastre perché attirato dalla presenza dell'artemia salina e di altri piccoli crostacei. Il suo curioso becco ricurvo serve a filtrare l'acqua e trattenere, grazie a delle lamelle, i microrganismi di cui si ciba. Il colore rosa che assume in età adulta deriva proprio dalla sua alimentazione a base del piccolo crostaceo che a sua volta si nutre di minuscole alghe ricche di beta carotene. Ma è anche un'altra peculiarità ad aver reso celebre il fenicottero nell'immaginario collettivo, e cioè quella lunga corsa che precede l'involo, durante la quale risaltano le lunghissime zampe e il collo altrettanto allungato. Gli esemplari che vengono a nidificare qui possono provenire però anche da Spagna, Algeria, Francia, Turchia o comunque da tutte quelle zone del Mediterraneo in cui sono presenti. Da quando si insediarono a Comacchio, questi fenicotteri sono arrivati a costituire oggi una delle colonie più numerose d'Europa. Nelle Valli di Comacchio, i fenicotteri rosa trovano pace e tranquillità, ricchezza e biodiversità (che pure loro stessi contribuiscono a mantenere) ed oggi sono parte del grande progetto ecologico dei parchi di quest'area, di enti e di associazioni come la Lipu.

figura 36 - fenicotteri

La morfologia del comprensorio vallivo con i suoi specchi d'acqua, ora conchiusi, ora in diretto collegamento con il mare, compongono un mosaico di habitat naturali che numerose specie di uccelli hanno eletto come luogo ideale per sostare, vivere o riprodursi. Gli argini rappresentano vere e proprie architetture di terra, i dossi, assolvendo il compito di spartiacque e frangiflutti, li difendono. Il panorama presenta quindi lingue di terra che sfumano nell'acqua, luogo ideale per accogliere l'avifauna.

figura 37 - Cavaliere d'Italia

Sono almeno 37 le specie di interesse comunitario regolarmente presenti nel sito; di importanza internazionale la nidificazione della Spatola presente con la più numerosa colonia in Italia (circa 100 coppie). Di importanza nazionale le popolazioni nidificanti dell'Airone bianco maggiore, Cavaliere d'Italia, Fratino mentre Mestolone, Canapiglia e Moriglione sono presenti con popolamenti che nella maggior parte dei casi superano il 50% del totale italiano. La specie più rappresentativa, e scenografica, è quella del fenicottero rosa, Phoenicopterus roseus, un tempo numerosi, ma che da diversi anni non si fermavano più a Comacchio. Stanziali nella vicina salina, nel 2010, ne sono stati censiti 2615: oltre 1500-2000 al di fuori del periodo riproduttivo (vedi box 5).

Sono nidificanti lo Svasso Maggiore e il Tuffetto, per quanto riguarda la famiglia degli svassi; il Gabbiano Comune, Roseo, Corallino e il Beccapesci per i laridi; tra le anatidi: la Moretta Grigia e la Volpoca, che è favorita dalla presenza a Boscoforte di una colonia di conigli selvatici, di cui è solita usare le tane abbandonate per deporre le proprie uova; tra i trampolieri il Cavaliere d'Italia, oltre alla Pernice di mare, specie molto rara. Tutte le specie di anatre sono svernanti: le più numerose sono le folaghe, i Germani Reali e i Moriglioni. Sono

di passo, invece, il Quattrocchi, lo Svasso piccolo, il Fistione turco, il Mignattaio, la Spatola. Tra i rapaci sono nidificanti i Falchi di Palude e l'Albanella minore. Fortissima è la presenza di Ardeidi, quali l'Airone Cenerino, la Garzetta, l'Airone rosso, il Tarabuso e Tarabusino e di limicoli, come Corrieri, Avocette, Combattenti, Pivieri, Beccacini, Chiurli, Pittime, Pettegole, Piro Piro. Essendo valli ricchissime di pesce, non può mancare il Cormorano.

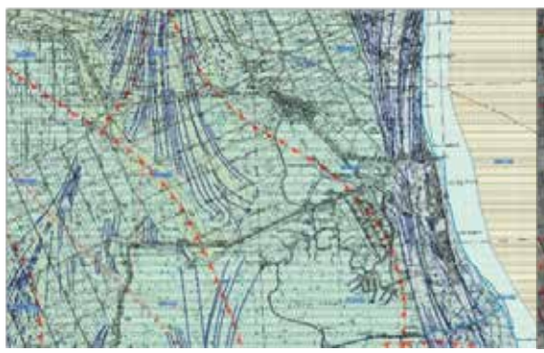
figura 38 - Spatola

La valle è il luogo ideale per praticare l'itticoltura delle specie migratorie, durante il loro passaggio dal mare all'entroterra: a Comacchio la protagonista della pesca è senza dubbio l'anguilla, catturata con il singolare strumento chiamato lavoriero, ma sono presenti anche branzini o spigole, sogliole, cefali, orate, passere e latterini. La cattura del pesce si basa sullo sfruttamento dei movimenti migratori di massa all'uscita dei bacini interni verso il mare. All'interno delle valli sono ancora visibili numerose strutture relitte di cordoni litoranei e di alvei fluviali, che spesso sono utilizzate per delimitare singoli bacini e sono disseminate di numerosi edifici, denominati casoni, in cui veniva, e viene tuttora esercitata la pesca. La Salina, frutto della progressiva chiusura delle valli non più alimentate da acque dolci ha una superficie di circa 550 ettari e fu realizzata nei primi anni del 1800, nell'antica foce del Po di Eridano, che fluiva a nord delle attuali Valli. Essa è formata sia da bacini di forma e aspetto completamente naturale, con rive sinuose e dossi emergenti, utilizzati per l'accumulo delle acque marine e la prima evaporazione, che da bacini di forma regolare dove l'evaporazione viene completata fino alla cristallizzazione del sale. L'elevata salinità rende difficile la vita della flora nelle valli. In un ambiente tanto inospitale possono infatti insediarsi solo vegetali capaci di particolari adattamenti, le alofite, la cui diffusione è facilitata dall'assenza di specie competitrici.

figura 39 - le Saline di Comacchio

Valli chiuse

Le Valli di Comacchio si sono originate dalla progressiva sommersione di antichi apparati deltizi riferibili al Po di Eridano e al Po di Primaro. La grande attività di deposito degli allora rami principali del Po, diede vita, tra Comacchio e Ravenna ad un ampio delta, fino alla catastrofica rotta di Ficarolo che rivoluzionò il corso del grande fiume spostando le foci principali più a nord.



Cartografia geologica – Area Comacchio

Cartografia dei suoli – Area Comacchio

Fino ad allora, gli apparati deltizi, con i loro processi fluviali, mediante la deposizione dei sedimenti trasportati lungo i corsi e spagliati nelle aree interfluviali, favorirono l'accrescimento della zona emersa, contrastando il fenomeno della subsidenza. Nei secoli successivi si alternarono fasi di emersioni, per la messa in opera d'interventi di regimazione e arginatura dei corsi d'acqua, ed

allagamenti del territorio a causa della mancata manutenzione delle opere che limitavano la naturale compensazione fluviale. Si crearono così delle aree altimetricamente depresse rispetto agli alvei dei fiumi attivi fino alla nascita delle paludi, spesso salmastre. Varie concause hanno contribuito e tuttora contribuiscono all'abbassamento del territorio: la vicinanza del delta del Fiume Po, in buona parte bonificata nei primi decenni del 1900, con suoli superficiali di recente deposizione; la vicinanza a centri di forte emungimento della falda acquifera e la protratta attività estrattiva di alcuni giacimenti di gas metano nel sottosuolo profondo.

Oggi, la morfologia del comprensorio vallivo è detto a "valli chiuse", non più in comunicazione diretta con il mare o con il fiume, se non attraverso canali artificiali, chiuse ed impianti di sollevamento indispensabili sia per mantenere ossigenate le acque sia per gestire il grado di salinità. Il sito oggi comprende valli salmastre ricche di barene e dossi con vegetazione alofila che, sino ad un secolo fa, caratterizzavano la parte Sud-orientale della provincia di Ferrara e che ancora oggi costituiscono il più esteso complesso di zone umide salmastre della Regione Emilia Romagna.

Aspetti eno-gastronomici

La doppia vita dell'anguilla

L'anguilla nasce in lontani mari e spende i suoi primi 3-4 anni di vita allo stadio di leptocefalo e di cèca, nel viaggio di andata dal Mar dei Sargassi, nell'Oceano Atlantico. Grazie alla corrente del golfo, attraversa l'oceano, giunge alle coste europee, dallo Stretto di Gibilterra, entra nel Mar Mediterraneo e finalmente arriva alle coste italiane per risalire i corsi d'acqua dolce. Entrata nelle acque interne l'anguilla vive, la sua "seconda vita": importante e centrale fase di crescita e maturazione. Verso la conclusione della sua esistenza, circa 6-10 anni, in coincidenza con la maturità sessuale, l'anguilla rivive nuovamente la "fase marina": compie il lungo viaggio di ritorno al Mar dei Sargassi per completare la deposizione delle uova, muore e sparisce nelle profondità oceaniche.

figura 40 - Anguille

figura 41 - Lavoriere

Quando le anguille sentono l'istinto di emigrare verso il mare per riprodursi, vengono catturate con i lavorieri, sbarramenti posizionati in prossimità delle aperture a mare delle Valli e nei canali interni, studiati in modo da catturare i pesci adulti nel momento delle loro migrazioni, consentendo al tempo stesso l'entrata in valle di nuovi esemplari.

In passato erano le donne che si occupavano della lavorazione dell'anguilla, con un ciclo di produzione scandita in tutti i passaggi: dalla cottura allo spiedo, alla preparazione della concia ottenuta con aceto, acqua, sale e foglie di alloro, fino alla disposizione del pesce negli "zangolini" – tipici contenitori in legno -. Alla fine degli anni Ottanta, i casoni di valle vengono restaurati e inseriti in un percorso museale all'aperto, da percorre in barca e a piedi, alla scoperta degli ambienti vallivi. Per info sulle gite in barca: http://www.podeltatourism.it/. Dal 2003, nella fabbrica-museo della Manifattura dei Marinati, a Comacchio, è possibile ripercorrere la storia della pesca all'anguilla, attraverso l'esposizione degli attrezzi tipici della pesca e della marinatura del pesce, alle possibilità di sviluppo economico legate ai prodotti identitari e caratteristici del luogo.

La Manifattura dei Marinati è oggi Presidio Slow Food, per maggiori informazioni è possibile consultare la pagina http://www.parcodeltapo.it/pages/it/vivere-il-parco/centri-visita-e-musei/manifattura-dei-marinati-di-comacchio.php

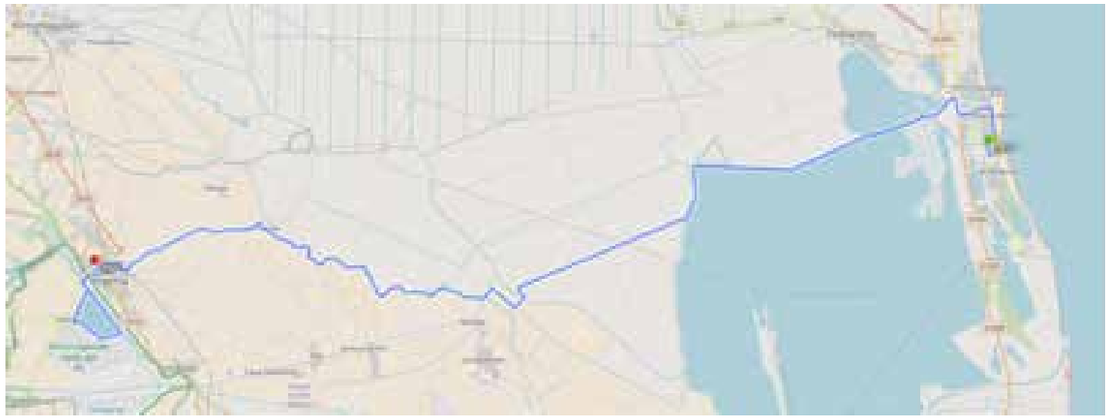
QUARTA TAPPA

Lido di Spina – Valli di Comacchio – Longastrino – La Fiorana – Argenta – Campotto - Argenta

km: 52 circa

Caratteristiche del percorso: naturalistico, storico, religioso, eno-gastronomico

Descrizione itinerario: Partendo dall'accesso all'abitato di Lido di Spina, in "via delle Acacie", attraversare il ponte e proseguire dritto verso il centro di Lido degli Estensi, su "via delle Querce", poi "Viale Giosuè Carducci" fino all'incrocio con "via Cagliari". Svoltare a sx e ripercorrere la strada del giorno precedente fino al "Bettolino di Foce" FE 425. Superato il Bettolino, proseguire seguendo le indicazioni per Ravenna, lungo la pista ciclabile FE 417. Alla fine di questo lungo rettilineo su strada sterrata, svoltare a sx sulla strada SP72, in direzione Ravenna. Dopo qualche km, svoltare a dx, sul ponte, in direzione Argenta. Alla fine della strada, superato il ponte sul canale Circondariale, svoltare a dx su "via Collettore" fino a svoltare a dx su "via Giuliana", poi "via Argine Pioppa". Raggiungere l'abitato della frazione "La Fiorana". Superare la zona abitata e girare a sx verso Argenta. Alla fine della strada, svoltare a sx e poi a dx, superare il passaggio a livello e svoltare a dx verso il centro di Argenta. Superata la stazione, svoltare a sx su via Roma, attraversando tutto il centro del paese. Arrivati all'incrocio con la circonvallazione, svoltare a sx in direzione Bologna. Oltrepassare la strada statale SS16 e continuare in direzione Bologna. Superato il Canale della Botte svoltare a sx sulla ciclabile sterrata che conduce alla Pieve di San Giorgio. Dalla Pieve è possibile raggiungere il Museo seguendo la pista ciclabile che costeggia tutta la cassa di espansione, in alternativa è possibile scegliere il percorso breve, da percorrere anche per il rientro ad Argenta.



Strutture ricettive di Argenta

Salghè B&B – Argenta (Fe) - Via Borgo Seliciata, 1, 44011 Argenta FE - Cell (+39) 335 616 1156 - Ristoranti e pizzeria nei paraggi

Hotel Villa Reale - Argenta (Fe) - Viale Antonio Roiti, 16/A, 44011 Argenta FE – Tel: 0532 852334 – Cell: 3393181153 – email: gmvillareale@libero.it

Aspetti storici

Pieve di San Giorgio

La piccola e graziosa Pieve di San Giorgio, fondata nel 569 per volontà dell'arcivescovo di Ravenna, è il monumento più antico della provincia di Ferrara. Sorta in una zona fortemente influenzata dalla presenza dell'acqua, ebbe un ruolo fondamentale nell'opera di evangelizzazione delle popolazioni del territorio. Oggi si presenta ad aula unica con il tetto a capanna e un piccolo campanile a vela, ma subì diversi cambiamenti prima di giungere a questa dimensione: nata ad aula unica, nel XII secolo il Vescovo Gualtiero fece aggiungere due navate laterali e l'abside pentagonale, commissionò l'elegante portale romanico in marmo tuttora esistente che sull'architrave riporta la data 1122 e il nome del suo artefice, Giovanni da Modigliana, e un ciclo

figura 42 - la Pieve di San Giorgio

di affreschi di cui resta qualche traccia all'interno. Nel secolo successivo il sito fu progressivamente abbandonato, a causa del forte carattere alluvionale dell'area, che la rendeva inospitale e, di conseguenza, dello spostamento del fonte battesimale nella chiesa di San Nicolò dentro le mura, avvenuto tra il 1252 e il 1262. A seguito del deposito alluvionale dei limi fluviali e del conseguente innalzamento del suolo, alla fine del Cinquecento si rese necessario un restauro che restituì un edificio ad aula unica innalzato nei muri perimetrali e nella posizione del portale e che mantiene tuttavia la caratteristica dell'abside a forma pentagonale in esterno e semicircolare all'interno, l'originario altare di VI secolo e frammenti del ciclo degli affreschi di XII secolo, fornendo testimonianze di un complesso architettonico di grande suggestione e valore artistico. La pieve si trova vicino ad Argenta, sulla riva destra del fiume Reno e ai limiti della riserva naturale delle Valli di Campotto, sede della sesta stazione del Parco regionale del Delta del Po. A Campotto c'è uno dei pochi ecomusei italiani, che comprende il Museo della Bonifica nello stabilimento idrovoro di Saiarino, costituito da una sala al cui interno si trovano diversi impianti, strumenti di misura e dispositivi di controllo dell'epoca, il Museo delle Valli, con una sala multisensoriale che prepara alla visita dell'Oasi di Val Campotto, e il Museo Civico.

figura 43 - stabilimento idrovoro di Saiarino

Aspetti naturalistici

Le valli di Campotto

Le Valli di Campotto sono ciò che rimane delle antiche Valli di Argenta e Marmorta. Queste estese paludi d'acqua dolce cominciarono a formarsi dal XII secolo, quando il Po di Primaro, ormai pensile ed ingombro di sedimenti, non riusciva più a ricevere le acque dei diversi torrenti appenninici che qui affluivano. Le acque di esondazione formarono così una grande distesa d'acqua a sud del fiume stesso che fu bonificata solamente ai primi del novecento. Oggi le Valli di Campotto sono bacini d'acqua dolce attivamente alimentati ed utilizzati come casse di espansione per il sistema scolante della bassa pianura bolognese afferente al fiume Reno. In questa zona, infatti, convergono i fiumi Idice, Quaderna e Sillaro oltre ai canali Lorgana, Della Botte, Menata e Garda, i quali affluiscono al Reno in località Bastia. In caso di piena dei fiumi o dei canali, le acque vengono temporaneamente immesse in bacini arginati artificiali, detti casse di espansione, che a Campotto coprono una superficie di circa 850 ettari e offrono un invaso di circa 30.000.000 di mc d'acqua. Le acque sono poi trasferite nel fiume Reno e da qui al mare tramite pompe idrovore. Le casse di espansione di Campotto sono suddivise in tre comparti: Cassa Campotto (400 ha), Valle Santa (250 ha) ed, infine, Cassa Bassarone (200 ha) già messa a coltura e quindi riallagata solo nel 1983. I bacini sono permanentemente allagati, anche se i livelli idrici subiscono notevoli fluttuazioni in conseguenza delle captazioni idriche e dell'evaporazione estiva, che porta al disseccamento di ampie superfici. Le acque aperte sono dominate da una vegetazione a pregio naturalistico elevato di idrofite radicanti al fondo, ma con foglie e fiori galleggianti in superficie (Nymphaea alba, Nuphar luteum, Polygonum amphibium), miste a specie totalmente sommerse (Myriophyllum verticilatum, Ceratophyllum demersum). Questa associazione è stata molto ridotta nell'ultimo decennio a causa della forte pressione di pascolo da parte della nutria, in costante aumento nella bassa Padana. Rispetto alla Cassa Campotto-Bassarone, Valle Santa presenta una maggior diffusione della associazione di Typha angustifolia. Alle precedenti associazioni si alterna a mosaico una vegetazione dominata da canna di palude (Phragmites australis), diffusa in acque meno profonde. Nelle situazioni meno disturbate partecipano alla sua composizione Alisma plantago-aquatica, Sagittaria sagittifolia e Iris pseudoacorus. Lungo l'argine che separa a sud Valle Santa dall'idrovora Valle Santa fino al confine est con il Sillaro è presente una vegetazione caratterizzata da Bromus erectus, Gallum verum, Euphorbia cyparissias, Salvia pratensi. Sono presenti le rare specie: Hottonia palustris, Utricularia australis, Oenanthe aquatica, Sagittaria sagittifolia, Salvinia natans, Senecio paludosus, Thelypteris palustris. Sono inoltre presenti le seguenti specie protette dalla Regione Emilia-Romagna: Nymphaea alba, Orchidaceae. Le rive sono sede di boschetti ripariali dominati da Salix alba. Particolarmente interessante da un punto di vista naturalistico il prato umido a sud (30.37 ha), allagato nel 1995 con i contributi del Regolamento 2078/92/CEE; la vegetazione è ancora in fase di sviluppo, ma presenta emergenze faunistiche di grande rilevanza. Fino agli anni '60 quest'area era adibita a riserva di caccia; nell'agosto del '77 diviene Oasi per la salvaguardia e protezione della fauna e della flora, denominata "Valli di Argenta e Marmorta" e venne inclusa nell'elenco delle zone umide di importanza internazionale della Convenzione di Ramsar (1972). Con l'istituzione del Parco Regionale del Delta del Po, l'area fu inserita nel Parco come: "Stazione n°6 Campotto di Argenta".

figura 44 - le valli di Campotto

figura 45 - la Valle Santa

figura 46 - cigni nelle valli di Campotto

"Quanto più una specie è isolata, tanto maggiore è la probabilità che questa si estingua". Questa semplice frase sottende il significato e il valore della Rete Natura 2000: strumento creato dalla Comunità Europea per contrastare la perdità di diversità biologica nel nostro paese.

Data la vicinanza dei bacini le emergenze faunistiche di Cassa Campotto-Bassarone e Valle Santa sono molto simili e vengono trattate insieme. Di particolare importanza la presenza della principale colonia italiana nidificante di cormorano (252 coppie nel 1994), insediata sui salici morti del Bassarone e dalla fine degli anni '90 spostatasi sugli alberi del Traversante. Nidificano inoltre airone cenerino (prima nidificazione nel 1987, 65 coppie nel 1994), airone rosso, nitticora. L'ambiente è poi molto importante per lo svernamento di folaga, germano reale, canapiglia, moriglione (747 ind. nel 1997), mestolone, nitticora (60 ind.). Nei canneti di Val Campotto nidifica, inoltre storicamente, anche se in scarsissimo numero a causa della gestione effettuata in contrasto con lo sviluppo di questo importante habitat, il tarabuso. Legate ai canneti anche altre specie presenti di interesse: tarabusino, airone rosso, falco di palude, schiribilla, voltolino, salciaiola, basettino. Da segnalare la nidificazione della moretta tabaccata, le nidificazioni occasionali di mestolone e i tentativi di nidificazione di oca selvatica. Presenti anche i tipici uccelli di bosco: il gufo, il picchio o il torcicollo (Jynx torquilla). Le zone umide del Bosco, che in casi di piovosità eccezionale può essere inondato, ospitano rane verdi, rane rosse, raganelle, rospi; mentre nel sottobosco vivono il ramarro (Lacerta viridis) e la lucertola campestre.

Aspetti etno-gastronomici

Lo storione del Po e il caviale ferrarese

È una creatura dal fascino quasi mitologico per la capacità di donare le sue gustose uova, delle vere e proprie perle preziose; e viene da sempre considerato il "signore del Po" perché può vivere

sino a cento anni e pesare oltre 400 kg. Lo storione, il più grande pesce d'acqua dolce e salmastra diffuso in Europa.

I ritrovamenti in alcune terremare del Polesine, antichi villaggi dell'età del bronzo, confermano la pesca e il consumo dello storione già in età del Bronzo. Le testimonianze dell'epoca romana, l'apprezzamento riservato agli storioni dalla cucina rinascimentale, le ultime catture in Po negli anni sessanta confermano l'apprezzamento a livello internazionale di una specialità gastronomica, il caviale ferrarese, che veniva ottenuto dalla preparazione delle uova di storioni catturati localmente.

Infatti, la storia del caviale a Ferrara è antichissima, storicamente documentata alla corte di Ercole ed Alfonso I d'Este con la ricetta descritta dal cerimoniere di corte Cristoforo di Messisbugo. Il Caviale Ferrarese era prodotto dalle uova degli storioni ed era una famosa prelibatezza. Prodotto nel ghetto ebraico fino alla metà del '900, scompare poi nell'oblio insieme agli storioni. Dopo la scomparsa degli anni settanta, negli ultimi anni, lo storione, anche se di allevamento, torna nei ristoranti ferraresi, grazie ad una ricetta ritrovata da Cristina Maresi, dell'Agriturismo "Le Occare".

Lo storione è un pesce caratterialmente migratore, originario del Mar Caspio, in coincidenza della fine della stagione invernale, dall'Adriatico risale il Po, ove si riproduce. Una volta sviluppati i giovani storioni ritornano al mare. È questo il momento in cui venivano catturati, non solo per la loro superba carne e per la vescica usata per la colla di pesce, ma per le uova, salate e preparate tradizionalmente rinchiuse in fusti di legno, dalle quali, a seconda delle specie, si ottiene il caviale in piccole e pregiate quantità. Oggi, sono presenti, in misura appena significativa, nel Po e nel Delta, talvolta nel fiume Reno. Gli storioni si caratterizzano per la longevità, la cartilagine, la spina dorsale priva di vertebre, il capo allungato, la posizione inferiore della bocca, il lobo superiore della coda molto più sviluppato di quello inferiore, la pelle liscia degli esemplari maturi e priva di squame, le placche "ossee" a forma di scudo, il muso piuttosto allungato, i barbigli, l'assenza di denti.

Gli storioni sono predatori, nei fondali si nutrono di molluschi, invertebrati in genere, pesci, ma anche di vegetali. Da quasi un ventennio, nel delta del Po, è specie protetta, per cui si ricorre all'allevamento. La carne dello storione è soda, molto delicata, piuttosto grassa, di notevole pregio, vocata per pranzi raffinati, oggetto di grande commercio. Viene proposta non solo nella quotatissima versione affumicata e ovviamente fresca, ma anche congelata, essiccata, salata, inscatolata.

La distribuzione è agevolata dalla peculiare assenza di squame e spine, dalle placche facilmente eliminabili a cottura completa negli esemplari interi. Tanti i modi di prepararlo: lessato e servito con salse, grigliato, in cotoletta, al forno, padellato.

APPENDICE 1 – LE BONIFICHE

La bonifica è un'incessante, complessa attività alla continua ricerca di un difficile equilibrio tra Acqua e Terra, equilibrio sempre perduto e continuamente da riconquistare, sempre più esposto al pericolo di un irreversibile collasso. Tutto il Ferrarese è terra di bonifica. Situato nel delta del Po e formato dai sedimenti del grande fiume, il territorio che ora costituisce la provincia di Ferrara è stato da sempre terra di valli e paludi, caratterizzato anticamente da sporadici insediamenti abitativi. Dopo la parentesi etrusca rappresentata dalla città di Spina, nei pressi di Comacchio, la colonizzazione romana impresse al territorio precisi connotati strategici e commerciali, legati soprattutto alla costruzione di imponenti canali navigabili (la fossa Augusta, la fossa Flavia e la fossa Clodia) e vie di comunicazione terrestri. La situazione climatica e idrologica nei primi secoli dopo Cristo era migliore e consentì uno sfruttamento sistematico del territorio. Originariamente, l'andamento del Po era assai diverso da quello odierno: il fiume si biforcava più a valle dell'attuale città di Ferrara, nei due rami principali del Padovetere verso Comacchio e del Volano verso Adriano e Codigoro. I secoli dell'alto medioevo dal V all'VIII furono caratterizzati da forti mutamenti climatici, con abbassamento delle temperature e aumento della piovosità, che provocarono disastrose rotte e alluvioni: le acque presero decisamente e disordinatamente il sopravvento sui coltivi. Verso l'anno Mille si spense progressivamente il Padovetere e si consolidarono i rami del Volano e del Primaro: quest'ultimo prendeva origine dal Po di Ferrara più a monte del Padovetere e correva più a sud toccando Argenta e sfociando poco a nord di Ravenna. Alla fine del primo Millennio vennero così

a formarsi le valli di Comacchio, che sommersero le terre dell'area di Spina e del Mezzano; mentre più a nord, tra il Po di Volano e il Po di Goro, venne attuata dai monaci Benedettini la bonifica dell'isola Pomposiana con la costruzione della celebre Abbazia. Le vicende del Po determinarono un nuovo radicale cambiamento nell'assetto del territorio deltizio, a seguito della rotta di Ficarolo del 1152, che deviò verso nord il corso principale del fiume portando al progressivo esaurirsi dei rami meridionali del Volano e del Primaro.

Nel frattempo a Ferrara si andava consolidando la signoria degli Estensi e, superata la grave crisi demografica seguita alla peste nera del 1348, riprese la grande stagione delle bonifiche. Mentre Pomposa languiva fino al completo abbandono, i duchi di Ferrara avviavano una serie di interventi di bonifica: Casaglia intorno alla metà del '400; Sammartina (bonifica poi sconvolta dall'immissione del Reno, disalveato dal Po di Ferrara nel 1604); Diamantina all'inizio del '500; fino a culminare nella Grande Bonificazione Estense di Alfonso II, attuata nella seconda metà del '500 con la partecipazione economica di nobili veneziani e finanzieri lucchesi, che prosciugò oltre 30.000 ettari del Polesine di Ferrara o di S.Giovanni, compresi tra Guarda e il mare, a nord del Po di Volano.

Anche questa grandiosa bonifica subì peraltro un rapido decadimento, soprattutto per la deviazione del ramo principale del Po (all'epoca il Po delle Fornaci) operata dai Veneziani nel 1605 con il "taglio" di Porto Viro, che provocò l'immediato interrimento del porto dell'Abate e dell'omonima chiavica emissaria della bonifica. Nei due secoli successivi vi fu l'inutile tentativo di ripristinare la navigabilità del Po di Ferrara e dei due rami di Volano e Primaro, irrimediabilmente compromessa dallo spostamento verso nord dei deflussi del fiume e dall'immissione dei torrenti appenninici (Santerno, Lamone e Senio) e dello stesso Reno (fino al 1604), mentre le grandi bonifiche del Polesine di Ferrara - a nord del Volano - e del Polesine di S.Giorgio – a sud – venivano gestite con molte difficoltà. Nella seconda metà del Settecento venne portata a definitiva soluzione la "questione del Reno", oggetto per secoli di dispute tra Bolognesi e Ferraresi. Il fiume, immesso nel Po di Ferrara nel 1526 con esiti disastrosi e successivamente rimosso e portato a "spagliare" nella Sammartina nel 1604, venne nuovamente inalveato nel 1767 e immesso nel tratto terminale del Po di Primaro in località Traghetto, abbastanza a valle da non disturbare la città di Ferrara e in modo da consentire il recupero e la messa a coltura delle valli di Poggiorenatico, Marrara, Malalbergo e Argenta.

Una seconda stagione di bonifiche e trasformazioni fondiarie e territoriali si aprì per il Ferrarese con l'Unità d'Italia e con l'avvento delle "macchine idrovore", che consentirono di prosciugare nuovamente, con l'energia del vapore, vaste aree sprofondate sotto il livello del mare per effetto dell'abbassamento del suolo e per il venir meno dei depositi alluvionali dei corsi d'acqua naturali, imbrigliati da possenti arginature. L'impresa ebbe successo perché si sfruttarono le esperienze maturate dagli Estensi, come ad esempio il criterio di tener separate le acque alte dalle acque basse su grandi comprensori bonificati. La Grande Bonificazione Ferrarese, di oltre 54.000 ettari, vide la costruzione del gigantesco impianto idrovoro di Codigoro (1872-1874), dove affluivano tutte le acque di scolo dell'immenso bacino. Sempre con mezzi meccanici, nel 1873 venne completata la Bonifica di Argenta e Filo (6.840 ettari) e nel 1883 la Bonifica di Galavronara e Forcello (2.180 ettari a sud-est di Portomaggiore). Le ultime opere di bonifica sono: la Valle Giralda (1958), la Valle del Mezzano (1964) e Valle Falce (1969).

I terreni a sud-ovest di Ferrara erano soggetti al continuo spandimento delle acque del Reno, che concludeva il suo percorso nelle grandi paludi di Marrara e del Poggio. Conclusa l'inalveazione artificiale del Reno nel percorso attuale (antico percorso del Primaro rettificato) con l'inizio dell'Ottocento si poterono iniziare le opere di bonifica anche in quelle paludi, ormai suddivise da quelle di Malalbergo dal nuovo alveo del Reno. Sia nel bacino del Polesine di Ferrara o San Giovanni Battista, che nel bacino meridionale del Polesine di San Giorgio ebbe inizio, a partire dalla seconda metà dell'800, un fervore di opere che portarono alla riconquista di quasi tutti i territori vallivi mediante la bonifica meccanica.

Gli Scariolanti

Figure cardine di queste opere furono, dall'epoca estense agli anni '40 del Novecento, gli scariolanti: braccianti che trasportavano la terra per mezzo delle loro carriole durante i lavori di bonifica; venivano arruolati ad ogni inizio settimana: alla mezzanotte della domenica suonava un corno, chi voleva avere il lavoro doveva mettersi in cammino verso gli argini, dove avveniva l'arruolamento.

Le grandi opere della costruzioni degli argini e lo scavo dei canali richiamarono masse enormi di contadini poveri, attratti dalla possibilità di lavoro; la carriola era la protagonista della loro vita, poiché con essa gli operai ferraresi, romagnoli, mantovani e anche rodigini hanno trasportato, a braccia, enormi quantità di terra per bonificare i terreni e arginare canali e fiumi.

APPENDICE II – IL PARCO DEL DELTA DEL PO E IL PROGRAMMA MAB DI UNESCO

Ancora oggi il Po costituisce il cardine del territorio ferrarese, in particolar modo in considerazione dell'alto valore dell'ecosistema che risiede nell'ambito del Parco del Delta del Po dell'Emilia Ro-

magna: istituito nel 1988, è articolato in sei stazioni che si sviluppano nella porzione meridionale del Delta del Po, la parte nord del quale appartiene alla Regione Veneto, lungo la costa ferrarese e ravennate e nei pressi di Argenta. Il percorso studiato passa attraverso quattro stazioni del parco: Mesola, Comacchio centro storico e valli, Campotto. Il Parco ha una esperienza consolidata e di successo nella gestione di progetti internazionali, in particolare nel campo della tutela ambientale e conservazione della biodiversità. Nel corso degli anni il Parco è riuscito ad indirizzare le molteplici attività umane verso una maggiore sostenibilità, ma si preoccupa anche di attenuare i conflitti tra gli attori sociali ed economici. Il Parco opera anche per la tutela della biodiversità, attraverso l'esecuzione di numerosi studi scientifici e indagini per aumentare le conoscenze naturalistiche ed è impegnato ad insegnare il valore della biodiversità alle nuove generazioni. Attraverso la Rete Natura 2000 il parco protegge:

- 11 Zone umide di importanza internazionale (Convenzione di Ramsar);
- 18 Siti di interesse comunitario (Direttiva 92/43/CEE);
- 16 Zone a protezione speciale (Direttiva 79/409/CEE) per la conservazione degli uccelli.

Rete Natura 2000 è il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario. La rete Natura 2000 è costituita dai Siti di Interesse Comunitario (SIC), identificati dagli Stati Membri secondo quanto stabilito dalla Direttiva Habitat, che vengono successivamente designati quali Zone Speciali di Conservazione (ZSC), e comprende anche le Zone di Protezione Speciale (ZPS) istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE "Uccelli" concernente la conservazione degli uccelli selvatici.

Nel 1999 inoltre il Delta del Po è stato inserito nel sito Unesco come Patrimonio dell'Umanità con la denominazione: Ferrara, città del Rinascimento e il suo Delta del Po, aggiungendosi alla sola città, già inclusa nel 1995. L'attribuzione Unesco riguarda ben cinque dei sei criteri di ordine culturale previsti per l'assegnazione, qualificando il sito come un paesaggio culturale complesso che non si connota per la bellezza di singoli monumenti ma per l'insieme significativo e coerente di un territorio pianificato nel Rinascimento dove, in una maniera ancora oggi perfettamente leggibile, si motivano reciprocamente le emergenze monumentali e gli elementi naturali.

Dal 2015 il Delta del Po è stato iscritto da Unesco nel programma MAB Man and the Biosphere, quale territorio con qualità naturalistiche eccezionali in cui si intende valorizzarne le caratteristiche all'interno di un piano di sfruttamento sostenibile che coinvolga contemporaneamente attori pubblici e privati.

APPENDICE III - ASPETTI GEOLOGICI

La presenza di fossili di animali marini e di conchiglie in varie zone della pianura padana testimonia che vi fu un periodo in cui essa era completamente sommersa dal mare. Parlando in tempi geologici, il processo evolutivo della Pianura Padana, inizia nel Pliocene, 5-2 milioni di anni fa, quando il mare lambiva i rilievi alpini ed appenninici, prosegue nel Wurm, 75.000 - 10.000 anni fa, ultima glaciazione con la massima avanzata dei ghiacciai sui mari durante la quale vi è l'emersione di un'ampia area. Durante questa ultima glaciazione le acque marine si erano ritratte a tal punto che l'abbassamento del livello del mare arrivò fino a 100 metri. Con la fine della glaciazione abbiamo un progressivo riscaldamento del pianeta, che porta allo scioglimento dei ghiacciai artici, antartici e montani. Questo determina un rialzamento del livello dei mari, e quindi anche dell'Adriatico, c.a. 6000 anni fa. Siamo nell'Olocene, epoca geologica in cui attualmente viviamo ed in cui si colloca l'intera storia dell'uomo, da questo momento, la linea di costa si stabilizza indicativamente ai confini conosciuti. La formazione del Delta del Po trova le sue origini da due fatti storici fondamentali la rotta di Ficarolo del 1150 circa e il taglio di Porto Viro del 1604. La piena storica che causò la rotta di Ficarolo, raddrizzò il corso del fiume che si diresse più a nord, prendendo il nome di Po delle Fornaci, con sbocco sull'attuale laguna veneta. Il maggiore afflusso nei rami verso Nord-Est, porta il Delta ad estendersi in quella direzione riducendo in modo significativo l'apporto d'acqua nel Po di Primaro e di Volano e portando alla scomparsa del Po di Ferrara, nonostante i numerosi interventi degli estensi. Nel 1604 per timore che l'espansione a Nord-Est del Delta andasse ad interrare la laguna di Venezia, con un geniale intervento idraulico durato tre anni, il Po fu deviato a sud verso la Sacca di Goro con un canale artificiale che è il suo letto attuale. Questo intervento detto "Taglio di Porto Viro", determinò l'inizio della formazione del Delta moderno. Il vecchio letto divenne un canale navigabile, il Canal Bianco-Po di Levante. I timori dei Veneziani si dimostrarono fondati, infatti dal 1604 in poi l'avanzamento del territorio è notevole. Se prima del 1600 il Delta si espandeva di circa 53 ettari l'anno, dal 1604 al 1840 si passò a 135 ettari l'anno. Quella che era una sfida, oggi sembra una normale ma timorosa convivenza, da parte dell'uomo verso l'imprevedibile natura, in una conquista che ha svelato ettari ed ettari di terreno fertilissimo, ma che in passato grazie al rigoroso e disciplinato disegno di bonifica ha raggiunto la sicurezza idraulica, per sanare le distese

paludose che avevano favorito il diffondersi della malaria e della microcitemia.

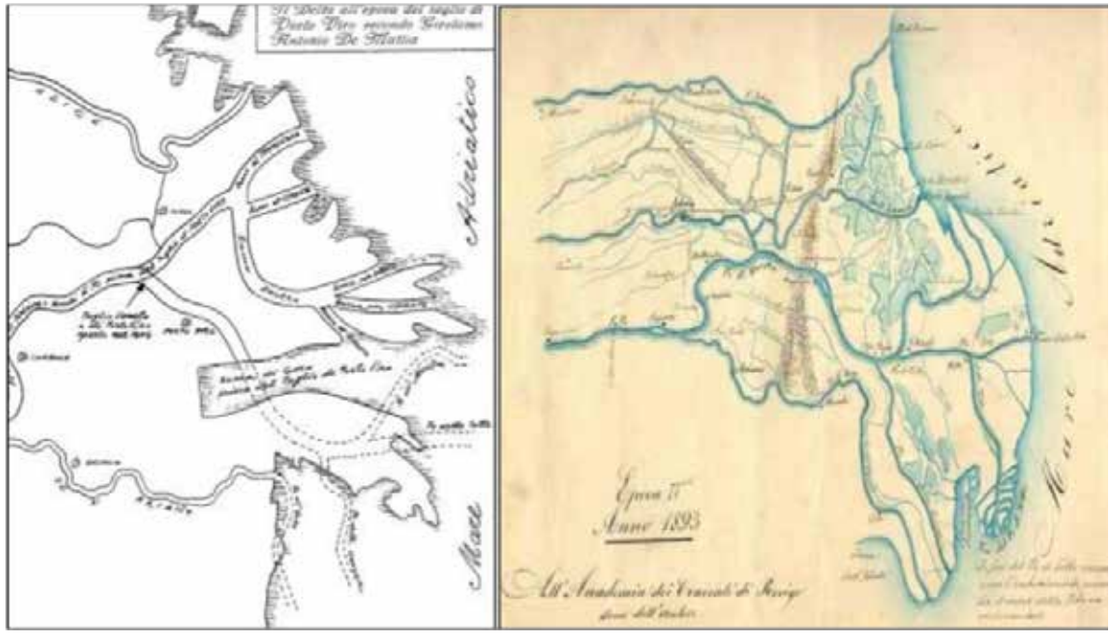


FIGURA 52 - IMMAGINI STORICHE DEL DELTA DEL PO PRIMA E DOPO IL TAGLIO DI PORTO VIRO (COMUNE DI PORTO VIRO)

Il nuovo secolo si apre con i primi segni di rallentamento nella formazione dei territori e ci sarà addirittura un'inversione di tendenza, che culminerà nel periodo compreso tra il 1950 e il 1960, con l'arretramento della linea di costa, la conseguente immersione di aree precedentemente formate e lo spostamento verso costa dei banchi sabbiosi; tutto ciò a causa prevalentemente del fenomeno della subsidenza, innescato in modo considerevole dall'emungimento di acque metanifere. Se la subsidenza ha cominciato a stabilizzarsi con la cessata attività estrattiva, verso valori simili agli anni precedenti al 1940, nuovi problemi cominciano a nascere per la diminuzione delle porte solide dei rami del Po, particolarmente evidente dalla seconda metà degli anni '60. Questo nuovo fenomeno è probabilmente imputabile, in larga parte, all'estrazione di materiali lungo gli alvei dei Po.

Il Delta del Po è contraddistinto da un'insita precarietà, il suo territorio è legato all'efficiente, se pur labile sistema di 36 idrovore che annualmente sollevano ed espellono mediamente 3.500.000.000 di mc di acqua; una ragnatela idraulica di 600 chilometri di canali di scolo, 195 chilometri di canali di irrigazione e 20 impianti irrigui in un paesaggio delle acque di lagune deltizie e relativi canali sublagunari, scanni, barene e velme, golene, bocche di comunicazione con il mare e manufatti di regolazione. Attualmente la situazione risulta piuttosto critica per le fasce litoranee, a causa del deficit di materiali di ripascimento, per contro essi si trovano in pericolo, di erosione con la ridistribuzione delle sabbie anche verso l'interno, con minaccia di insabbiamento delle lagune che rischiano così l'impaludamento. Il nostro territorio, accanto alle sue caratteristiche ambientali di esemplare bellezza, si trova in uno stato di evidente vulnerabilità idrogeologica. Le problematiche del territorio vanno ad incidere anche sulla realtà socio - economica dello stesso: oltre alla sicurezza idraulica si guarda con preoccupazione all'eutrofizzazione della laguna con problemi oltre che ambientali nel campo della pesca, alla resilienza del cuneo salino per l'agricoltura; sarà necessario un continuo impegno dell'uomo per preservare e pianificare adeguatamente un territorio che è nato e si è sviluppato, nel bene e nel male, con un forte impatto antropico. Una corretta pianificazione territoriale si esplica solo attraverso un intervento congiunto di tecnici e scienziati che siano in grado, ciascuno con le proprie competenze e soprattutto con la propria "forma mentis", di dare un contributo importante alle risoluzioni globali delle ampie problematiche del nostro territorio.

APPENDICE IV – I VINI DELLE SABBIE

Fortana o Uva Doro

Di colore rosso rubino più o meno intenso, ha un aroma vinoso, gradevole, asciutto, corposo, moderatamente tannico, sapido e con una vena acidula. Il tipo fermo può essere secco o amabile, il tipo frizzante può essere secco, abboccato o amabile. Accompagna bene i piatti saporiti e grassi tipici della cucina ferrarese tradizionale, piatti di carne o selvaggina, i salumi e soprattutto l'anguilla in umido o ai ferri (che lo predilige) e i pesci fritti delle Valli.

Merlot: può essere fermo o frizzante, di colore rosso rubino intenso da giovane con riflessi violacei,

diventa più chiaro maturando nel tempo. Aroma caratteristico, generalmente morbido al gusto, leggermente erbaceo. Secco, asciutto, sapido, armonico, tannico da giovane, si ammorbidisce dopo almeno un anno di maturazione. Vino da tutto pasto, indicato per i primi piatti asciutti tradizionali. Maturando, accompagna bene piatti robusti, arrosti, salama da sugo, selvaggina e formaggi.

Bosco Eliceo Bianco: I bianchi sorprendono certamente all'assaggio per acidità, vigore ed una certa eleganza. Il tipo fermo può essere secco o amabile, il tipo frizzante può essere secco, abboccato o amabile. Di colore da giallo paglierino, in tonalità verdolino, a più o meno intenso. Aroma tenue, delicato, gradevole e sapore asciutto, fresco, con una leggera vena di acidità ma gradevolmente armonico. Ottimo come aperitivo (soprattutto quello frizzante), accompagna bene antipasti e fritture di pesce.

Sauvignon: Il tipo fermo può essere secco o amabile, il tipo frizzante può essere secco, abboccato o amabile. Di colore giallo paglierino scarico. Profumo delicato, leggermente aromatico, note di salvia, peperone verde, erbe officinali. Sapore asciutto, caldo, vellutato e lievemente acidulo. Accompagna bene i primi piatti con sughi di pesce, i piatti di pesce piuttosto saporiti, le verdure e i formaggi freschi.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Introduzione

- *http://www.parcodeltapo.it/pages/it/vivere-il-parco/le-tipicita-emblema-prodotti-tipici.php*
- *http://www.atlanteparchi.it/parco.regionale.delta.po.er/index.html*
- *http://www.ottocentoferrarese.it/component/k2/item/65-alimentazione.html*

Tappa 1

- *http://www.parcodeltapo.it/pages/it/ambiente-e-territorio/natura/ambienti-naturali/territorio-ricco-di-ambienti-naturali/acque-dolci/canal-bianco.php*
- *http://win.liceoariosto.it/unpodiparco/sitiambienti/torrepal%C3%B9chiavicabosco.htm*
- *http://www.ferraraterraeacqua.it/it/goro/scopri-il-territorio/arte-e-cultura/castelli-torri-campanili/torre-palu*
- *http://www.parcodeltapo.it/pages/it/ambiente-e-territorio/natura/ambienti-naturali/territorio-ricco-di-ambienti-naturali/acque-dolci/canal-bianco.php*
- *https://it.wikipedia.org/wiki/Abbazia_di_Pomposa*
- *http://www.beniculturali.it/mibac/opencms/MiBAC/sito-MiBAC/Luogo/MibacUnif/Luoghi-della-Cultura/visualizza_asset.html?id=152295&pagename=157031*
- *http://www.pomposa.info/*
- *http://www.pomposa.com/pomposahome.htm*
- *http://www.romanico-emiliaromagna.com/index.php/component/k2/item/73-abbazia-di-pomposa.html*
- *http://it.cathopedia.org/wiki/Abbazia_di_Santa_Maria_di_Pomposa_(Codigoro)*
- *https://it.wikipedia.org/wiki/Pier_Damiani*
- *http://www.musicacolta.eu/guido-darezzo/*
- *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050) a cura di C. Mezzetti, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.*
- *A. SAMARITANI, Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV, Ferrara, Corbo, 1996,*
- *https://it.wikipedia.org/wiki/Castello_di_Mesola*
- *https://it.wikipedia.org/wiki/Museo_del_bosco_e_del_cervo_della_Mesola*
- *http://www.cittadarte.emilia-romagna.it/luoghi/ferrara/castello-di-mesola*
- *http://www.prolocomesolaeventi.it/il-castello-della-mesola.html*
- *http://www.ferraraterraeacqua.it/it/enogastronomia/prodotti-tipici/vongola-di-goro*

Tappa 2

- *http://www.podeltatourism.it/archivio-proposte-e-pacchetti/un-viaggio-nel-silenzio-della-foce_64c33.html*
- *http://www.parcodeltapo.it/pages/it/ambiente-e-territorio/natura/ambienti-naturali/territorio-ricco-di-ambienti-naturali/acque-salmastre/valle-cannevie.php*
- *http://www.ferraraterraeacqua.it/it/codigoro/scopri-il-territorio/ambiente-e-natura/parchi-riserve-naturali/oasi-di-cannevie*
- *http://www.parcodeltapo.it/pages/it/ambiente-e-territorio/natura/ambienti-naturali/territorio-ricco-di-ambienti-naturali/acque-salmastre/laguna-di-goro.php*
- *http://www.winetaste.it/vini-delle-sabbie-la-doc-bosco-eliceo/*

Tappa 3

- *https://it.wikipedia.org/wiki/Comacchio*
- *http://www.archeobologna.beniculturali.it/fe_comacchio/imbarcazioni_2014.htm*
- *http://www.archeobologna.beniculturali.it/ferrara/area.htm*
- *http://www.ferrarainfo.com/it/comacchio/scopri-il-territorio/arte-e-cultura/siti-archeologici/pieve-di-santa-maria-in-padovertere*
- *http://www.ferraraterraeacqua.it/it/comacchio/scopri-il-territorio/arte-e-cultura/musei-gallerie/museo-delta-antico*
- *http://www.museodeltaantico.com/*
- *http://www.parcodeltapo.it/pages/it/ambiente-e-territorio/natura/ambienti-naturali/territorio-ricco-di-ambienti-naturali/dune/scanno-di-goro.php*
- *http://www.elisabettagulino.it/musei-e-monumenti/delta-del-po/il-po-di-goro-e-la-sacca.html*
- *http://www.parcodeltapo.it/pages/it/ambiente-e-territorio/natura/ambienti-naturali/territorio-ricco-di-ambienti-naturali/acque-salmastre/laguna-di-goro.php*
- *http://www.associazioneparus.it*
- *http://www.vallecampo.it*
- *http://www.saveriogatto.com*
- *https://www.nonsoloanimali.com*
- *https://www.estense.com*
- *http://www.comune.comacchio.fe.it*
- *https://www.galileonet.it*
- *http://www.migratoria.it*
- *http://www.agraria.org/*
- *http://www.uccellidaproteggere.it*
- *http://www.comune.comacchio.fe.it*
- *http://geo.regione.emilia-romagna.it*
- *http://www.vallecampo.it/fenicotteri-rosa-delta-del-po*
- *http://www.alessiodileo.it/741-saline-di-comacchio*

Tappa 4

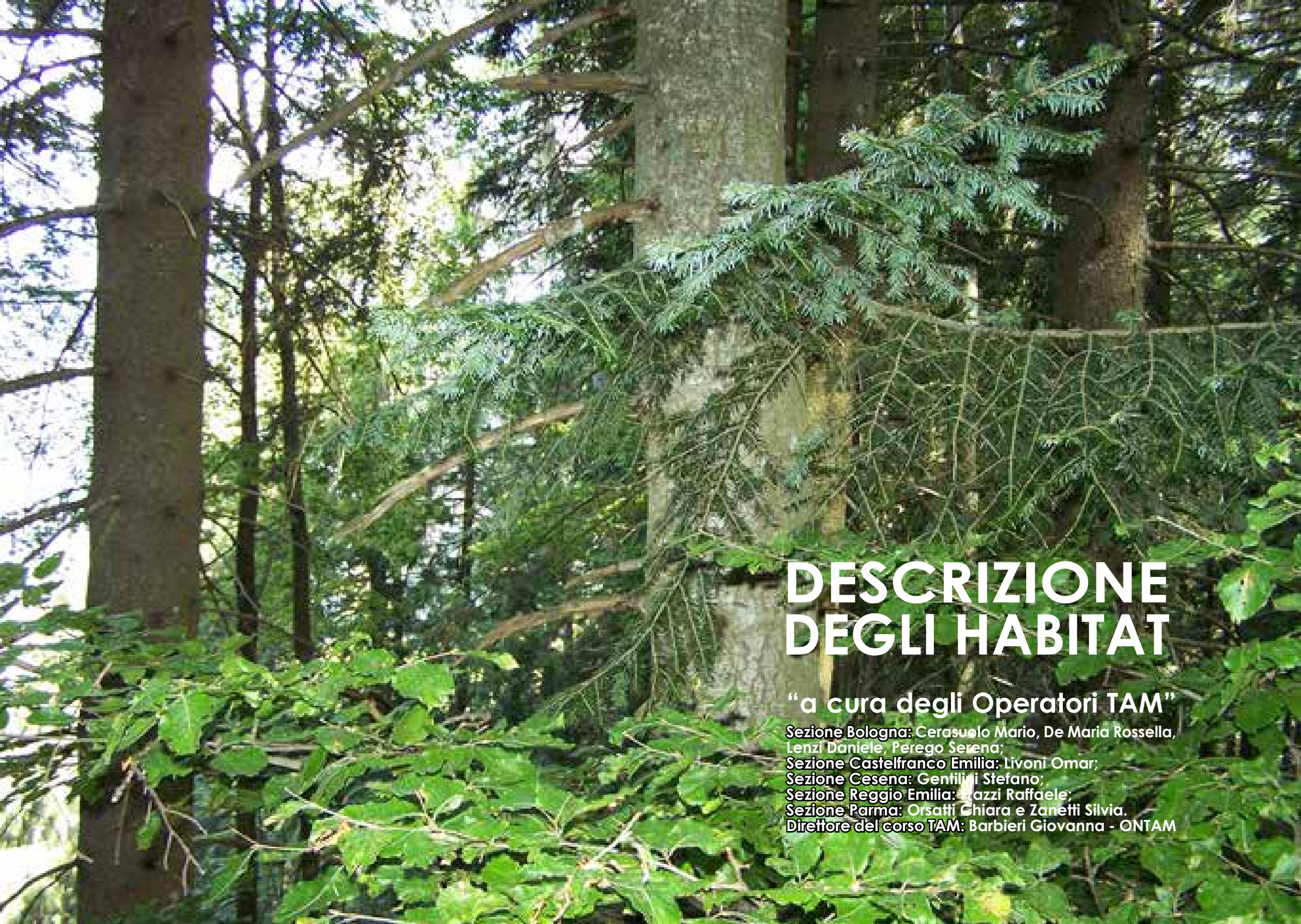
- *http://bbcc.ibc.regione.emilia-romagna.it/pater/loadcard.do?id_card=181974*
- *https://it.wikipedia.org/wiki/Pieve_di_San_Giorgio_(Argenta)*
- *http://www.comune.argenta.fe.it/29/389/vivere-argenta/luoghi-di-interesse/monumenti/pieve-di-san-giorgio*
- *http://vallidiargenta.org/pieve-di-san-giorgio/*
- *http://www.romanico-emiliaromagna.com/index.php/it/monumenti/item/26-pieve-di-san-giorgio.html*
- *http://www.emiliaromagnaturismo.it/it/localita/campotto-fe/scheda?ID=469*
- *http://www.bonificarenana.it/servizi/Menu/dinamica.aspx?idSezione=19034&idArea=16540&idCat=19196&ID=20896&TipoElemento=categoria*
- *http://www.ferraraterraeacqua.it/it/argenta/scopri-il-territorio/arte-e-cultura/musei-gallerie/museo-della-bonifica-e-impianto-di-saiarino*
- *http://www.parcodeltapo.it/media/pdf/Atlante%20volatili.pdf*
- *http://www.comune.argenta.fe.it/25/942/vivere-argenta/ambiente/fauna-selvatica*
- *https://it.wikipedia.org/wiki/Valli_di_Campotto*
- *http://www.parcodeltapo.it/*
- *http://www.comune.argenta.fe.it/29/424/vivere-argenta/luoghi-di-interesse/musei-e-oasi-naturalistiche/museo-della-bonifica*
- *http://vallidiargenta.org/museo-della-bonifica/*
- *http://vallidiargenta.org/valli-di-argenta/*
- *https://www.juzaphoto.com/*
- *http://www.uccellidaproteggere.it*
- *http://www.ebnitalia.it*
- *http://www.agraria.org*
- *http://www.orsomarsoblues.it*

Appendice I – Le Bonifiche

- *http://www.bonificaferrara.it/index.php/il-consorzio/la-storia*
- *http://www.comune.codigoro.fe.it/codigoro/common/AmvDocumentoInfo.do?MVVC=amvdocui&ID=184&REV=0&MVPD=0&MVTD=1&MVSZ=59*
- *https://ilmuseodimirabello.com/la-tradizione/i-canti/canti-di-lavoro/gli-scariolanti/*
- *http://www.comune.codigoro.fe.it/codigoro/common/AmvDocumentoInfo.do?MVVC=amvdocui&ID=189&REV=0&MVPD=0&MVTD=1&MVSZ=59*
- *http://www.ilgiornaledelpo.it/dedicato-agli-scariolanti/*

Appendice iv – i vini delle sabbie

- *https://it.wikipedia.org/wiki/Parco_regionale_del_Delta_del_Po_dell%27Emilia-Romagna*
- *http://www.ferraradeltapo-unesco.it/*
- *http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti/siti-per-provincia/ferrara*



DESCRIZIONE DEGLI HABITAT

“a cura degli Operatori TAM”

Sezione Bologna: Cerasuolo Mario, De Maria Rossella, Lenzi Daniele, Perego Serena;
Sezione Castelfranco Emilia: Livoni Omar;
Sezione Cesena: Gentilini Stefano;
Sezione Reggio Emilia: Frazzi Raffaele;
Sezione Parma: Orsatti Chiara e Zanetti Silvia.
Direttore del corso TAM: Barbieri Giovanna - ONTAM

Escursioni	HABITAT 1150	1340	2270	3240	4060	6220	6230	7110	7210	7220	8240	8310	9210	9220	9260	9430
Dal bosco fluviale al suolo lunare						■					■					■
Radicate R - Esistenze														■		
Appennino Bolognese... a ritmo di manarino e sorsi di Beltaine													■		■	
Sulle tracce della Via Romea Germanica										■						
La magiua della cascata dell'Abbraccio														■		
Parco Alto Appennino Modenese - Monte La Piazza - Canevare							■	■								
Tra castelli e chiese											■					
Tra natura e poesia					■											
Lungo antichi cammini...																
Monte Nero																
La Lama - Parco Foreste Casentinesi														■		
Da Borghetto al Castello di Onferno												■				
Monte Barigazzo e Città d'Umbria																
Ciclo-Trekking nelle terre di mezzo	■	■	■						■							

HABITAT 1150 – Lagune costiere

Habitat di interesse comunitario prioritario

Le lagune in Emilia-Romagna devono prevalentemente la loro origine alla formazione naturale di cordoni sabbiosi o limosi che tende a separarle dal mare aperto. Le varianti a salina, invece, hanno generalmente origine antropica. Si tratta di ambienti costieri a contatto diretto o indiretto col mare aperto, con acque lentiche (cioè caratterizzata dall'assenza di corrente), salate o salmastre, poco profonde (in media 50-60 cm). Sono caratterizzate da notevole variazioni stagionali in salinità e in profondità (con massimi fino a 150-200 cm) in relazione agli apporti idrici (acque marine o continentali), alla piovosità e alla temperatura che condizionano l'evaporazione. In caso di evaporazione elevata, si assiste ad una concentrazione degli elementi organici nell'acqua (azoto principalmente), che causa l'eutrofizzazione degli specchi d'acqua, soprattutto ad opera delle alghe. Nonostante la presenza di numerose specie a rischio di estinzione locale, lo stato di conoscenza dell'habitat è scarso e necessita di studi approfonditi.

Valore conservazionistico: elevato

L'habitat mostra una non trascurabile tendenza alla riduzione delle superfici colonizzate ed è minacciato dalle attività di pesca e di molluschicoltura, dal traffico dei natanti e dall'elevato carico turistico. A questo si aggiunge la presenza di specie animali alloctone, come il gambero rosso della Louisiana (Procambarus clarkii) che devono essere attentamente monitorate.

HABITAT 1340 - Pascoli inondati continentali

Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di formazioni erbose alofile, cioè caratterizzate da specie tolleranti al sale, con predominanza della graminacea Puccinellia fasciculata (= P. borreri). Si tratta di una specie tipica delle zone costiere e che in Regione presenta un cosiddetto "areale disgiunto" o frammentato, cioè che forma popolazioni separate geograficamente. Nelle aree continentali, lontano dalla costa, la puccinellia vive esclusivamente in prossimità delle emissioni fangose salate ("salse"). L'habitat è rarissimo ed estremamente localizzato: in ambito nazionale è esclusivo dell'Emilia Romagna.

Valore conservazionistico: elevato

Il notevole calpestio dovuto alla massiccia frequentazione turistica e le dimensioni ridotte dell'habitat costituiscono i principali fattori di minaccia.

HABITAT 2270 – Dune con foreste di Pinus pinea e/o Pinus pinaster

Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di dune costiere colonizzate da specie di pino termofile mediterranee, principalmente pino domestico (Pinus pinea) e pino marittimo (Pinus pinaster), che occupano il settore più interno e stabile del sistema dunale. La maggior parte di queste pinete non ha origine naturale ma rappresenta il frutto di rimboschimenti operati dall'uomo, in alcuni casi di origine millenaria (di origine tardo antica e massima diffusione in epoca medievale). Nonostante l'origine artificiale queste pinete assumono grande interesse storico-paesaggistico e un notevole valore ecosistemico. Dal punto di vista ecologico questi rimboschimenti hanno sostituito la formazione "naturale" a querce sempreverdi (lecceta), ancora presente al Bosco della Mesola. L'origine artificiale delle pinete rappresenta un elemento di vulnerabilità e fragilità, che risulta particolarmente evidente in occasione di eventi climatici negativi di qualunque genere.

Valore conservazionistico: medio

Nel territorio costiero regionale le pinete insediate sulle dune si trovano in litorali soggetti a una forte pressione turistica con associati fenomeni di urbanizzazione, di cementificazione, di costruzione di infrastrutture viarie, di elevati carichi turistici stagionali.

HABITAT 3240 - Fiumi alpini con vegetazione riparia legnosa a Salix eleagnos

Si tratta di formazioni arboreo-arbustive pioniere costituite da boscaglie a salici arbustivi (specie guida il salice ripaiolo, Salix eleagnos) ben adattati alle rapide fluttuazioni dei livelli idrometrici, che si sviluppano sui greti ghiaioso-sabbiosi di fiumi con regime torrentizio e con sensibili variazioni del livello della falda nel corso dell'anno. La vegetazione ha uno spiccato carattere "pioniere" in quanto capace di colonizzare e stabilizzare i greti nudi dei corsi fluviali e di sopportare sia prolungate fasi di asfissia, a seguito del perdurare di condizioni di sommersione, che fenomeni di aridità normalmente tardo-estiva. La periodicità degli eventi alluvionali impedisce a tali formazioni di evolvere verso comunità arboree più mature. Lo strato erbaceo è spesso poco rappresentato e raramente significativo.

Valore conservazionistico: elevato

L'habitat è estremamente vulnerabile e sottoposto a notevoli pressioni antropiche (alterazione del regine idrico delle portate per captazioni a fini idroelettrici, variazione della portata solida ed eutrofizzazione) che ne mettono a serio rischio la conservazione.

HABITAT 4060 - Lande alpine e boreali

Si tratta della brughiera di arbusti bassi, nani o prostrati, dominata in particolare da mirtillo e ginepro nano (vaccinieto), presente normalmente nella fascia altitudinale compresa fra il limite della faggeta e le praterie d'altitudine (nerdeti) ma, in situazioni particolari, si riscontra anche a quote più basse. Rappresenta una formazione vegetale di tipo "pioniere" (favorita dalla persistenza di fattori limitanti quali crinali ventosi, versanti ripidi, innevamento prolungato, acidità del suolo, aridità, ecc.) ma che svolge un ruolo essenziale per la protezione dei suoli e dei versanti.

Il vaccinieto nei secoli ha subito una contrazione per gli effetti del disturbo umano (principalmente attraverso gli incendi) per creare praterie di altitudine per il pascolo; queste praterie, ormai quasi del tutto abbandonate, vengono ricolonizzate spontaneamente dal vaccinieto, la cui velocità di reinsediamento è proporzionale allo stato iniziale di degradazione.

Valore conservazionistico: elevato

Localmente l'habitat è minacciato dagli impianti da sci, ed in particolare negli impianti di innevamento artificiale, sia per gli additivi usati, sia per il permanere di neve al suolo per tempi maggiori.

HABITAT 6220 - Percorsi substeppici di graminacee e piante annue dei Thero-Brachypodietea

Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di una prateria arida/semiarida, diffusa nelle stazioni calde e aride della zona collinare e dominata da graminacee a fioritura primaverile e disseccamento estivo. Queste praterie sono generalmente discontinue e con estensione ridotta, su substrati di varia natura, spesso calcarei e argillosi, generalmente soggetti ad erosione, quali i versanti calanchivi.

Dove le condizioni favoriscono lo sviluppo sia del suolo che della vegetazione, si assiste a fenomeni di colonizzazione da parte di una significativa componente arbustivo-arborea. lo stato di conoscenza dell'habitat stesso è scarso e necessita di studi approfonditi.

Valore conservazionistico: medio.

Alcune stazioni hanno, tuttavia, un pregio naturalistico elevato per la presenza di specie rare e per il ruolo di rifugio faunistico che le contraddistingue. In Emilia-Romagna sono presenti diversi habitat di grande valore naturalistico legati alle praterie ma spesso poco conosciuti, anche dagli escursionisti e che a volte, incautamente, vengono calpestati in periodi in cui sono particolarmente suscettibili, come la ripresa vegetativa in primavera.

HABITAT 6230 - Formazioni erbose a Nardus ricche di specie

Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di praterie perenni, a prevalenza o con importante presenza di una graminacea, il nardo (Nardus stricta), che si sviluppano su terreni acidi a quote superiori ai 1300-1350 metri.

L'habitat è quello tipico del crinale, localizzato al margine delle faggete di quota e delle brughiere a mirtillo nero. Si tratta di un habitat seminaturale che nei secoli ha subito gli effetti del disturbo umano (rappresenta, in sostanza, l'antico taglio della bosco di faggio per la creazione di pascoli) ma che conserva molte specie spontanee. Il nardeto infatti offre spazio ecologico a specie altrimenti poco frequenti perché al limite meridionale della loro distribuzione geografica: si tratta di specie di provenienza alpina, probabilmente presenti sulle nostre montagne in periodi più freddi e precedenti alla trasformazione della vegetazioni naturale di altitudine in pascoli. L'eccessivo pascolamento ha causato, nei secoli, un costipamento del suolo, che così diviene poco aerato e arido; questo determina condizioni favorevoli al nardo (specie frugale che sopporta bene il calpestio animale) e non alle altre "erbe". Oltre a queste caratteristiche, che danno al nardo un ampio vantaggio sulle altre erbe, si tratta di una pianta fibrosa poco appetita dal bestiame.

Valore conservazionistico: elevato

Localmente l'habitat è minacciato dagli impianti da sci, ed in particolare negli impianti di innevamento artificiale, sia per gli additivi usati, sia per il permanere di neve al suolo per tempi maggiori.

HABITAT 7110 - Torbiere alte attive

Habitat di interesse comunitario prioritario

Le torbiere sono ambienti umidi caratterizzati da scarsità di ossigeno, fenomeno che ostacola la decomposizione del materiale vegetale, favorendo l'accumulo di biomassa (torba) e selezionando specie adattate agli ambienti asfittici: si tratta principalmente di tappeti di sfagni (muschi)

dove, nei cumuli più alti, si insediano altre specie vegetali. La torbiera è considerata "attiva" se il processo di accumulo della torba è in atto. È definita "alta" se svincolata dalle acque di falda e dipendente esclusivamente dalle precipitazioni meteoriche. Si tratta di ambienti acidi poveri di nutrienti minerali che ospitano specie di piante carnivore.

Poiché il processo di decomposizione è molto lento, nella torba, si conserva il materiale organico presente e, in particolare i granuli di polline, caratterizzati da una parete esterna molto resistente. I granuli di polline restano quindi a testimonianza delle piante che li hanno prodotti, nel luogo e nel tempo in cui vivevano. La torbiera è simile ad un archivio (di storia naturale) con tanti cassetti: ogni strato di torba è un cassetto che ha conservato dentro di sé i pollini di tutte le piante che crescevano in quel momento nell'area ad esso circostante, cioè la vegetazione di quell'area.

Partendo dagli strati alla base del deposito, l'analisi pollinica permette di "scattare" tante "foto" dei paesaggi vegetazionali, quanti sono i livelli in cui si effettua l'analisi e, in base ad essi, ricostruire anche le condizioni climatiche.

Valore conservazionistico: elevato

L'habitat manifesta un elevato livello di vulnerabilità dovuto all'innalzamento delle temperature e riduzione degli apporti meteorici conseguenza dei ben noti cambiamenti climatici. L'interesse conservazionistico non è legato solo alla rarità delle specie presenti, valutata con riferimento alla loro distribuzione appenninica, ma soprattutto per le peculiarità ecologiche, che riproducono, in scala ridotta, situazioni ambientali diffuse solo sulle Alpi e nell'Europa settentrionale.

HABITAT 7210 – Paludi calcaree con Cladium mariscus

Habitat di interesse comunitario prioritario

Le paludi, in base alla classificazione di Pickler (1945), sono corpi idrici a profondità variabile che a massimo invaso non arrivano mai al metro, ma che più spesso giungono appena il mezzo metro di profondità. Queste "piccole acque" rappresentano dei bacini "astatici", cioè che presentano variazioni di livello molto ampie, con grande disponibilità di acqua nei periodi piovosi, fino al quasi totale prosciugamento estivo. La principale caratteristica di questi ambienti è pertanto la loro instabilità nel tempo.

L'habitat è caratterizzato dalla dominanza falasco (Cladium mariscus), una pianta elofita, cioè radicante sul fondo e con la porzione basale quasi sempre sommersa, mentre fiori e foglie emergono dall'acqua (si tratta in sostanza di una condizione intermedia fra le piante terrestri e le piante acquatiche vere e proprie).

Il falasco tende a formare popolamenti puri, i marisceti, che, come altri ambienti umidi, sono caratterizzati dal progressivo interrimento e dall'evoluzione, in tempi relativamente brevi, verso formazioni meno igrofile.

Valore conservazionistico: elevato

L'habitat è raro, molto localizzato e con vulnerabilità elevatissima: il declino è fondato sia su elementi di natura climatica, ma anche su fattori antropici, quali l'eccessiva captazione dell'acqua, le attività di drenaggio e di bonifica.

HABITAT 7220 - Sorgenti pietrificanti con formazione di tufi (travertini)

Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di sorgenti, a portata costante, di acqua corrente ricca di bicarbonato di calcio (acqua "dura"), in cui avviene la formazione di travertino, chiamato anche tufo calcareo, una roccia sedimentaria calcarea (costituita principalmente da cristalli di carbonato di calcio, $CaCO_3$) e dall'aspetto "poroso". I depositi di travertino si formano quando acque ricche in bicarbonati $Ca(HCO_3)_2$ cedono anidride carbonica CO_2 all'atmosfera e agli organismi fotosintetici; la perdita di anidride carbonica è più forte in prossimità di salti d'acqua e cascatelle, dove viene favorita l'agitazione delle acque.

La comunità vegetale è costituita in prevalenza da briofite (muschi) e felci spiccatamente igro-idrofile (tra queste il capelvenere (Adiantum capillus-veneris) che, probabilmente, contribuiscono ulteriormente alla perdita di anidride carbonica, utilizzandola nella fotosintesi; la stretta associazione fra alcune specie di briofite e i depositi di travertino ha infatti suggerito che questi organismi possano influire positivamente sulla formazione di queste rocce. Da segnalare inoltre la presenza dell'asplenio a foglie sagittate (Asplenium sagittatum), felce rarissima in Regione. In Emilia-Romagna l'habitat presenta una distribuzione puntiforme.

Valore conservazionistico: elevato
L'habitat è caratterizzato da un'alta vulnerabilità e risente in particolare delle variazioni idriche stagionali. Può essere disturbato, e quindi compromesso, dall'inquinamento dell'acqua, dalle captazioni effettuate a monte e dal transito di mezzi o persone nell'alveo.
Oltre alla presenza di specie vegetali di particolare interesse questi ruscelli rappresentano l'ambiente preferenziale per il gambero di fiume (Austropotamobius pallipes) specie di interesse comunitario, molto diffuso fino alla metà del Novecento e ora in forte declino.

HABITAT 8240 - Pavimenti calcarei
Habitat di interesse comunitario prioritario
Questo habitat è presente nella fascia collinare-submontana ed è costituito da superfici orizzontali di roccia calcarea scarsamente ricoperte di vegetazione (perlopiù muschi, licheni e felci) esposte a fenomeni di carsificazione. E' l'habitat forse meno legato a forme vegetazionali in senso stretto, tuttavia le sue forme esaltano il ruolo di ambiente rifugio dalle grandi potenzialità conservative e, in quanto ambiente carsico tipico, compendia il ruolo delle rocce, delle grotte e degli ecosistemi connessi. Da segnalare la presenza della felce lingua cervina (Asplenium scolopendrium), specie protetta in Regione. In Emilia-Romagna l'habitat ha una distribuzione scarsa e piuttosto frammentata, limitata alle formazione gessose. Inoltre lo stato di conoscenza dell'habitat stesso è scarso e necessita di studi approfonditi.
Valore conservazionistico: elevato
I pavimenti calcarei sono minacciati dall'apertura ed esercizio di cave, con eventuale allargamento di strade, e dal calpestio dovuto alle attività escursionistiche. A questo proposito potrebbe essere utile porre tabelle informative sulla importanza e fragilità dell'habitat in corrispondenza dei percorsi escursionistici che interessano l'habitat stesso.

HABITAT 8310 - Grotte non ancora sfruttate a livello turistico
L'habitat include sia le nicchie che le grotte di dimensioni tali da risultare intransitabili (comprensive di eventuali corpi idrici sotterranei), ma che ospitano specie altamente specializzate, rare, spesso strettamente endemiche (cioè con distribuzione ridotta). Si tratta di un habitat di tipo prevalentemente geomorfologico, dove la vegetazione, costituita da alghe, muschi e felci, si trova solo all'imboccatura delle grotte o all'ingresso delle cavità, finché le condizioni di luminosità ne permettono lo sviluppo e dove una fauna tipica, se non esclusiva, trova spazi soprattutto di rifugio, anche in profondità. Da segnalare la presenza della felce lingua cervina (Asplenium scolopendrium), specie protetta in Regione.
Valore conservazionistico: elevato
L'habitat costituisce un ambiente di rifugio per molte specie vegetali e animali

HABITAT 9210 - Faggeti degli Appennini con Taxus e Ilex
Habitat di interesse comunitario prioritario
Si tratta di faggete termofile, presenti cioè alle quote inferiori della fascia montana, e contraddistinte dalla presenza, accanto al faggio (Fagus sylvatica), di tasso (Taxus baccata) e agrifoglio (Ilex aquifolium), nello strato arboreo inferiore o, più frequentemente, in quello arbustivo. Faggio, tasso e agrifoglio spesso convivono, a volte è presente solo una delle due specie e, dal punto di vista squisitamente numerico, l'agrifoglio è leggermente meno raro del tasso. In Regione tasso e agrifoglio sono entrambe specie protette e rappresentano due importanti esempi dei cosiddetti "relitti terziari", cioè specie molto diffuse nel periodo terziario (65 - 1,8 milioni di anni fa), quando il clima era più temperato ed umido, e che hanno contratto notevolmente la loro distribuzione naturale in seguito alle glaciazioni del quaternario. Queste faggete rappresentano quindi una zona "rifugio" per queste specie forestali dell'antica flora terziaria.
Valore conservazionistico: elevato
Questo habitat ha subito in passato una forte utilizzazione selvicolturale che ne ha ridotto fortemente l'estensione ed i popolamenti attuali in alcuni casi risentono ancora del passato condizionamento antropico. L'habitat necessita di essere preservato e gestito con un ciclo il più lungo possibile, indirizzandolo verso la gestione ad alto fusto, piuttosto che verso la ceduazione; sotto copertura di grandi alberi, infatti, tasso e agrifoglio, due specie spiccatamente sciafile (cioè che prediligono l'ombra), trovano condizioni adatte al loro sviluppo.

HABITAT 9220 - Faggete appenniniche con Abies alba
Habitat di interesse comunitario prioritario
Si tratta di una foresta singolare, costituita dalla mescolanza di una latifoglia, il faggio, con una conifera, l'abete bianco (Abies alba). In Regione l'habitat ha significato relittuale; storicamente infatti la faggeta con abete bianco ha preceduto l'attuale dominio della faggeta pura.
Alla fine dell'ultimo periodo glaciale, la prima colonizzazione arborea dei rilievi avvenne ad opera delle conifere: prima il pino poi l'abete bianco (dal 'boreale' - 9000-8000 dal presente - periodo caldo e arido). Nell' 'atlantico' (8000-4500 dal presente), periodo caldo ma umido, l'abete bianco cede il suo predominio al faggio, predominio che dura tutt'ora.

L'abete bianco è sciafilo, come tasso e agrifoglio, ma tende ad essere maggiormente diffuso nei boschi della Regione. I boschi misti di faggio e abete bianco hanno una distribuzione scarsa (ma comunque maggiore rispetto all'habitat 9210) e piuttosto frammentata lungo la catena appenninica. In Regione l'habitat è ben rappresentato all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Da segnalare la presenza di alcuni interessanti nuclei di faggeta con abete bianco nell'Appennino piacentino, parmense e reggiano.
Valore conservazionistico: elevato
Le azioni di conservazione devono tutelare i nuclei già presenti e favorire la diffusione dell'abete, non solo agevolandone la rinnovazione naturale, ma anche per eventuale reintroduzione artificiale a partire da materiale riproduttivo idoneo, nei siti che manifestano attitudine per queste specie, essendo documentata la loro presenza in passato.
Attualmente la fauna di ungulati, che appetisce i germogli di abete bianco, soprattutto nella stagione invernale, esercita una pressione selettiva sfavorevole sul rinnovamento di questa specie.

HABITAT 9260 – Boschi di Castanea sativa
L'habitat è ben rappresentato in Emilia-Romagna, sia per scopi alimentari che selvicolturali, ed è presente nelle zone collinari e submontane, tra i 300 e i 1200 metri di quota.
Questi boschi possono essere governati sia ad alto fusto (castagneti da frutto) che a ceduo (produzioni legnose varie). La fisionomia del castagneto da frutto è quella di un prato arborato dove lo strato erbaceo è rappresentato da un pascolo o da un prato da sfalcio. Il castagneto governato a ceduo possiede invece una composizione floristica molto più ricca per la presenza di altre specie, sia arboree che arbustive.
A differenza delle altre specie boschive il castagno è considerato «pianta ad un tempo agraria e forestale»: il castagneto infatti fornisce legname per riscaldarsi, per costruzioni, per mobili, fogliame per fare il giaciglio per gli animali castagne, frutti dal grande potere nutritivo. L'epiteto specifico sativa deriva dal latino sativus = "coltivato" .
Il tronco degli esemplari più vecchi, contorto e ricco di cavità, riveste un ruolo fondamentale per la vita del bosco: l'albero fornisce infatti non solo ospitalità e rifugio, ma costituisce una preziosa fonte di cibo per numerosi animali, dai più grandi (uccelli e mammiferi) ai più piccoli (insetti e vermi), che ne utilizzano chi il tronco, chi i rami, chi le foglie o i frutti.
Valore conservazionistico: medio
Il valore dell'habitat è dovuto alla memoria storica della coltivazione del castagno e alla sua valenza paesaggistica.

HABITAT 9430 - Foreste montane ed subalpine di Pinus uncinata
Si tratta di foreste alto arbustive di pino uncinato (Pinus mugo uncinata) in suoli superficiali rocciosi, spesso in mosaico con la faggeta arbustiva al limite superiore della vegetazione arborea, con le brughiere a mirtilli e con le praterie sommitali (nardeti).
Sono consorzi xerici, cioè legati a condizioni di aridità, che colonizzano i suoli poveri, soggetti spesso a forte ruscellamento e in cui le condizioni atmosferiche e l'irraggiamento solare determinano importanti escursioni termiche.
In Regione l'habitat ha significato relittuale (con origine alpina) e rappresenta una formazione vegetale di tipo "pioniere" colonizzando detriti e rupi pressoché inospitali per le formazioni forestali più esigenti. Il pino uncinato soffre la concorrenza delle altre specie più esigenti e viene quindi relegato soprattutto sui versanti a sud più scoscesi ed esposti, dove assume portamento prostrato o addirittura semi rupestre.
Valore conservazionistico: elevato
La fauna di ungulati, che appetisce i germogli di pino uncinato, soprattutto nella stagione invernale, esercita una pressione selettiva sfavorevole sul rinnovamento di questa specie.
La rinnovazione naturale può essere minacciata dal calpestio dovuto alle attività escursionistiche. A questo proposito potrebbe essere utile porre tabelle informative sulla importanza e fragilità dell'habitat in corrispondenza dei percorsi escursionistici che interessano l'habitat stesso.